
ANNA MARIA BATTISTINI



con TE accanto

racconti



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Il bozzetto di copertina a matita è di Maria Lanci, Maestra d'arte e decoratrice. A lei il mio grazie, ma in modo particolare ai nipoti, per aver ritrovato tale disegno, dopo mezzo secolo, e avermene fatto dono.

ANNA MARIA BATTISTINI

con TE accanto

racconti

“Nasciamo con un bagaglio di sentimenti, di sensazioni, di realtà insperate, di aspettative deluse, di sogni mancati, di illusioni perdute, di incontri inattesi, di dolori improvvisi, di gioie donate”.

In queste parole dell'autrice c'è tutto il significato, semplice e profondo nello stesso tempo, di questo libro di Anna Maria Battistini.

Ricordi, sensazioni, emozioni, scampoli di vita che vengono raccontati e rievocati con uno stile asciutto e coinvolgente che affascina il lettore.

Questo è un libro di vita e sulla vita, sull'esistenza di ciascun essere umano e sul modo più autentico di affrontarla, di viverla.

C'è, nella sequenza dei racconti, una dimensione di fede, che suscita rispetto e stimola la partecipazione narrativa anche da parte di chi la fede non ce l'ha o la vive in maniera diversa dall'autrice.

Il senso della vita che l'autrice prova a dipanare dal filo della memoria e dei ricordi è la sostanza degli interrogativi esistenziali che tutti ci poniamo nella nostra quotidianità.

Potrebbe sembrare, questo, un libro di altri tempi, intriso di belle intenzioni e di buoni sentimenti.

In realtà Anna Maria Battistini non perde occasione per richiamare anche la dimensione del dolore e del disagio, che della vita sono parte integrante.

È, quindi, un libro molto attuale e un breviario di saggezza per un tempo, il nostro, che della fretta e della accelerazione temporale sembra aver fatto la sua ragione d'essere.

La sua lettura c'invita a guardare indietro nella esistenza, senza nostalgia e senza rimpianti, per fare in modo che il richiamo del "come eravamo" non prevalga mai sul "chi siamo" e sul "come viviamo" la complessità del tempo presente.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

a mio nipote Michelangelo

Ora sei piccino.
Ma da grande comprenderai
le parole di nonna “Nanna”.
2015

Tutte queste cose conservo nella memoria
e nel mio animo.

Mi capita della mia tristezza passata
ricordare un momento di gioia,
di una gioia lontana un momento triste.

S. Agostino

*La memoria ha immagini
suoni
e parole
che il mio sentire vive:
è dono dell'Eterno.
Anna Maria*

Presentazioni

C'è il profumo delle cose buone, la fragranza di un pane appena sfornato e tutta l'ingenuità di una scrittura semplice e spontanea in questi racconti che compongono la raccolta «Con te accanto». Storie di vita vissuta, di incontri, di amicizie, di amori, di tradimenti, di ricordi, di sofferenze, di dolori fisici e morali costellano le pagine che si susseguono veloci, una dopo l'altra, come trascinate da un vento leggero ma insistente, che ti spinge a vedere sempre più avanti, più in là, a scorgerle per arrivare alla fine.

Le trame, in gran parte autobiografiche, di queste narrazioni compongono un mosaico con tanti tasselli che apparentemente scomposti, scollegati, isolati come per magia, si ricongiungono fino a disegnare un'unica grande maestosa celestiale sinfonia, grazie a quel filo invisibile che tutto collega, tutto vede e tutto provvede: il "Lui" che sta accanto ad Anna Maria, che non la abbandona mai e che alimenta la sua incrollabile fede.

Ha scritto Clive Staples Lewis: «Spesso diciamo che Dio non ci risponde, in realtà è che noi non ascoltiamo le sue risposte convinti come siamo delle nostre». Ecco da queste storie emerge che la Battistini ha saputo sempre trovare risposte ai suoi intimi e inconfessati perché disseminati tra le righe. Il linguaggio facile e puro si abbina perfettamente alla sensibilità e al bisogno di verità e di testimonianza che l'autrice intende lasciare in eredità al lettore quale dono spirituale del proprio animo e del proprio cuore.

Silvano Clappis

Quando si va a ritroso nel tempo e nei ricordi si scoprono particolari e sfumature che ad una prima “lettura” non si erano notati. Proprio come quando si rivede un film o si rilegge un libro una seconda volta. Nella prima interpretazione si è presi magari troppo dalla trama e dal succedersi degli avvenimenti che si trascurano circostanze anche rilevanti di una vicenda. Anna, rivivendo le vicende di una vita, mette proprio a fuoco, con un occhio ormai consumato, quelle circostanze che a prima vista non aveva notato. Rivivono quindi storie e personaggi illuminati da una luce diversa, che non è solo quella della distanza, ma soprattutto dell’approfondimento e della riflessione più matura. Una serie di racconti godibili e illuminati dalla Luce con cui Anna ha sempre guardato il mondo e le sue vicende. Una scrittura che, in tempi confusi come quelli che viviamo, si può dire davvero rara.

Glauco Faroni

Anna è un'entusiasta della vita. Non ingenuamente ma per una sua forza interiore che è prima di tutto nel suo carattere e nel suo sorriso, e poi si è vestita di panni quasi sacerdotali. I suoi racconti sono in effetti delle omelie senza pulpito: spongono, commentano, non senza spunti divertenti, confortano, esortano, a volte esaltano (un po' troppo, secondo me, ma Anna vede solo luce e solo quella le interessa). In ogni caso presuppongono una comunità più che un lettore, una comunità che si riunisce per ascoltare. In questi racconti c'è la sua voce, non solo la sua voce entusiasta anche nelle sofferenze, grandi e piccole, vicine e lontane, o la sua voce che vuole evangelizzare affettuosamente, ma proprio il suo timbro di voce, che è un suo modo di essere. Credo che andrebbero letti a voce alta questi racconti, con l'avvertenza che solo lei può leggerli. Ci vuole la sua voce per interpretarli. L'oralità li riporterebbe alla sorgente della loro ispirazione, che è religiosa più che letteraria, nel senso che lei vuole evidenziare il legame tra la realtà più semplice e il divino, con umiltà, attraverso la storia della sua vita e della sua famiglia.

Marco Ferri

Nota dell'autrice

Nella vita il nostro cammino non è tracciato da noi. Nasciamo con un bagaglio di sentimenti, di sensazioni, di realtà insperate, d'aspettative deluse, di sogni mancati, di illusioni perdute, di incontri inattesi, di dolori improvvisi, di gioie donate. Ci si chiede perché questo accadimento piuttosto che un altro, perché questo o quel dolore. Ma quando arriva la gioia, l'amarezza che si ha in cuore si trasforma in tenerezza.

È il cammino della vita, segnato dal cielo.

Ci vengono date due possibilità: la via del bene e la via del male. A noi la scelta. Se lasciamo la via del bene non lamentiamoci delle conseguenze. La scelta è stata nostra.

Ma è anche vero che gente buona, che vive la via del bene ve n'è davvero tanta, eppure la "vita" si accanisce spaventosamente portando anche alla disperazione. Ecco allora improvviso un raggio di luce, l'intervento del Signore, dello Spirito Santo, che ci toglie la maschera della disperazione per donarci quella della speranza.

La vita diventa leggera, persino le croci sono sopportabili, perché quel grosso bagaglio, sulle nostre spalle, viene condiviso da Colui che sa cos'è la Croce. Diceva un mio amico francescano: "Se porti la croce da sola è pesante, ma se la porti con Cristo diventa leggera". È vero.

Perché il titolo "con TE accanto"? Perché la sofferenza dona la Speranza. Nel mio cammino il sogno, l'amore, la Speranza hanno prevalso sulle "prove" facendo di me una creatura non più sola ma con Lui accanto... non più sola, ma con l'Amore nel cuore. Ecco nascere storie vere, racconti fantastici, poesie. Il cuore si apre per donare un poco di gioia, di serenità, di pace. Che gli stessi "perso-

naggi” narrati mi hanno donato, non dimenticando che Realtà e Fantasia fanno parte del bagaglio di ognuno di noi. Basta ascoltare la voce, che ci parla nel silenzio, nella solitudine e nella preghiera, affinché comprendiamo il grande mistero della vita.

REALTÀ

Un grande amore

La storia di Aristotele, detto Ari, e Caterina era iniziata vent'anni prima quando entrambi, seduti sulle scale interne dell'abitato e dopo il bacio sulle gote della piccola, lui le aveva detto: ti sposerò. Ora dopo venti anni, lui le aveva confessato a chiare lettere che non se la sentiva. Entrambi benestanti, di Montemaggiore o dintorni, erano diventati la storia del paese; la più bella storia d'amore. Ora dopo la rivelazione boom di Ari, in paese si mormorava.

Ari era il quarto di otto fratelli maschi. Il padre, proprietario terriero, aveva sognato per i suoi figli una vita agreste, ma nessuno, proprio nessuno era intenzionato a seguire quella strada. Tre si erano fatti preti, Ari aveva studiato da maestro, mentre gli altri quattro erano ancora studenti. Il padre, poveretto, si scervellava per salvare la grande azienda agricola lasciatagli da suo padre, disperato per quell'unico figlio. Ora era diverso, il Signore gli aveva donato ben sette nipoti maschi. Negli anni era diventato sordo. Dormiva quasi tutto il giorno, dicevano soffriva del "mal della nonna". Non capiva la situazione creata dal nipote del cuore, cioè di non volere più sposare la bella Caterina.

Mamma Celestina, orgogliosa di quei suoi figli, nell'apprendere da Ari quella decisione, si sentì travolgere da un ciclone. Le piaceva Caterina: era dolce, assennata e senza grilli per la testa, modesta e "anzichenò" bellina, proprio bellina. Si rivolse ai figli preti per un aiuto, ma nulla valse a far cambiare idea ad Ari. Neanche mia nonna Teresa, che aveva stimato i loro averi da portare in dote, era riuscita nell'intento.

Caterina umilmente e, diciamolo pure, per amore aveva accettato la decisione di Ari, ma ogni giorno si faceva più pallida e man-

giava pochissimo. Sua madre si premuniva di sbatterle l'uovo fresco ogni mattina, che rifiutava con un no, scuotendo il capo senza proferire parola.

Il padre si alternava ad Ari per andare a prelevarla al lavoro. In quel calesse lei e Ari avevano conosciuto l'estasi del loro amore pulito, rispettoso, caldo come il fuoco della "rola", che negli inverni inclementi trionfava nella grande cucina.

Perché quella decisione a pochi mesi dal grande passo?

Molti pensavano: c'è un'altra. S'è stancato di Caterina; o congetture particolari, che non portavano da nessuna parte.

Caterina era la vera vittima. Che ne era di lei, dopo tanti anni assieme? La mamma l'aveva condotta, sin da piccina in quella casa di "maschi" e 'chissà che almeno uno di loro veda la mia Cati e se ne innamori'. Così accadde. Quel giorno, sui gradini interni di casa, la piccola Cati e il piccolo Ari, prossimi alla prima elementare, si promisero per la vita. Quella promessa e quel sogno, ora infranti, per una perplessità di Ari.

Il dramma vero era Caterina, che dopo venti anni assieme era ormai una ragazza compromessa. Ma lei sapeva di non essere compromessa, perché Ari l'aveva rispettata.

Ora bisognava attendere gli eventi.

Fu una lontana parente ad avere l'idea di condurre Caterina a Bologna, dove abitava da decenni. Quella giovane era stata troppo tempo chiusa in quel paesino; senza esperienze, come invece Ari aveva vissuto. C'era un problema, secondo la zia, un problema di tipo passionale. I due si erano voluti bene, la loro era stata forse più un'amicizia che una passione da innamorati. A quel matrimonio mancava il "movente" o meglio definito: la complicità, questa la voce di popolo. Ernesta, una volta in treno, cercò di sondare il cuore della giovane e di carpirne dolcemente la loro realtà di coppia.

Ari nell'apprendere che la sua Caterina se ne sarebbe andata, era rimasto di stucco, specie quando seppe della città: Bologna! Cercò di convincerla a non partire, ma nessuno, proprio nessuno riuscì a smuoverla dal proposito e, men che meno, nessuno era dalla parte

di Ari. Le teneva le mani, mentre la supplicava e lei lì voleva continuare a trovarsi, ma che ne era della sua dignità di donna abbandonata poco prima delle nozze?

Alla stazione di Bologna trovarono ad accoglierle Antonio e Oreste, i gemelli di zia Ernesta, che felice li strinse a se. Svolgevano quel servizio alla stazione con i loro calessi quali trasportatori di persone e cose.

Abbracciarono Caterina con entusiasmo e affetto. Si sentì protetta, nonostante si trovasse lontana da casa, dalle sue cose, ma sopra ogni cosa da Ari. All'età di ventisei anni si trovava lontana da lui e dal guscio che l'aveva sempre protetta. Per un attimo si chiese perché era finito quel suo grande amore, finito per Ari. Non per lei. L'immagine di loro due di appena cinque anni sui gradini di casa, con la promessa, dopo il bacio, che si sarebbero sposati era indelebile, ma lontana.

Una volta in stanza, la zia la sommerse di domande. Voleva sapere; e lei come un fiume in piena aprì il cuore, puro come quello di un angelo.

– Ti aspettiamo a cena – le disse la zia dopo la confessione.

Caterina affacciata alla finestra, che dava su piazza San Pietro, notò poco lontano un campanile. Lì sarebbe andata a pregare. I fratelli di Ari, i tre sacerdoti non erano riusciti, lei avrebbe agito da sola.

Ari era bello, intelligente istruito, aveva vissuto in città, mentre lei era andata sino a Rosciano per imparare a fare di cucito. Ora lontana si sentiva forte. Avrebbe lottato per riavere il suo Ari.

Si accorse di essere oggetto da parte dei gemelli di un curioso interesse e ciò la divertiva. Finalmente una donna! Nella famiglia, da generazioni di soli maschi. Quella bella cugina era davvero una gioia per gli occhi e per il cuore. Si prodigarono per farle vedere Bologna in lungo e in largo, ma Caterina era passiva, come assente, quell'Aristotele era sicuramente nei suoi pensieri.

Di buon mattino si recò alla vicina chiesetta. Sopra l'altare laterale una Madonnina deliziosa sembrava guardarla.

– Madre santissima io amo Ari, desidero sposarlo, perché lui no?
Il sorriso della Vergine sembrò rassicurarla.

Intanto al paese il padre di Ari convinse il figlio a prendere il treno per raggiungere Caterina a Bologna. Nella sua mente girava un'idea sulla coppia, che più che “morosi” erano molto amici e nel matrimonio l'amicizia non è la carta vincente.

– Ma che figura ci hai fatto fare! Lasciare quella ragazza dopo vent'anni! –

– Mi sono venuti dei dubbi. Ho paura, non so; qualcosa me lo ha impedito. – rispose il giovane, intimorito dal tono paterno.

– Non l'ami più? –

Finalmente qualcuno gli aveva formulato la fatidica domanda. Era scontato che fosse innamorato; nessun dubbio. Ma il padre si era chiesto spesso che tipo d'amore fosse il loro. Non aveva visto fra loro che tenerezza; mai passione!

– Non lo so, voglio bene a Cati, ma non so più se il nostro amore è quello che un uomo e una donna dovrebbero vivere. – Ecco l'aveva detto!

Il padre ponendogli la mano sulla spalla, lo sollecitò dicendo:

– Raggiungila! Prova a chiarire con Cati il tuo dubbio.

Giunto a Bologna, fu Oreste a ricevere sul calesse Aristotele. Nel non troppo lungo tratto dalla stazione all'hotel, si scambiarono confidenze sul tema Caterina. Dopo aver ascoltato le ragioni del giovane, Oreste pensò in cuor suo di aiutare quei due a ritrovare il loro amore. Pensò anche che il suo gemello, piuttosto belloccio, sarebbe stata un'ottima esca per intrappolare quel pesce di nome Ari.

Antonio si presentò a tavola elegantissimo e con un sorriso propose a Caterina un giro in calesse per Bologna.

– Non l'hai mai vista, di notte è davvero splendida!

Caterina ignara che il suo Ari fosse lì, in Bologna, accettò. Indossò uno chemisieur azzurro, spazzolò i dorati capelli e prendendo un bianco golfino d'angora bianco si avviò.

Antonio diresse il calesse lungo via Massarenti, verso l'albergo che vedeva ospite Ari.

- Dove stiamo andando? –
- Volevo farti conoscere un amico. –
- In un albergo? –
- Aspetta e vedrai. –

Caterina ignara si era fidata di quello splendido cugino. Salirono l'ampia scalinata del più lussuoso albergo di Bologna. La porta d'albergo si aprì. Caterina si trovò il volto di Ari vicinissimo. Se di colpo il giovane non l'avesse presa, sarebbe caduta a terra. Le braccia la strinsero dolcemente. Con un cenno complice il caro cugino li salutò.

Mentre Ari adagiava la sua ragazza sul letto, domande gli affastellavano la mente. Cosa stava mai chiedendosi suo padre? E la zia quali confidenze aveva ricevuto dalla sua Cati?

Quando la giovane si riprese, le labbra di Ari scesero sulle sue. Mai bacio fu tanto desiderato! Le sfiorò le palpebre con baci leggeri, quale balsamo consolatore per lo svenimento che lui stesso aveva provocato.

Conosceva il turbamento che lo stava prendendo, lo stesso che lo aveva tenuto sveglio nelle notti e nei giorni della solitudine. Un'inquietudine lo stava avvicinando pericolosamente verso di lei. Forse era la risposta ai suoi interrogativi. Mentre la baciava, si accorse che l'amata l'avvolgeva del suo abbraccio. Non l'aveva mai vista così bella. Era il suo fiore mai colto. Ora così vicina, da sentire un fremito di tenerezza. Che stupido era stato! Aveva rischiato di perderla. Ora sapeva. Non si sarebbe mai più allontanato da lei e dal suo cuore. Ringraziò la luna, che complice lasciava entrare la sua luce sui loro corpi avvinti nell'eterno incontro con la vita.



Adriana

Dai diari di Adriana

Quelle foto di zia Adriana vennero fuori per caso; assieme a due diari. Ero in soffitta per fare le solite pulizie. Basta, sono stanca, butto via tutto, da queste soffitte piene di tante cianfrusaglie che neppure la porta si apre più. Se vuoi pulire una soffitta, devi farlo da sola. Nessuno in famiglia ti capisce quando dici: ‘questo si tiene, questo si butta’. Per i giovani, bisogna buttare tutto; ma dove trovano il loro passato? Oh, certo enciclopedie, internet. Ma la propria storia, quella di famiglia, nessuno te la dà. Dalla famiglia trovi il passato, quel passato amaro, dolce, avventuroso, forse piatto, ma pieno; pieno di affetti. Oltre il ritratto di zia Adriana, foto e un quaderno, scritto con una grafia splendida, curata, chiara, che raccontava una vita, la sua vita. Inevitabile curiosare: anche io ho i diari e quindi qualcuno, un giorno, li leggerà. Lascio belle parole, belle esperienze, bei ricordi? Non so, lo diranno i miei nipoti.

Lascio ciò che il cuore e la mente hanno vissuto. Un’intimità celata, che scrivi e leggi, forse pensando che rimanga tua perché chi scrive mette a nudo se stesso. Mentre ero assorbita dalla lettura di quel diario, cadde dalla mensola una scatola. L’aprii, un altro diario, questa volta il nome era maschile: Nicandro. Il cuore cominciò a fare le bizze, troppe emozioni. La sistemazione della soffitta fu rimandata a data da destinarsi.

Il periodo storico è della fine Ottocento, quando zia Adriana diciottenne volle decidere della propria vita. Era stanca della vita di paese. Ma il padre, medico e facoltoso uomo di nobile casato, le proibì ogni iniziativa in proposito. Adriana sembrava aver accettato quel monito, ma in cuore suo meditava il momento che avrebbe potuto mettere in pratica il suo proposito. Diplomata maestra, fece

di tutto per insegnare lontana da casa; quando le giunse il mandato per l'insegnamento in un paese a ben diciotto chilometri da casa: fece salti di gioia. Suo padre Demetrio sentenziò:

– Impedirò che tu vada ad insegnare in quel paesino. Raccomanderò una sede qui e non provarti a replicare! Poi c'è Rodolfo, che da tempo sta attendendo una tua decisione per un vostro fidanzamento.

– Chi ti ha detto che voglio sposarlo? Il marito me lo scelgo io. Non mi piacciono i matrimoni combinati. Tu hai sposato la mamma per amore, o no? –

– Non ti permetto di usare questo tono. Sai bene che desideriamo per te una vita tranquilla, come si addice ad una signorina di buona famiglia quale tu sei. –

– Non voglio una vita tranquilla, la voglio movimentata! Andrò a lavorare in bicicletta e in condizione di cattivo tempo, mi troverò una pensione a poco prezzo e tornerò a casa ogni sabato sera. –

– Tu hai già appianato il tuo futuro; ma l'uomo propone e Dio dispone. –

Adriana con un'alzata di spalle, chiese scusa al padre e salì nella sua stanza, felice, ché il posto di lavoro era abbastanza lontano. Un primo passo verso la vita che desiderava gestire in prima persona.

La prima difficoltà si presentò quando la bicicletta cedette per un chiodo che forò la ruota posteriore, facendola miseramente cadere su quel viottolo di campagna che la conduceva alla sede scolastica. Un uomo, un poco più adulto di lei, l'aiutò a rialzarsi e le offrì di trasportarla sulla propria bicicletta.

– Come farò per il mio ritorno a casa? –

– Lei è la nuova insegnante? –

– Sì, oggi è il quarto giorno. –

– Mi presento: Nicandro Antilli. –

– Lei è il direttore del plesso? –

– Sì per servirla. –

Adriana si fece rossa rossa, impacciata che il suo superiore l'avesse caricata sulla bicicletta. L'aveva appena guardato: aria distin-

ta, occhialini rotondi sul naso che nascondevano splendidi occhi azzurri, due baffi arditi, poche efelidi sul naso. Il prototipo dell'uomo per cui suo padre avrebbe dato subito l'assenso ad un eventuale matrimonio, ma sicuramente era già sposato. Cosa andava pensando, che le stava accadendo? Erano giunti. Il bidello li guardò con curiosità. Davvero il direttore era pieno di sorprese.

– Antonio, la bicicletta della signorina e giù, vicino al pozzo di Cimino. Ha una ruota buca, occupatene tu, grazie.

Nel diario ci sono vari appunti del periodo storico. Di come Nicandro era diventato qualcosa di molto importante per Adriana. Solo che nulla aveva detto in famiglia. Ma tutti si erano accorti del cambiamento: meno spigolosa, meno irritabile e davvero dolce come uno zuckerino. Ma il dottor Demetrio tribolava in cuor suo. Conosceva bene gli uomini per sapere che sua figlia era sicuramente innamorata. Ogni domenica Rodolfo stava seduto accanto ad Adriana, ma niente riusciva a smuoverla. Lui era trasparente, non lo vedeva. E Demetrio pensava a quel giovane, perduto innamorado di quella figlia, davvero stramba, che restava muto come un pesce di fronte alla spavalderia di Adriana.

Nicandro era più grande di Rodolfo, persino meno bello. Entrambi alti, dal portamento signorile, dal sorriso disarmante e davvero impossibile la scelta; solo il cuore avrebbe potuto scegliere. Il cuore di Adriana aveva scelto. Quella bicicletta era stata complice di qualcosa che non aveva mai avvertito prima. Per Nicandro era stata un'esperienza sconvolgente. Mai nessuna giovane gli aveva provocato quel turbamento. Era bella, Adriana. Quei suoi lunghi capelli in uno splendido chignon, raccolto con un nastro di pizzo che la incorniciavano come un dipinto. La notte non dormiva, pensava a lei. Il giorno, a scuola, era lì, sempre lì, davanti agli occhi.

Venne la neve e, davvero non ci poteva essere occasione migliore per avere un approccio diverso, magari poterle tenere la mano, incontrarne lo sguardo e chissà... una carezza al volto, di un ovale perfetto su cui brillavano gli occhi come luci del cuore. Faceva freddo quel sabato sera. La signora Fedora, che la ospitava la rimboccò

di coperte, accese il camino della camera da letto e preparò la bottiglia per l'acqua calda. Una bottiglia di alluminio. Con un coperchio di metallo che la donna avvolse in una bustina di lana, ricavata da una vecchia maglia.

Un insistente bussare. Si guardarono negli occhi. Chi poteva essere a quell'ora? Era Nicandro.

– Signor direttore qual vento vi porta? Con un tempo così, cosa vi è saltato in testa? –

La neve non smetteva di scendere. Ciò significava rimanere chiusi in casa per quindici giorni, scuola compresa.

– Solo la signorina può avervi messo tutto questo coraggio in corpo! –

Sorrise la donna.

– Fedora, sono venuto da voi, perché non ho abbastanza provviste per restare da solo per diversi giorni. Se non vi spiace, so che avete stanze anche per altri ospiti e davvero mi onoro di stare in compagnia della signorina Adriana. –

Nel frattempo la giovane si era alzata e lo guardava tra un misto di curiosità e di speranza.

Mentre il camino lanciava lapilli, le mani erano tese verso il fuoco, le spalle fredde e il petto caldo, come quello dei due giovani. Lui alzò lo sguardo sulla giovane.

– Ci faremo compagnia. –

– Come potrò informare i miei. –

– Sicuramente immagineranno. –

– Oh certamente, ma conosco mio padre che supererà mare e monti pur di venire a controllare. –

– Avrò modo di conoscerlo. Finalmente avrò modo di chiedere il permesso di poterla corteggiare. –

Lei alzò il volto rosso dal calore che il fuoco del camino provocava. Alzò la mano non più fredda verso la mano di Nicandro, che sorpreso la strinse. Si piegò per baciarla, quando Fedora, la donna, entrando disse: – Niente smancerie, solo buon senso. Questa è una casa d'onore.

Nicandro si alzò.

– Non temete buona Fedora, le mie intenzioni sono serie. –

Rivolto ad Adriana: – Non temere, ti amo tanto che non mi permetterei mai di offenderti. Ora vado a coricarmi, a domani, Adriana, buona notte. Buona notte anche a voi. – disse alla padrona di casa.

Adriana restò allibita per quella dichiarazione. Corse verso Nicandro.

– Direttore, Nicandro. –

Lo avvolse in un caldo abbraccio e gli sfiorò il volto con due baci. Stupita del suo ardire se ne tornò sui suoi passi, ma prima di prendere la porta della sua stanza si girò, fu lui questa volta a muovere i passi verso lei, che piena di gioia accorciò la distanza rifugiandosi fra le sue braccia, per ricevere il primo timido bacio.

La voce stridente di mia figlia mi sollecitò a scendere.

– Babbo è arrivato e ha fame! –

Chiusi in fretta la porta della soffitta, portando con me i quaderni di zia Adriana. Non potevo aspettare la prossima salita al piano superiore per una lettura solo mia. La soffitta poteva aspettare, la casa no. Ma una volta sola avrei ripreso confidenza con quel passato che non riguardava i miei genitori, ma addirittura la famiglia della mia bisnonna.

Furono due lettere, scritte nel diario dello zio Nicandro, a donarmi una vera curiosità: quelle che Nicandro scrisse all'amata Adriana prima di partire per il fronte. Mi incuriosivano, ma volevo ancora leggere il diario.

Quella fredda notte nessuno dei due dormì. Nicandro si rese conto per la prima volta che Adriana era molto più di quanto sentiva, fino a sconvolgerlo. Sentiva in sé l'esigenza di allontanarsi. Poteva andarsene dai nonni a Venezia. Il nonno in servizio alla polveriera all'isola Santo Spirito l'avrebbe ospitato volentieri. Voleva capire. La scuola era stata tutto e la nomina a Direttore di quel plesso

un poco lontano dalla sua terra veneta lo aveva fatto crescere, maturare e i ragazzi lo avevano portato verso un mondo così tenero, dolce, gioioso, che qualsiasi problema lo risolveva con la coscienza del buon padre.

Adriana era entrata così improvvisamente nella sua vita, da spiazzarlo: quel suo ovale, quei suoi capelli raccolti, quello sguardo così dolce e severo al contempo. Il mattino avrebbe affrontato il problema con lei. La scuola sarebbe stata chiusa per alcuni giorni, forse sufficienti a chiarire, a capire, a decidere. Bastò la parola Venezia per sollecitare in Adriana un entusiasmo straordinario.

– Vi andremo insieme – gli disse prendendo le mani fra le sue. Un'azione audace per quei tempi. In Nicandro l'approccio si presentava complicato. In lui la passione prevaleva sulla logica. Una logica per Adriana più che naturale, perché anche se determinata, il loro a due era semplicemente tenerezza.

– Devo andare da solo. – L'inverno era solo all'inizio. Prima del Natale avrebbe fatto ritorno. Ma ora la fuga da Adriana era inevitabile. Iniziarono le prime lettere all'amata.

(Cara tu sei sola e io sono solo. Fa freddo. Il cielo è di un grigio plumbeo e la pioggia fine fine cade insistente e noiosa. Sono le sette di sera, l'ora in cui facevi rientro dalla Chiesa. Io appoggiato al muro, avvolto dall'oscurità ti attendevo. Ma non osavo fermarti. Galeotta la bicicletta. Anche ora sono appoggiato ad un muro e penso alla tua solitudine o ai baci che non ti ho voluto dare, per timore di non avere più il coraggio di fuggire da te. Penso "mi amerà, il suo affetto sarà costante o scomparirà ai caldi baci di un altro?" Mi arrovello di domande, forse è stata una sciocchezza fuggire. Quando una figura femminile attraversa la strada penso a te "mi ha raggiunto qui" mi dico. E invece, cara tu non ci sei e io odo le tue labbra mormorare il mio nome. Ricordo la tua mano sul mio viso per una carezza. La tua bellezza Adriana e i tuoi occhi espressivi che non lasciavano i miei. Ricordo la sera che ti salutai. Allungammo le nostre mani con la voglia di non lasciarle, ricordo il tuo profumo e la mia fuga. Ti amo. 11 Febbraio 1914)

Adriana provava rabbia, leggeva e rileggeva quelle parole. Suo padre la sollecitava verso Rodolfo. Perché no? Pensò, una sera di forte malinconia. Quel sabato sera, Rodolfo era stato puntuale come sempre.

–Ti dispiace uscire? – Lo apostrofò.

Il giovane la guardò abbacinato. Per la prima volta l'indifferenza di Adriana si era trasformata in interesse. Si alzò e chiese a Demetrio il permesso di uscire con la figlia. Questi, che non aspettava altro, diede subito il suo consenso.

Adriana decise. Perché non andare a teatro? La locandina annunciava la Bohème. Faceva freddo. Indossò la sua pelliccia. Il braccio di Rodolfo strinse dolcemente il suo. All'uscita dal teatro, egli la invitò per una cioccolata. Mentre si trovavano a sorseggiare quella calda e gradevole bevanda, ella si accorse della bellezza del giovane, dei suoi modi gentili, del suo parlare sapiente e umile al contempo. Egli allungò la mano e prese la sua avvolta da un guanto nero di pizzo.

– È tardi, dobbiamo tornare – disse.

– È vero, scusami, ma stare con te mi ha fatto dimenticare il tempo. È piacevole starti accanto. Ho trascorso una bella serata. Grazie Adriana. Sei splendida, ma so che qualcuno te lo ha già detto.

Fu lì che ella sobbalzò. Quella sera non aveva pensato minimamente a Nicandro. Sentì che lo stava tradendo. Alzò il volto su Rodolfo. Era vicinissimo e la finestra illuminata dichiarava che suo padre era alzato e l'aspettava. – Scusami, Rodolfo, è davvero tardi. – Improvvise le labbra di Rodolfo scesero sulle sue, senza la minima intenzione di lasciarle. Le parole della lettera la colpirono come una scudisciata: «il suo affetto scomparirà ai caldi baci di un altro?»

Si staccò da quel bacio con un impeto davvero offensivo. Rodolfo la guardò con aria interrogativa. Le sue erano state labbra cedevoli. Perché ora quella spinta, quasi una repulsa.

– Perdonami, perdonami, cercava di scusarsi, quasi fosse lui il vero colpevole. –

– Perdonami tu. Il pensiero di Nicandro mi ha colpita e mi sono sentita colpevole. –

– Tu, dunque l’ami? –

– Sì. – riuscì a sussurrare.

La tendina si chiuse. Demetrio aveva visto il loro bacio e sinceramente era quello che attendeva.

– Adriana, saprò attendere. –

L’impulso prevalse e la prese di nuovo, baciandola con una passione che la lasciò senza parole. Li divise il grande portone di legno. Due giorni dopo, senza un biglietto di spiegazione raggiunse Nicandro all’isola della polveriera.

Fu un periodo folle, lui con “sandalo” la conduceva spesso in Piazza San Marco, presso il caffè Florian. Giorni di magia, ma nel cuore della splendida Adriana era rimasta impressa un’impronta: Rodolfo. Con Nicandro non andavano oltre ad un normalissimo bacio, dei caldi abbracci, ma il fuoco che le aveva acceso Rodolfo non si estingueva, lasciandola sospesa tra l’amore per Nicandro e la passione per l’uomo scelto da suo padre.

Fu una lettera datata 1915, che mise fine alle mie ansie di sapere che fine avessero fatto i tre amanti.

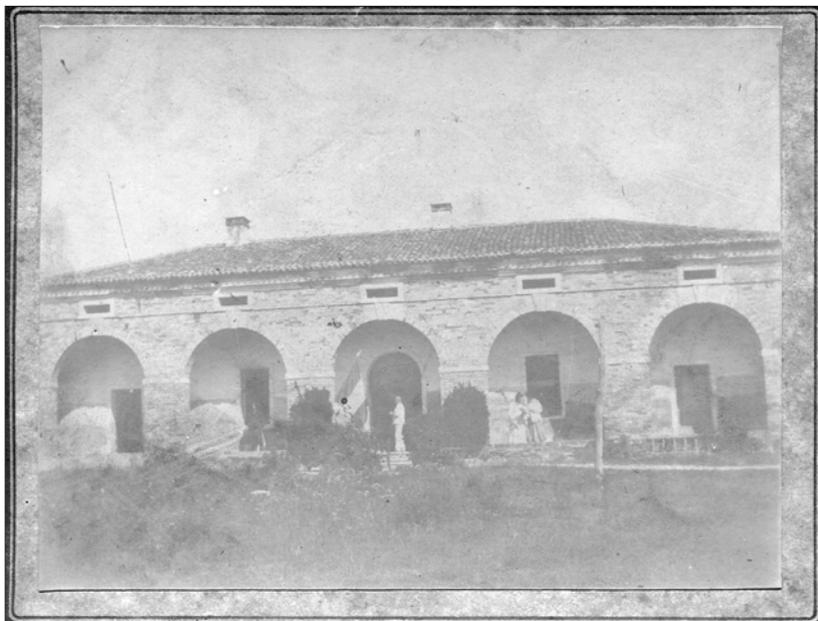
“Cara è primavera, sto arruolandomi. Lo Stato non mi ha più come direttore, ma quale Bersagliere nel Corpo degli Alpini. Mentre la neve sta sciogliendosi, rendendo le Alpi immensi prati di un verde calmo e rassicurante, cosa che questa guerra non potrà più. Ricordo i nostri giorni alla polveriera, dove ora mio zio sta facendo servizio ventiquattro ore su ventiquattro, per il grande lavoro che la guerra richiede. Il mio cuore duole. Ho preferito lasciarti a Rodolfo. Tu hai bisogno di una persona rassicurante. Mi dici che anche lui sta arruolandosi. Chissà se il destino ci farà incontrare tra le linee o le trincee. Parleremo di te.

E lui, davvero, ne narrerà la parte migliore.

Le mie mani tengono ancora le tue, le mie labbra sono ancora sulle tue, il tuo sguardo nel mio. Prega per me, per noi soldati. Non

sarà una guerra facile, non so se ritorneremo. Terremo alto l'onore della Patria. Il nostro, anzi il mio, non è stato che un sogno. Il dolore è lancinante, perché non sei mia, ma di un altro. Non dimenticarmi. Nicandro”).

Nel secondo diario, ingiallito dal tempo, ma scritto in splendida grafia un annuncio: “ADRIANA E NICANDRO OGGI SPOSI, 15 AGOSTO 1919”.



Polveriera Santo Spirito – Venezia

La sarta del Teatro della Fortuna

Mia nonna, Teresa Monaldi, era stata incaricata di assistere, quale cucitrice al “Teatro della Fortuna”, agli attori e cantanti lirici, che si fossero trovati con abiti scuciti, strappati, mancanti di bottoni, mandati o da risistemare a nuovo. Per nonna, già madre di due figli avuti negli ultimi anni dell’Ottocento, era una provvidenza.

Il primo decennio del Novecento era stato caratterizzato da straordinari eventi storici: nel 1901, Eleonora Duse trionfa a Milano al Teatro Lirico e nasce mio zio Italo. Nel 1903 Roma è collegata telefonicamente; si spegne Papa Leone e sale al Soglio di Pietro Giuseppe Sarto, ovvero Pio X e nasce mio zio Oddo. Nel 1905 Mussolini è militare nei Bersaglieri e nasce mia madre Ottavia. Nel 1906 Lina Cavalieri e Caruso si scambiano un bacio appassionato, durante l’opera “Fedora”, a New York. Nel 1907 Guglielmo Marconi collega l’Europa e l’America, Eleonora Duse si ritira dalle scene; l’attrice italiana più bella è Lydia Borelli. De’ Amicis autore del libro “Cuore” si spegne e così Giosuè Carducci, Premio Nobel per la letteratura.

Nonna continuava il suo lavoro di sarta portando seco l’ultima nata, che teneva in un cestino con un pedale per muoverlo, mentre l’ago scorreva veloce su trine, pizzi, velluti, sete. Si facevano sempre più famigliari le arie che tenori, baritoni, soprano, contralto e cori cantavano tanto da divenire ninna-nanna per la piccola Ottavia. Inevitabile, per la famiglia, non innamorarsi della lirica, del teatro e dello spettacolo in genere!

Quella fredda sera il cartellone vedeva rappresentata la Bohème. Finalmente si sarebbe pianto! Negli appassionati fa-nesi: *quant me so divertit... ho piant sempre!!!* (quanto mi so-

no divertito, ho pianto sempre.) era ed è ancora oggi un motto.

La bella e commovente storia della giovane sartina faceva sognare donne e uomini. Ma agli occhi di nonna Teresa, la soprano, che quella sera doveva recitare, era troppo grassa e non si confaceva per nulla con l'esile fanciulla, che doveva morire di tisi. Il povero tenore, magro come un chiodo non riusciva neppure ad abbracciarla. Solo la musica di Puccini faceva "scompare" quei contrasti tanto evidenti.

Il Teatro era pieno di gente. Nel loggione si viveva un'attenzione mista a risatine di sottofondo. Si è sempre saputo che il loggione è il giudice supremo di qualsiasi voce.

La soprano era davvero quanto di più comico ci si poteva aspettare, ma la voce, incantevole, deliziava orecchi raffinati ed esperti della lirica, tanto da considerare il nostro Teatro un "gioiellino".

Ecco il quarto atto, un silenzio spettrale, è la fine. Bohème è circondata dagli amici più cari. Il suo Rodolfo piange, è disperato di perdere la sua amata che giace esanime. La voce cristallina la rendeva straordinaria: dolorante e tremante per il freddo e la tisi. Gli amici, venduta una vecchia zimarra, tornano con un manicotto che le scaldere le mani, le stesse che poco prima il tenore, tenendole teneramente cantava: 'che gelida manina...' Ma quelle mani non erano per nulla gelide, per nulla diafane, per nulla scheletriche, ma cicciolette, rosee e calde. Ora morente è riversa sui cuscini e l'andirivieni è concitato. I protagonisti piangono, anche il pubblico. La voce della soprano è celestiale, il silenzio spettrale, la musica sta creando un'atmosfera colma di tenero sentire, emozione, la musica si fa drammatica quando:

"A less i maron! A less i maron!" (Castagne lesse! Castagne lesse!).

Una voce urlata, da venditrice ambulante rompe quella magica e triste atmosfera. E come fosse scoppiata una bomba, in mezzo a quell'attimo di disperata tenerezza. Uno scompiglio tra risate, fischi, proteste e, la poveretta non 'poté morire' in quel momento, ma dovette aspettare, che la venditrice di castagne lasciasse il teatro.

"Quella Bohème" finì bene. Nonostante il momento comico

“anzichenò”, tutto procedette in crescendo. Gli applausi fecero onore alla splendida interpretazione dei cantanti. Il successo superò “l’onta”.

Difficile dimenticare quel momento di “follia”. Uscita dal Teatro la folla degli spettatori non finiva di ridere. Ancora oggi si ricorda quella rappresentazione, quella Bohème. Ci si ricorda anche di quei poveri cantanti, che non fecero più ritorno. La vergogna poté più del successo.

Con TE accanto

(La mia Prima Comunione)

Ci sono giorni della vita che rimangono indelebili nella memoria, come se l'accadimento fosse appena trascorso.

E invece come non ricordare quella splendida Festa dell'Assunta che mi vedeva protagonista della mia Prima Comunione!

Quella notte la luna era piena. L'angusto cortile buio, pieno di sterpi e di topi, era quasi bello. La luce penetrava sfacciatamente dalla finestra. Era spalancata per il troppo caldo. Era la notte tra il quattordici e il Quindici Agosto del 1954. Ancora poche ore e avrei ricevuto la mia "prima Comunione". Mia sorella dormiva tranquillamente nel letto accanto, mentre io sopportavo una puntura che continuava sul mio piede sinistro. Avrei ricevuto Gesù nella Particola, dovevo pur sopportare un dolore.

Lei, la splendida luna, illuminava il mio letto come un messaggero celeste alla mia persona. Non capivo, ma dentro qualcosa mi diceva che quella luce così forte era un segno, un messaggio al mio cuore, alla mia mente, al mio tutto. Già da giorni mi preparavo all'evento.

Primo e serio problema: l'abito della cerimonia. Una signora di via De' Rusticucci, propose a mia madre l'abitino di sua figlia che era "passata" di Comunione l'anno precedente. Tutto bene, ma la piccola era più magra di me. Provando l'abitino, si accorsero che mi tirava sul seno. Mi consigliarono di stare con le spalle strette tutto il giorno e gesticolare il meno possibile. Non nego la tristezza e l'amarezza di non indossare un abito mio e non in prestito.

Era notte fonda, mio padre iniziò i preparativi per confezionare dolci, salati e il cioccolato in tazza. Doveva esserci un buon rinfre-

sco. Quello almeno sarebbe stato solo nostro. Tutto della famiglia.

Il giorno prima mi erano giunti i primi regali: un astuccio per la scuola, completo di penne, matite e quant'altro, da parte di mia sorella; un completino di lana per vestirmi, celeste come il cielo, da una zia: un vestito di velluto rosso *cérise* confezionatomi da mamma; della biancheria intima da zia Alba. Mentre il giorno della Comunione, durante il rinfresco, altri parenti ed altre zie mi regalarono dei soldi, per la gioia di babbo e mamma che avrebbero tappato un po' di "buchi".

La notte sembrava eterna, non passava mai e la luna era sempre là e, chissà perché, non sembrava volersi spostare dal mio letto. Intanto il cuore cominciava assieme alla mente a metabolizzare quello che sarebbe accaduto di lì a poche ore. Io, Lui e lo Spirito Santo. Allora i due riti, i due Sacramenti avvenivano lo stesso giorno.

Fui preparata di tutto punto e davvero, dopo il bagno e una montagna di talco per profumo, mi vestirono.

Postami una coroncina con il velo di tulle sul capo ero pronta.

La strada da percorrere era breve. Mamma e babbo mi tenevano per mano; la mia madrina era mia cugina Luisa, dietro col moroso mia sorella con i parenti.

Mi stavo avviando con un animo diverso. Quell'incontro doveva essere speciale. Sarebbe stato speciale.

La notte feci il fioretto di tenermi quella puntura al piede, ma appena alzata venne spiegato l'arcano: si era trattato dell'ago da lana dei materassi, che mamma, nel rifarmelo nuovo, aveva dimenticato. Una volta medicato l'alluce, mi misero le mie scarpette bianche nuove. Ero bella, come una sposa pronta per lo sposo. Lui doveva vedermi. Entrata mi posi al centro. Il crocefisso era lì davanti a me. Mi sentivo importante, ma quando i "comunichini" furono comodamente appoggiati alla balaustra, io, al centro, non avevo nulla per stare comoda con le mani giunte, perché il piccolo cancello era aperto verso l'altare, cosicché non avevo dove appoggiarmi. Vedi? – pensai – primo peccato di vanità. Doveva vedermi!? Mi vide! Alla fine della cerimonia ero sfinita!

Ero piena di Lui, felice come non lo ero mai stata. Prima volevo essere fotografata, una volta fuori della Chiesa proibii a chiunque di farlo. Nel pomeriggio avrei ricevuto lo Spirito Santo, dovevo impegnarmi ad essere buona per esserne degna. Qualcosa dentro si stava sciogliendo. Cos'era quel groviglio di sensazioni che scuotevano la mia anima? Ero presa tra un misto di gioia e di tristezza, tra un misto di dignità e di melanconia: non ero più l'Anna Maria del giorno prima, ero un'altra.

– Ti prego Gesù, cammina sempre con me. Non lasciarmi mai.–

Comprendevo cose che non avevo mai capito, intuivo cose mai pensate, vedevo ciò che non avevo mai visto. Ero cresciuta improvvisamente. Ne ebbi paura. Tacevo, non sorridevo, non riuscivo ad essere la bambina qual ero. Mi sentivo investita da un calore speciale, che scaldava tutta la mia persona. Ora ero sorella di Gesù. Nel pomeriggio, in Duomo, sarei diventata soldato di Cristo

Attendevo lo “schiaffo” e “il chiodo”, che mi avrebbero posto sulla fronte, ma un sorriso mi aprì il cuore, quando inginocchiata sui gradini dell'altare, vidi il Vescovo Monsignor Vincenzo Del Signore dare un buffetto sulle gote e un segno di croce con l'olio benedetto sulla fronte. Il sorriso dipinto sul suo volto esprimeva la gioia di vedere tanti ragazzi entrare a far parte della famiglia di Dio. Fu l'olio sulla mia fronte, fu il buffetto sulla mia guancia sinistra a fare di me un intrepido “soldato”. Da quel giorno la mia lingua si sciolse per parlare di Lui. Ancora oggi non smetto di parlare di Gesù, ovunque: in parrocchia, in treno, in pullman, con amici, scrivendo poesie, racconti.

Con Te accanto, Signore, è la mia vita. Con te ho appreso cos'è l'Amore verso gli altri, cos'è la croce da portare con gioia, cos'è il dono al prossimo, cos'è l'umiliazione, la miseria, il dolore. Con Te accanto, il cuore soffre meno, la mente comprende il perché degli eventi.

Ricordi Gesù quando Ti ho ricevuto per la prima volta dentro il mio cuore? Ero tua, ma io ancora non lo sapevo che sarei stata imperfetta, ma Tu camminando con me, come con i due di Emmaus,

mi hai fatto capire che il dolore fa parte della vita, così le umiliazioni, le offese; non avevo capito che dovevo abbandonarmi completamente e lasciarmi guidare, poi l'ho fatto con tutti i miei limiti! Quale gioia essere di Cristo!

Ci doni l'amore per la vita, avendo Tu vinto la morte.

Grazie per il giorno, mese, anno che Tu hai scelto per la mia nascita, grazie della Nazione in cui vivo, grazie dei genitori che mi hai dato, grazie mio infinito Amore.

So che la vita mi sorprenderà ancora ma nulla temerò **con Te accanto.**



Chiesa di Sant'Antonio - Fano



Mio padre Aldo

Il negozio

Quel mattino di marzo, come ogni giorno da tre anni, aprivamo la pizzeria, quando il babbo, già dentro dalle quattro del mattino per soddisfare i clienti, con lo sguardo rivolto alla mamma disse:

– Non c'è più farina! –

Mamma emise un sospiro e si mise a piangere. Tolsse gli occhiali, da miope, per asciugare le lacrime che scendevano come un fiume in piena. Cercavo di capire. Dovevo andare a scuola, mancavano pochi minuti per il mio ingresso. Frequentavo il secondo anno di Computista. Quando un improvviso pensiero andò alla moglie del socio, che da anni “rubava sistematicamente” ogni mattina cinquecento lire.

Io l'avevo detto ai miei, che fiduciosi pensavano ad un prelievo per il pagamento dei macchinari e della merce necessari alla pizzeria-pasticceria. Proprio la sera prima avevo udito mio padre parlare, attraverso la parete che dava nella mia camera da letto, che eravamo stati derubati di tutto e non rimaneva che il fallimento. Quella parola non mi era ignota, visti i miei studi di economia, tecnica commerciale, partita doppia, noli, ecc... Uno spossamento, un colpo al cuore, un malessere attraversò tutta la mia persona.

Eravamo divenuti poveri, neppure due etti e mezzo di pane, che spettavano all'operaio del fornaio. Babbo non era più operaio, era artigiano, senza più neanche “la strada da camminare”.

Alzai lo sguardo su loro – Ho duecento lire, li dò a voi per acquistare la farina. –

Babbo divenne rosso rosso, mamma mi guardò con riconoscenza. Corsi nel vicino ‘alimentare’ e acquistai i due pacchi di farina e il lievito. Dietro le spalle la voce dei due negozianti, che, guardan-

domi al momento dell'acquisto, avevano notato il mio volto pallidissimo e la mia voce tremolante di chi sta per piangere, dicevano:

– Quelli chiudono; se sono ridotti a non avere i soldi neppure per un chilo di farina! –

Se di colpo di grazia si poteva parlare, quello era. Ricordai per un attimo l'entusiasmo di babbo di avere un'attività tutta sua, un socio che garantiva, ma nel mio cuore una vocina continuava a suggerirmi che non era una bella cosa. Avrei voluto dire: – Non sei contento di essere un semplice operaio con una paga fissa e senza problemi? – Non glielo dissi mai! Avrei mancato di fiducia in lui, bravo, anzi bravissimo e pieno di gioia. Ma oltre a lavorare tante più ore e con le responsabilità che un'attività in proprio richiedeva, vedevo babbo stanco, infelice, depresso. Ora sapevo perché. Ora ero nel dolore come lui, ma dovevo andare a scuola. Li baciai, e mi avviai, ma una volta giunta incontrai i miei compagni di scuola. Alcuni, clienti della nostra pizzeria, mi osservavano con un'aria interrogativa. Presa da vergogna sono tornata indietro. E anziché tornare a negozio, sono andata a casa.

Per la prima volta “l'orgoglio ferito” mi fece comprendere cos'era la vergogna, l'umiliazione di non avere niente prima e meno che niente ora. Ma la dignità andava salvata. Come aiutare i miei? Non sapevo, piangevo da sfinirmi, quando mamma fece il suo ingresso, mi guardò stupita:

– Non sei andata a scuola? –

– No. –

– Domani chiuderemo, per saldare i creditori dovremo vendere tutto ciò che è dentro e andare a lavorare tutti tre per essere onesti con quelli che devono ancora riscuotere i crediti. –

– Ma mamma, dovremmo condividere i debiti col socio. –

– È fuggito, sono fuggiti lui, la moglie e i figli, sembra in Inghilterra. –

Sentii travolgermi da un ciclone. Tutto era confuso, tutto era chiaro, e noi nel baratro. Allora corsi verso mamma, piuttosto restia all'effusioni, ma in quel momento si rannicchiò fra le

mie braccia. Aveva bisogno di tenerezza, di protezione, d'amore.

– Tuo padre è disperato, bisogna aiutarlo.

– Saremo solidali, ce la faremo. Andrò a lavorare, non preoccuparti. –

Era difficile chiedere aiuto a qualche parente, eravamo tutti nella stessa barca. Poi, non so perché, ma eravamo soli, veramente soli.

Babbo quella sera giunse a casa tardissimo. Non volle cenare, ma andò a dormire e mamma lo seguì. Li udivo piangere attraverso la parete della mia camera, dove ripiegata su me stessa non piangevo, ma pensavo come avrei potuto affrontare la classe di compagni che venivano ogni mattina a comperare la merenda. A quello che avrei dovuto o potuto dire, con un dolore del cuore che ancora oggi continua. Sentii un bussare nella parete.

– Vieni a dormire con noi! –

– No, babbo, rimango qui. –

– Vieni con noi. –

Insistettero varie volte, ma io preferii il mio letto, la mia stanza, il mio silenzio. Quella notte nessuno dormì, mi consolava sapere che almeno il babbo e la mamma avevano l'amore che scaldava quella misera situazione, io invece non avevo nessuno, neanche in cuore. La mia professoressa Muratori, che ogni mattina veniva a prendere il caffè nella nostra pizzeria, mi guardò con aria interrogativa. Dovevo rispondere, inutile nascondersi o nascondere una tragica realtà.

– Abbiamo chiuso, perché il socio ci ha rubato tutto, e così... –

Non piansi, ero riuscita a nascondere la mia disperazione.

Le parole della splendida prof. rivolte al preside Italo Mengaroni, mi confortarono.

– Ha gli esami di Stato e mancano novanta giorni. Bisogna aiutarla. Avrà un tracollo psicologico e noi non possiamo rimanere indifferenti. –

Così è stato. Mi sono stati tutti vicini, compagni e professori. Ci salvò anche un Giudice del Tribunale di Pesaro, che, vista la buona fede di mio padre, lo sollevò dal fallimento.

Io e mamma eravamo andate a Pesaro. Per me un'avventura poco piacevole. Era la prima volta che andavo in Provincia. Giunte nell'elegante ufficio del Giudice, presi a parlare come un avvocato. Alle mie parole il Giudice arrossì. Avevo parlato al posto di mamma, vedendola più impacciata; non pronta a perorare la causa di babbo.

– Mi dica, signore, perché mio padre deve pagare i debiti causati da un disonesto? È vero, è stato un ingenuo, ma nella sua vita è stato un grande lavoratore e non merita, onestamente, questa fine. –

Il giudice aveva l'aria del buon padre di famiglia e così si comportò. Non dimenticai mai quella persona e la sua mano sulla mia spalla, per rassicurarmi. Mio padre si adoperò a fare qualsiasi lavoro, pur di racimolare un certo salario. Mamma, brava nel cucito, che aveva abbandonato per aiutare il babbo in pizzeria, riprese a confezionare splendida lingerie per le sue amate clienti.

Per mio padre, pasticcere, lavorare per una ditta appaltatrice di lavori stradali fu il colpo di grazia. Piegato dalla fatica sotto il sole cocente, mentre asfaltava le strade; la sua asma peggiorò miseramente. Fortunatamente, un amico panettiere, lo prese a lavorare nella sua panetteria. Ritornò a fare il fornaio. Ritornò nella nostra casa anche il sorriso.

Ricordo le “dame di San Vincenzo”, che oltre a commissionare il lavoro alla mamma, ci aiutavano con delle modeste, ma utili, somme che assieme a ciò che ci veniva dal lavoro ci permisero di saldare tutti i debiti. Ritornò la vita di un tempo, umile, modesta e serena.

Dio è misericordioso, pensavo, mentre assieme facevamo una passeggiata lungo il lido. Babbo con la sigaretta in mano, che fumava con lentezza; mamma sorrideva alle sue battute, era un simpaticone; io con il mio cono gelato vivevo un sogno. L'incubo miseria mi sembrava lontano, molto lontano. Il ricordo faceva ancora male. Mentre mia sorella, in Inghilterra da anni, non seppe mai di quella nostra drammatica parentesi.



Lo zio Giovanni Caprara (lupo di mare)

Lo zio Gianni

Ero seduta in una panchina. Con me mio figlio a chiacchierare mentre la gente transitava lungo la passeggiata, in Sassonia. Ricordavamo i tempi passati. Era bello averlo accanto a me, ad ammirare quanto si presentava al nostro sguardo, a due passi dal mare. Inevitabile ricordare coloro che ci avevano preceduto, che del mare e in mare avevano vissuto.

Davvero uniche e irripetibili le vigilie di Natale che passavamo da zia Lina e zio Gianni. Lui, un marinaio, che una volta in pensione si era messo ad aggiustare le reti da pesca. Gli anni gli impedivano di andare ancora in mare e così, si era trovato un lavoro per passare il tempo. Aveva un'aria burbera che, da piccola, mi metteva soggezione. Ma negli anni ne avevo apprezzato l'ironia e l'amore per tutto e per tutti.

Di questo parlavamo con il mio figliolo, quando fummo raggiunti da un urlo: la squadra di pallavolo, che giocava nella vicina pista, aveva segnato il punto della vittoria. La gente applaudiva e la folla agitava delle particolari bandierine. Ci alzammo per continuare i ricordi lungo la passeggiata. Si era fatta sera.

– Vai a casa. – dissi.

– È notte. Vi accompagno. –

– No, ho la bicicletta. Salutami tua moglie e un bacio al piccolino. –

– Va bene, come vuoi. – Mi prese fra le braccia, donandomi il bacio della buonanotte.

Mi avviai verso casa, cercando di focalizzare le immagini, che mi salivano alla mente, ricordandomi le ottime mangiate di pesce che la zia e lo zio ci facevano fare a Natale, ma anche durante l'an-

no, concedendo a mamma uno sconto notevole, specie sul pesce invenduto. Loro hanno sempre avuto un cuore grande. E, davvero, io comprendevo sempre più che l'amore è qualcosa che si ha dentro e che non si può fare a meno di donare.

Il ricordo più caro dello zio: la sigaretta sempre in bocca, appoggiata a destra o a sinistra, come un vero lupo di mare. Devo dire che lo zio Gianni aveva un affetto particolare per me. Diceva che ero la "mosca bianca" della famiglia, per il mio attaccamento alla Chiesa.

– *Nani*, mi diceva, – *el sio è cuntent, bada fè, prega anca per no'*. (Anna, lo zio è contento, continua, prega anche per noi)

– Ma zio, ci vuole così poco per incontrare Gesù, basta pregare, andare a Messa, confessarsi. –

– *Ji en creg in ti pret.* (non credo nei preti). – diceva interrompendo la mia difesa.

– Ma se sei amico di don Achille! –

– *Lu si che è un pret.* (lui sì che è un prete) –

– Sono tutti buoni e bravi e la Chiesa l'ha voluta Gesù. – replicavo.

Questo nostro dialogare sul sacro e profano avveniva sovente. E tutto finiva con un grande abbraccio.

Ma un giorno accadde qualcosa che mi mise in allarme. Mia cugina mi comunicò che lo zio mentre tornava dal mare era stato investito da un'auto.

– No, non è grave, ma ha avuto una forte botta alla gamba, provocando una grave ferita. Per il momento il problema più serio è la circolazione. È una gamba difficile da recuperare, visto la rottura dell'osso e la difficoltà delle arterie di far passare il flusso sanguigno. –

– Capisco – avevo risposto, – pregherò, pregherò per lui. – Ma già mi preoccupavo per la sua anima.

In quei mesi anch'io avevo problemi: mio marito ricoverato al Sant'Orsola di Bologna per una "fistola" (venosa-arteriosa) mal funzionante. Mamma in ospedale a Fano per degli ictus cerebrali progressivi.

Fu il periodo del silenzio, almeno da parte mia.

Dopo alcuni mesi, lo zio Gianni fu dimesso dall'ospedale di Senigallia, per essere trasferito in quello di Fano. Andai a trovarlo. Appena mi vide, spalancò le braccia e io mi rifugiai in quel petto ancora accogliente e pieno d'amore. La gamba ammalata non aveva un bell'aspetto. La pelle lucida, quasi trasparente, che non prometteva nulla di buono.

Dentro di me l'ansia di doverlo riportare a Gesù. Come potevo fare, cosa potevo dire, dovevo ancora aspettare?

– Fra qualche giorno sarà Natale. Oh, zio, che bei ricordi! Le belle mangiate di pesce, le tombole che non finivano mai, ricordi le tue nipotine ballare l'hula hop? Le recite nell'alcova del conte. Mentre, a casa tua, le belle discussioni sulla fede con gli occhi di tutti su noi due. So che sei buono, certo che se tu dovessi incontrare Gesù che ti direbbe a proposito dei Sacramenti? Da quanto non ti confessi? –

Ecco c'ero cascata di nuovo. “La lingua batte dove il dente duole!”

Una calda risata e:

– Ci penserò “*nepote*” (nipote), ci penserò.

– OH zio grazie, grazie. E senza esitazione gli sono volata di nuovo tra le braccia.

Giunta sulla porta mi sono girata. Lui mi guardava, gli occhi lucidi, il sorriso appena accennato.

– Ti voglio tanto bene – urlai – ciao e auguri a tutti voi. – rivolta agli altri pazienti che condividevano, con lui, la stanza d'ospedale.

Tremavo tutta, ero emozionata, forse ero andata troppo oltre, ma non potevo pensare allo zio in Purgatorio, lo volevo in Paradiso. Non mi sono mai sentita tanto ingenua come quella antivigliata di Natale. Ma, desiderare un'anima salva è poi ingenuità?

Finalmente la vigilia era giunta e la zia ci aveva invitato, come sempre, per il cenone, dove ognuno portava qualche cosa, ma il pesce era di esclusiva competenza della zia Lina, eccezionale cuoca del brodetto. Non sarebbe stato presente lo zio, né mamma.

Mentre assistevo mamma, mio figlio, giunto a trovare la nonna, mi disse: – Mamma, prima di salire da nonna, sono andato a trova-

re lo zio Gianni. Vuole che passi da lui, deve parlarti. –

– Va bene. Rimani qui. Faccio subito. – Rivolta a mamma, dissi:

– Non preoccuparti. Cinque minuti e sono da te. –

Fu così che scesi le scale come un fulmine. Ero in ansia. Qualcosa di nuovo per la sua gamba malata? Il cuore mi batteva forte forte. Trafelata, entrai.

– Buona sera a tutti, ciao zio. – Il suo sorriso era splendido, non meno del mio, che nasceva da un turbinio appena passato.

– Ciao “*nepote*”... domani è Natale.

– Sì, lo so. –

– Devo farti una confessione. –

– Non a me, al prete – dissi concitata.

Lì, partì una bella risata da marinaio, da uomo felice, da “zìone”.

– Sai, ho fatto quello che mi hai detto. –

La speranza era dipinta sul mio volto. Il sorriso spalancato sul suo volto.

– Ieri ho chiamato il frate, mi sono confessato, questa mattina ho ricevuto la Santa Comunione. E davvero non mi sono mai sentito così felice. Posso dirti una cosa “mosca bianca”? Vedi, “*nepote*”, devo dirti che nella mia vita ho fatto bene tre cose: ho sposato la donna che ho, tre bei figli e ho realizzato il sogno di questa mia “*nepote*” che mi vuole salvo a tutti i costi. –

Qui non ho retto, sono scoppiata in lacrime. La sua mano sulla mia testa cercava di consolarmi. Ero nella gioia più vera, ero nel dolore più pesante. Non riesco a consolarmi anche perché al piano di sopra mamma aspettava la fine, non imminente, così speravo. Lo zio aveva scelto di aprire il cuore a Gesù. Anche lui grave, Romualdo, mio marito, tornato a casa dalla dialisi mi aspettava.

Ci sono momenti nella vita che vorresti cancellare, io non l’ho mai fatto, perché l’amore ha sempre vinto su tutto. Una speranza si era accesa nel mio cuore dolorante e pesante come un macigno che solo la tenerezza di quella mano posata sul mio capo mi stava donando.

Aldo e “*el brudet*”

Si era appena usciti dalla miseria. Ora si poteva vivere pensando ai poveri, nostro prossimo. Mio padre era così: doveva condividere, “nella sua miseria”. Doveva condividere...

Aveva un pregio che, secondo me, era meglio di una fortuna che passa: il carattere allegro, gioviale, simpatico, mai triste, disinvolto, passionale, pacifico, mai in collera e un cuore grande grande. Aveva mille interessi, gli piaceva tutto: era felice del poco. In lui, l'uomo cristiano dal cuore d'oro e vestito di umiltà.

Aveva interesse per gli sport, in particolare per il ciclismo e il calcio. Ricordo che mi metteva sulle spalle per andare alla partita, ed era sempre in prima fila per le gare ciclistiche. Peccato fossi nata femmina. Aveva sempre desiderato un figlio maschio, forse quel maschio, di soli due anni, perso per meningite fulminante.

La sua quotidianità: dopo una notte a preparare il pane, ogni mattina ritornava dal forno, si cambiava di tutto punto e correva in piazza a prendere il pesce dalla sorella Lina, conosciutissima per la sua carretta all'angolo del pergolato che ospitava il Mercato Ittico.

Lui sempre senza una lira in tasca, la zia che lo conosceva bene e l'aveva sempre protetto, perché fratello più piccolo, non gli chiedeva mai un soldo. E così se lo vedeva il mercoledì e il venerdì a “comperare” il brodetto. Giungeva a casa tutto soddisfatto. Alzava le maniche della camicia, si infilava il grembiule e giù a pulire bene il pesce, che divideva per tipi e nella padella di ferro metteva a soffriggere le erbe e la conserva, su cui versava dell'aceto di vino. Quando il sugo era quasi ristretto e bello rosso versava il pesce più grosso, che richiedeva più cottura e finiva con i pesciolini di immediata cottura. Chiudeva tutto con un coperchio e quando il bro-

detto era pronto, prendeva la padella e la portava dal “*Marutes*”, un oste da tutti conosciuto per la sua disponibilità per i più poveri, disgraziati, che si rifugiavano nel vino, perché la vita non dava loro niente altro. Uomini usciti dalla guerra, senza un lavoro, una casa, degli affetti, abbandonati a loro stessi e alla bottiglia che toglieva loro la dignità di uomini. Alcuni di loro avevano moglie, che una volta a casa picchiavano senza una ragione. Ad altri il vino faceva meno effetto. Alcuni volevano il ‘vermut’, altri la marsala, e se avevano due soldi non arrivavano a sera.

Babbo, che aveva compassione di quei poveretti, portava la padella col brodetto ben caldo e il pane fresco. E come faceva lui il brodetto... e come era buono il suo pane!!!

– *Adess vag a lett* (adesso vado a letto). È dalle undici di ieri sera che non dormo. Per la padella tornerò. –

Diceva ai quei miseri. Tasche vuote, cuore colmo. Questo mio padre, questo il segreto della gioia nella povertà.

Oggi siamo tutti più ricchi, ma più poveri di cuore. Cos’ è l’amore per l’altro? A quell’altro che è abbruttito dall’alcol, dalla droga, dalla solitudine, dall’indifferenza, dall’odio, dalla violenza? Mia madre mi ha sempre detto che la vita è una ruota che gira: oggi a me, domani a te, per dire che oggi siamo ricchi e domani potremmo essere poveri.

La superbia ci ha reso ciechi, l’amor proprio egoisti, l’agiatezza il rilassamento, tutto ci è dovuto, solo diritti e niente doveri, soldi, soldi, soldi, sterco di satana. Questo siamo diventati, ricettacoli di indifferenza, poveri d’amore. Il mondo ha perso la testa. Persino certe filosofie hanno dato spazio allo “stomaco”, anziché alla testa e al cuore.

Di babbo ricordo ancora il profumo del brodetto che permeava tutta la casa. Era il profumo della condivisione, era il profumo della povertà, era il profumo dell’amore. Oggi, non c’è più l’incontro. Siamo isolati dal tecnicismo, dallo scientismo, dall’individualismo. Siamo senza amore. E l’uomo senza amore muore per dare spazio alla bestia.

Grazie, babbo, per avermi fatto comprendere che solo amando sono viva. I soldi non sono nulla, il bello è tirare avanti con onestà. Grazie della Provvidenza che la vita mi ha donata.

L'osteria del "*Marutes*" non c'è più. Al suo posto una fioraia. Fiori al posto di miseri uomini, profumi ed essenze di madre natura, donne alla ricerca di piantine da ornare le case, dove io spero ci siano uomini capaci alla condivisione e alla tenerezza del quotidiano.

Quando si è giovani non si è sempre comprensivi, ma è nell'età matura che si vive la saggezza di un padre.

La luce del faro

Ero seduta sulla riva del mare. Su consiglio medico, quello era il posto giusto per aiutare il mio desiderio di maternità. Da tempo desideravo un figlio, ma ogni mese un dramma.

Quella bellissima mattina di fine giugno mi si avvicinò una vecchina. Era completamente vestita di nero.

– Vuoi un figlio? – mi chiese

– Sì, perché? – risposi stupita

– Vedo che stai seduta sul bagnasciuga. –

– Me lo ha detto un medico, anche una ostetrica. –

Sollevai lo sguardo su di lei, ma il sole mi impediva di vederla bene. Non avevo gli occhiali che mi proteggevano.

– Scusi, non la vedo bene. –

– È come la luce del faro. –

– Come? Non capisco, cosa vuol dire “la luce del faro”? – La sollecitai – Non rispose subito, mi stava dando alcuni consigli affinché potessi concepire un bambino.

La vecchia donna vestita di nero, sollevata la lunga veste, si era avvicinata ad uno sdraio, per prendervi posto.

Si curvò sino a sfiorarmi la spalla nuda e arsa dal sole. E iniziò a narrare:

– Il mio uomo era un marinaio. Anch'io volevo un figlio. Ma questo tanti, tanti anni fa. Tu non sai, ma allora le barche erano vecchie, piccole, pericolose. Quando il tempo inclemente minacciava tempesta, noi donne restavamo ore e ore, anche notti, davanti alla darsena ad attendere il ritorno delle barche. Di notte la luce del faro la faceva da padrona sulla nebbia e sulle tenebre. Il suono ininterrotto aiutava le barche ad individuare la località del porto. –

Mentre narrava, pensavo: ‘È passato tanto tempo, sinceramente il volto rugoso, l’abito lungo e nero, lo sguardo spento, me la rendevano molto anziana.’

– Ero una ragazzina. Lo conobbi alla funzione della Madonna del Ponte Metauro. Durante la processione mi cadde la candela votiva, che si era spenta nella caduta. Fu lui a dirmi: – Si è spenta “la luce del faro” –. Voleva farmi comprendere chi fosse e quale lavoro faceva. Era un uomo di fede, io l’amai da subito. E così fu che, con l’approvazione dei miei, potemmo sposarci. Lasciai la zona del Ponte Metauro per abitare in una di quelle viuzze che costeggiano il porto. Ero felice, eravamo felici, ma una notte il faro prese a suonare ininterrottamente. Noi mogli corremmo al molo. Il vento era forte e nonostante fossimo avvolte da neri mantelli e da fazzolettoni di lana che ci coprivano il capo, il freddo era pungente. Il mare era a forza di tempesta, cioè oltre forza dieci. La luce del faro non lasciava di illuminare le onde che scendevano a lambire le nostre sottane. Il profumo del sale, il sale stesso si incrostava sui nostri volti assieme alle lacrime pietrificate dal gelo. Improvvisamente ci trovammo inginocchiate a pregare e piangere che il buon Dio li proteggesse, nonostante tutto quell’inferno. Dio è buono. Il mare sembrò calmarsi. Era una speranza, non una realtà. La preghiera ci rendeva tutte diverse: le lacrime si interruppero al vedere alcune imbarcazioni sopra le onde, che stavano ritornando in porto. –

– Lui tornò? – Chiesi ansiosa.

– Sì e fu davvero un bel ritorno. Finalmente nacque Riccardo, poi Amerigo, poi Sandra e Virginia. Ci furono altri inverni, altre tempeste. Ma anche sere d’estate dove “la luce del faro” era il segno, per noi, dell’amore. Ogni volta che rimanevo incinta, il faro penetrava le persiane della nostra camera, illuminando i nostri corpi come una benedizione. Ecco perché ti ho dato alcuni consigli. I figli sono una benedizione. –

Mi ero commossa per la sua storia semplice e umana. Quando mi girai lei era già scomparsa. Mi era sembrato di sognare. Ma le avevo parlato. Accadde tempo dopo che scoprii di essere incinta.

Ritornata a casa, chiesi al mio sposo di fare una passeggiata lungo il molo: “volevo vedere il faro”. Mano nella mano, raggiungeremo la parte ultima, quella che grazie ad alcuni scogli si affaccia sul mare, nel suo profondo. Ma avevo paura. Mio marito, percepito quel mio turbamento, lasciò la mia mano per prendermi le spalle. Mi strinse a sé, donandomi sicurezza e forza. Furono le sue labbra vicine alle mie a sussurrarmi :

– Guarda, la luna, un piccolo spicchio che vuole trionfare sul mondo. Ma questa sera a trionfare su noi è “la luce del faro”. –



Il biglietto

Negli anni Sessanta, per le ragazze e i ragazzi di Fano, c'erano poche chances di divertimento, se non le tre sale di cinema: il Politeama, il Cinema Corso all'aperto e il Cinema Boccaccio. La vita di noi giovani trovava, però, nelle Parrocchie, coi loro oratori, sale per le recite, per le feste famigliari, ma, sopra ogni cosa, per una formazione etico morale e religiosa, che ci rendeva lieti e gioiosi. Non erano ancora il periodo del boom economico, anche se qua e là c'erano barlumi di ripresa.

D'estate il mare la faceva da padrone, in inverno, le passeggiate lungo Corso Matteotti era un modo per "adocchiare", incontrare e magari essere fermate. Si potevano ammirare le vetrine dei negozi e i vitelloni "spaparacchiati" e viveur all'interno del Caffè Centrale, quasi sempre circondati da belle donne, lontani dal nostro mondo fatto di piccole cose, umile e povero, dove i ricchi non avevano posto, se non nella nostra fantasia. In noi ragazze c'era l'esigenza di trovare un bravo ragazzo, lavoratore e amante della famiglia, mentre in alcune il cuore esigeva altro.

Ero nell'età in cui il cuore celava segreti e nulla rivelava. Anche io mi ero chiusa, nonostante il mio carattere aperto e gioviale. Nascondevo sentimenti che volevo solo per me. Sentivo che nessuno avrebbe compreso il sentire del mio cuore: i primi palpiti, gli aneliti, le simpatie. Un cuore, il mio, inesperto che viveva sogni che superavano la realtà, tipico di chi ancora non conosce l'amore. Le mie amiche avevano un 'lui', io niente, se non un sogno della mia giovinezza, che si è subito spento nel momento in cui lo vidi accanto ad una ragazza. Era di un'altra, quindi non per me. Mi era stato insegnato il rispetto per gli altrui sentimenti e che un dolore

era meglio viverlo, che provocarlo. Se, da un lato, la sofferenza era già passata nella mia ancor breve vita, appartenendomi come una seconda pelle, dall'altro mi aveva fatto crescere. Avevo avuto la percezione che la mia vita non sarebbe stata facile. Ero molto povera e anche se da qualche mese lavoravo, tutto era poco, paga compresa. Ero cresciuta tra stenti e nessun ragazzo si sarebbe avvicinato a me, povera e diciamolo un poco bruttina. Così era scesa in me una mesta rassegnazione.

Da poco il mio sguardo si era posato su un giovane di qualche anno più grande di me. Faceva parte di quei 'vitelloni' del Caffè Centrale. Ogni tanto infilavo nel tergicristalli della sua auto dei bigliettini con su scritto parole semplici, ma che davano gioia al mio cuore stupido ed immaturo. Un cuore che viveva un sogno unilaterale.

Una sera, nel rientrare dal lavoro, vidi un bigliettino sul gradino dell'uscio. Il cuore mi dette un tuffo. Girai lo sguardo. Nessuno. Trepidante lo aprii e lo lessi. Nel frattempo uno sportello d'auto veniva aperto: era lui. Mi sorrise e per poco non svenni. Io non sorrisi, avevo paura, combattuta tra il desiderio di una corresponsione o un rifiuto. Girai lo sguardo su di lui, che sempre sorridendo chiudeva lo sportello. Non partì, attendeva. Allora lessi il biglietto «Le brave ragazze come te non guardano gli uomini come me». Era un rifiuto. Alzai lo sguardo. Io non sorridevo, neppure lui. Piegai il capo a mo' di saluto. Ero tra il dolore e la gioia. Per la prima volta qualcuno si era accorto di me, per la prima volta qualcuno sapeva di me, qualcuno mi stimava come una brava ragazza e, davvero nessun dono è così grande come un complimento, una considerazione, una stima come quella dell'uomo che stava mettendo in moto la sua auto. Non vide il rossore del mio volto, era lontano ormai, era buio, neppure poté vivere il tumulto del mio cuore, ma sicuramente provava dell'orgoglio per aver onorato una giovane inesperta e dal cuore umile e sciocco. Quella sera divenni una donna. Potevo affrontare tutte le prove della vita. L'amore ingenuo e innocente per quel giovane fu quanto di più bello potesse capitarmi.

Quell'uomo aveva visto in me una ragazza pulita e da rispettare.

Una vittoria per lui, un trionfo per me; ora sapevo cosa significava un gentile No.



Porto di Spalato – Croazia

Pescara - Spalato - Medjugorje e ritorno

Il pullman ci sta portando a Pescara, al porto, per imbarcarci alla volta di Spalato. È una vera emozione. È il mio terzo viaggio a Medjugorje. Ho conosciuto i veggenti, vari frati francescani e la fede. Diversa dalla nostra. Che dire? Una fede che deriva da una grande sofferenza storico-politica. Un poco come la nostra del dopo-guerra. Ma io non capisco molto di queste cose. Avevo un desiderio: andare.

Il mio primo viaggio un'avventura e tanta emozione. Sono ritornata serena.

Il mio secondo viaggio con l'emozione di chi non ha mai salito una montagna, quella del Krizevak. Mi era parso di morire, perché il fiato non reggeva. Dopo le prime stazioni della via crucis, dove avevo vissuto il mio dramma respiratorio, ho sentito una spinta e sono giunta davanti alla grande croce di pietra piangendo. Ero riuscita seppure a fatica a raggiungere la meta.

Non eravamo soli, ma altri gruppi ci seguivano. I canti, le preghiere davanti ad ogni stazione, udire lingue diverse, lacrime e sorrisi, piedi scalzi sulla nuda roccia, sacerdoti e fedeli uniti in un unico incontro con la Preghiera.

Quello era il mio terzo viaggio e un solo obiettivo: salire il Podboro e il Krizevak, pregare, pregare, pregare per ritrovare me stessa, dopo anni e anni di tribolazioni varie.

Saliamo sulla scaletta per raggiungere la sala della nave, dove dormiremo. Fuori da quell'immenso dormitorio il bar e i negozi per l'acquisto di liquori, sigarette ed altro, ovviamente a prezzi bassissimi. Lascio la valigia nell'apposito ripostiglio e mi avvio in coperta. Voglio vedere il porto dalle mille luci, le tenebre che ci aspet-

tano e il mare per nulla calmo, anzi agitatissimo. Il mare è un mistero, specie, quando sei lontana dalla terra. Pensi: se dovessi fare naufragio? Ma io vado da Lei, niente paura. Sto avvolgendo attorno alle mie spalle una sciarpa. Mi proteggerà dal vento che inizia a rendere il viaggio più difficile. Siamo in buone mani, il capitano ci assicura che tutto andrà bene. Dopo cena preghiere prima del sonno.

Una splendida ragazza mi si avvicina.

– Lei è marchigiana? –

– Sì e lei? –

– Della Romagna. –

– Ah! – Esclamo, mentre il mio sguardo si posa sul suo volto triste.

– Lei è sposata? –

– Sì e tu? Immagino di sì, vedo che hai la “vera”. Sei sola? –

– Sono sposata e ho due bambini. –

– Brava, io un figlio solo e mio marito è in dialisi, così... –

– Io... –

qui scoppiò in lacrime

– ... io dovevo avere il mio terzo bambino... ma ho abortito. –

Ho fatto uno scatto all’indietro e mi sono istintivamente toccata la pancia. Dentro di me pensavo: – per avere l’unico figlio che ho, sono stata a letto otto mesi e mi hanno fatta alzare, perché era da troppo tempo che poltrivo, invece appena alzata è nato, di otto mesi e per fortuna ho difeso col riposo quel mio tesoro –.

Ero stata e lo ero tuttora ossessionata dall’aborto. Avevo sempre pensato: uccidono un cane, uccidono un gatto, tragedie.

Sono uccisi milioni di bambini per fame, per aborto, per sfrenato egoismo, nessuno fiata. Che importa alla società di oggi... il dio danaro sopra ogni cosa, anche a scapito della vita di un “fagiolino”, che chiede solo di vivere e di essere amato, la giovane continuò:

– Avevo paura di mantenere tre figli: mi sembravano troppi e che la mia famiglia non fosse in grado di tirare avanti. Vengo a Medjugorje a cercare pace, perché ovunque io vada mi sento chiamare ‘mamma’. –

Ha un grave problema psicologico, penso.

– Ora calmati, andiamo dentro: qui è freddo e la bora comincia a farci ballare un poco. Dentro sentivo il mio stomaco fare capriole. Preso il cerotto contro il mal di mare dalla mia borsa, me lo sono messo dietro l'orecchio. Dovrebbe funzionare da qui a mezz'ora!

La giovane è turbata, scossa, piange. Non so da dove cominciare, né cosa dire. L'aborto è una cosa troppo difficile da discutere. Nell'Antico Testamento avevo letto: – La Nazione che decide di uccidere i suoi figli è una Nazione destinata a scomparire dalla faccia della terra. Per sommi capi, di nazioni sulla terra che operano questo massacro non credo ve ne siano poche, per cui la terra si dovrebbe svuotare quasi completamente, se non fosse per quella Divina Misericordia, che ci vuole tutti salvi.

Allora mi volsi verso di lei e dissi:

– Ora andiamo in un bel posto, dove si prega. E tu sai che la preghiera è il tuo dialogo con Dio, con Suo Figlio Gesù e con Lei, la tutta bella, sua Madre Maria. Loro sanno, hanno visto, hanno capito il tuo cuore, io non posso dirti altro. Chi sono io per giudicare? Non posso esprimere giudizi, se non confessarti che l'Amore di Dio è superiore alle nostre debolezze. Ora dormi. Se trovi un buon confessore, apriti ed egli consolerà il tuo cuore afflitto. –

Le ho preso il volto e le ho baciato le gote, salate di lacrime.

– Buona notte, anzi buona attraversata! –

Non riuscii a dormire: vuoi per quella confessione, vuoi per il mare forza... non ho mai voluto saperlo, vuoi perché anch'io cercavo un poco di pace.

Fu davanti alla statua della Santa Vergine che il mio cuore trovò il refrigerio della pace. Vidi Veronica, quello era il suo nome, accanto ad un "padre", che la confessava. Provai gioia.

Seduta sulla gradinata che porta in Chiesa mi misi a guardare i pellegrini che numerosi si appressavano per la Santa Messa. Quando un singhiozzo mi colpì. Il giovane che mi era accanto stava dicendo tra le lacrime: – Ho lasciato il sacerdozio... –

Sono sbiancata. Ma cosa mi stava accadendo e perché pro-

prio a me? Mi alzai, ma nello stesso tempo qualcosa mi tratteneva.

– Tu sei una mamma? –

– Sì –

– Come reagiresti se tuo figlio prete se ne andasse per una follia? –

Tremavo tutta, qui la posta era alta tanto quanto quella dell'aborto, o no!? Incapace di proferir parola, gli ho preso le mani fra le mie e... – In quei confessionali c'è il perdono – dissi, indicando la spianata laterale alla Chiesa. – Alzati e vai, se sei ancora in tempo, ritorna da tua Madre Chiesa. Ti aspetta. –

Sono scappata, sono entrata a Messa in lacrime. Ho vissuto giorni di preghiera e di attese. Dopo il rientro in Italia non ho più incontrato la donna e l'ex sacerdote, ma il cuore non ha dimenticato i loro volti coperti di lacrime!

La gioia del dono

(15 LUGLIO 1974)

Quella era una mattinata di sole, la prima, dopo giorni di umidità e di pioggia, di attese e di tristezze. Mi ero svegliata con un peso nel cuore, ma anche con la speranza che Dio non ci avrebbe abbandonati. Erano appena le cinque e trenta, il mio bambino dormiva. Preparai tutto per vestirci e quanto necessario per raggiungere il Saint Peter, l'ospedale dove Romualdo sarebbe stato sottoposto, di lì a poche ore, a trapianto del rene, il cui donatore era suo fratello gemello, ricoverato da qualche giorno per gli accertamenti ultimi prima del dono.

La giornata sarebbe stata lunga. Preso il piccino, mi sono avviata verso l'uscita, quando suor Celine mi fece accomodare presso il grande tavolo, dove aveva preparato una sostanziosa colazione per il piccolo e per me. Per la prima volta assaggiavo il loro pane e la loro marmellata. Nei quindici giorni trascorsi, avevo cucinato in un fornellino a sfera che avevo portato dall'Italia.

– *Bonheur!* – Disse la suora, che di solito salutava con un cenno del capo o un formale “bonsoir” o “bonjour”. La osservai stupita. Prese tra le braccia Emmanuele, baciò le sue guancine paffute e gli occhi pieni di sonno. Fu in quell'immensa cucina di antico cemento che scoppiai in lacrime. Avevo paura. Senza parlare, ella mi strinse a sé. Preso il bambino per mano e attraversato il piazzale, raggiunsi l'ascensore che ci avrebbe rapiti per il dodicesimo piano. Erano le sei e trenta.

I ragazzi erano già in sala d'attesa, prima di quella operatoria. Scendemmo immediatamente, ancora mezz'ora e la porta si sarebbe chiusa dietro di loro. Un infermiere mi si fece accanto in uno

stentato italiano mi disse di recarmi al bureaux per pratiche burocratiche. Dovevo versare una quota, perché si potesse procedere all'intervento. Il sindaco d'allora ci aveva fatto dono di una busta che tenevo in borsa. Contai il contenuto, giusto per l'acconto. Ah, – Divina Provvidenza – pensai. Espletata la pratica raggiunsi i ragazzi che potei salutare e baciare e così il piccolo, che gettava baci con le manine. Dopo pochi minuti fui raggiunta da uno dei professori della sala chirurgica. Mi chiese quale era il mio gruppo sanguigno: – Gruppo 0 + Rh positivo – dissi.

– Come i ragazzi?–

– Sì. –

– Bene, mi segua. – Giunti in una stanzetta, adiacente la sala operatoria, fui stesa in un lettino.

Mi massaggiarono le braccia, sicuramente per verificare la validità delle vene. Mi misero un laccio, mi infilarono un ago con una coda trasparente, che trasportava il mio sangue in una sacca, con su scritto... la vista si annebbiò per l'emozione. Ero colpita, affascinata, impaurita. Vedevo la mia linfa vitale uscire da me. Non sentivo dolore, se non una gioia incontenibile per quel mistero della medicina.

Quando mi staccarono l'ago scoppiai in lacrime. Mentre Olimpio donava il rene al fratello, io donavo il sangue a mio marito. La bella infermiera, valoise, mi porse del latte e una brioche, così al piccolo, che era rimasto fuori della porta e che aveva potuto vedere tutto attraverso il vetro della stessa.

Girandosi mormorò:

– *Bien, bien vraiment, merci madame, a bientot.*–

Nel sollevare lo sguardo alla sacca potei finalmente leggere:

“*g. 500, pour le trasplant du monsieur Romualdo Ferri*”.

Ricordo quel semplice gesto come un dono speciale che il piccolo Emmanuele non ha dimenticato, diventando egli stesso un donatore.

La bella fiamminga (*belle flamande*)

Anche oggi è giorno di visite. Due splendidi giovani escono dall'ascensore: alti, lei bionda, lui moro. Sembrano due indossatori. Lei è diafana, il volto sofferente. Riconosco immediatamente le caratteristiche della dializzata. Lui è colorito, forte, aitante, sicuro e tiene per le spalle quella splendida e malata creatura. Forse è la moglie, penso. Invece no. È la sorella. I due chiedono dove sia possibile trovare il professore addetto ai trapianti.

“Basta svoltare a sinistra e dopo tre porte troverà una bellissima ragazza, la segretaria.” Il professore è vallone, la segretaria è fiamminga. Noi della sala d'aspetto siamo curiosi. Forse è giunto un rene per la giovane! Ma nessun elicottero è sceso nel piazzale del Saint Peter, né alcuna “scatola di polistirolo” è giunta.

Molti se ne vanno ora in sala d'aspetto ci sono io e un signore di Palermo. Il mio piccolo è via con la signorina Efigenia, mia concittadina che lavora al MEC. Ecco giungere i due giovani. Si siedono. Mi guardano e io guardo loro. Nel frattempo la bella fiamminga giunge per le domande di rito e fa firmare una decina di fogli al giovane. Giovanni, questo il suo nome, donerà il rene a sua sorella. Lui l'unico in famiglia compatibile. È davvero splendido: due bellissimi legati, oltre che dal sangue, dall'amore fraterno più alto, che non ha prezzo, che non ha paragoni se non il dono della vita all'altro. E qui onestamente le parole di Gesù venivano confermate in tutta la loro pienezza: “Nessun amore è più grande di quello di chi dà la vita per l'altro”.

La giovane barcolla, subito mi avvicino.

– Ha mangiato? – Chiedo.

– No. Mi sono tenuta pronta per le analisi e gli accertamenti del caso.

– Mi scusi, come si chiama? –

– Alessandra. –

– Da quando è in dialisi? –

– Da due anni, ma ora non è più possibile continuare. Urge il trapianto, abbiamo atteso un anno per un donatore da cadavere. La famiglia si è sottoposta all'esame della compatibilità. Ho quattro sorelle e due fratelli, ma solo Giovanni è compatibile al cento per cento. E lui, il mio caro fratello, non ha avuto incertezze e si è subito offerto di salvarmi. –

– Anche mio marito ha ricevuto il rene da suo fratello gemello. – dissi.

– Davvero? – Mi guarda piena di speranza. – E ora sta bene? –

Non ho il coraggio di dirle che ha già avuto il primo rigetto. Non posso allarmare nessuno. Non ne ho il diritto. Per chi attende un rene, quell'attesa è l'ultima speranza.

Giovanni è giunto, il suo volto è raggianti, ma anche preoccupato.

– Sai, – dice Alessandra – anche il marito della signora ha ricevuto un rene dal fratello. –

– Fratello gemello. – aggiungo – stanno bene tutti due. Mio cognato, poi, è invaghito della bella fiamminga. –

– Chi non lo sarebbe? – aggiunge Giovanni sorridendo.

– Il professore dice che forse c'è un rene in arrivo, da Parigi, e che non ci sarà bisogno del mio. –

Qui Alessandra si alza di scatto e abbraccia convulsamente il fratello. – Vorrei tanto che fosse vero. –

– Tra un'ora lo sapremo. Ora dobbiamo mangiare e poi pregare. Non possiamo non rivolgerci al Signore per questo "passo", davvero difficile. Se il rene in arrivo dovesse avere problemi io sono qui. – continua Giovanni.

Le bella fiamminga fa il suo ingresso.

– Tutto bene, signor Bosca. Siamo in attesa. L'aereo giungerà

all'aeroporto, poi con un elicottero "la bella scatola bianca" sarà qui al Saint Peter fra meno di due ore. Lei, mia cara, deve venire con me: dobbiamo iniziare a prepararla. Faremo una breve dialisi per pulirla, indi all'ammissione del plasma, compatibile con il suo sangue, gruppo O + Rh positivo, vero? –

– Sì. – rivolta al fratello. Lo guardò sondandone lo sguardo, sereno e pieno di comprensione. Si alzò.

– No, lei deve restare qui, in attesa. C'è *Madame Ferrì*. Le sarà d'aiuto, è con noi da più di un mese. Tranquillo.

Fu facile prendergli la mano e tenerla. Il suo cuore galoppava mentre il viso era divenuto esangue.

– Non mi svenga. Facciamo una cosa: preghiamo. –

Due ore dopo iniziò l'andirivieni tipico della chiamata d'emergenza: transplant. Il rene è giunto. Giovanni viene chiamato per donare il sangue.

Nel frattempo giunge anche mio cognato. Non sembra davvero che abbia donato un rene e, onestamente, chi dona un rene sta molto più male di chi lo riceve.

La bella Caterina, la segretaria fiamminga, fa il suo ingresso. Lo sguardo del mio famiglia si illumina. L'occhiata tra i due è inequivocabile. Per giustificarsi Olimpio mi confessa che si sono dati appuntamento per la *kermesse*, festa della birra.

– Sei matto? È appena un mese che ... –

– Tranquilla, staremo via pochissimo. –

È grande, vaccinato, chi sono io per sollecitarlo alla ragione?

Il professore ha visto tutto e ridendo mi dice:

– Madame Ferri, son frèr est bien sur. –

Scuoto il capo, rassegnata. Mi viene da piangere. Quando si è giovani si è anche incoscienti.

Il mio piccolo ha fatto ritorno. Efigenia mi ha detto:

– Siamo arrivati tardi, perché dopo mangiato si è addormentato. –

– Mamma, mamma ho visto lo zio baciare la signora coi capelli di "fuoco". –

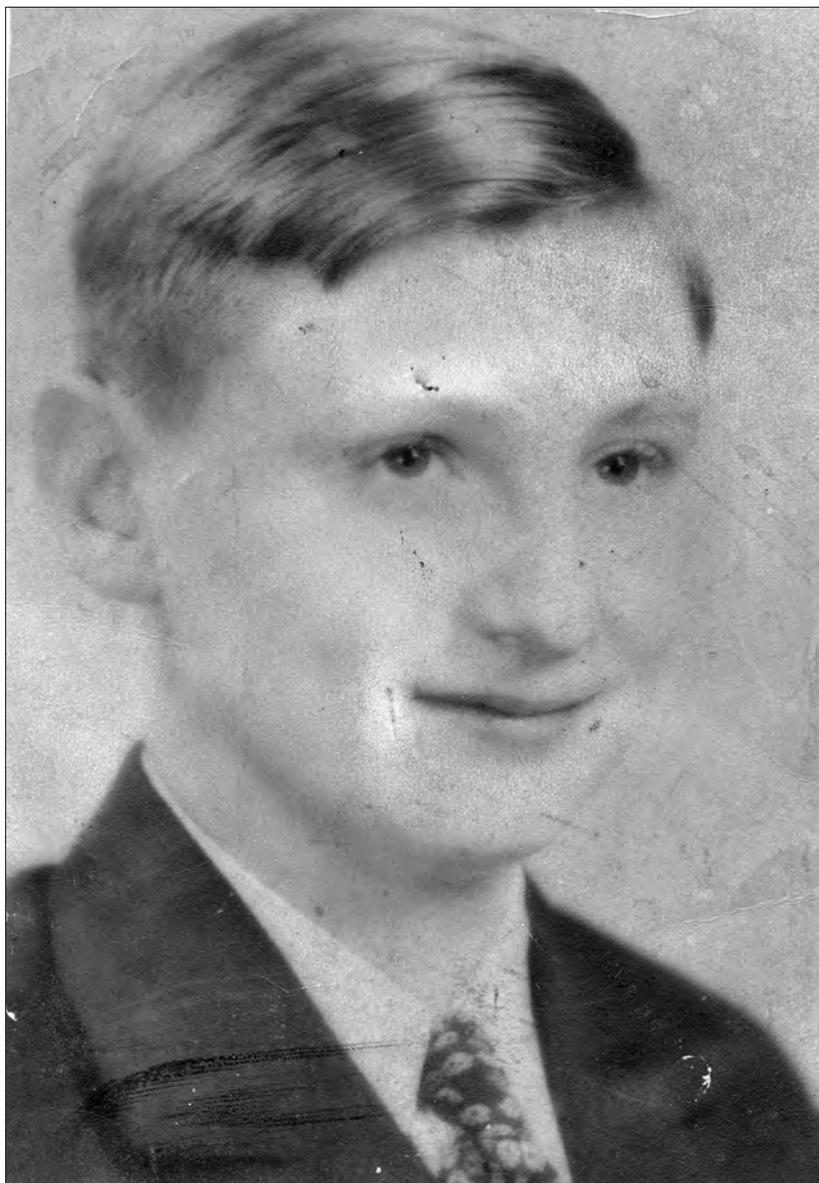
Osservo la mia amica.

– Noi italiani ci distinguiamo ovunque.– dico tesa.

Sorridente, ella mi osserva. Lo sa che sono preoccupata. E' l'ora della mia visita a Romualdo. Il piccolo mi prende la mano. Bacio la mia carissima amica. Anche lei è un angelo, in questo drammatico momento della nostra vita. Scoppia in una fragorosa risata. L'ascensore si è aperto e i due: la bella flamande e il donatore sono ancora lì a scambiarsi effusioni, non si sono accorti che noi del dodicesimo piano li stiamo guardando.

– Tutta salute, Anna. – dice ridendo Efigenìa, prima di essere inghiottita dall'ascensore.

*A Olimpio
per aver donato il rene a suo fratello gemello Romualdo.*



Dedicato a mio cugino Glauco Travaglini e a zia Armida, entrambi deceduti nella terra della “statua della libertà”.

Il bacio di un uomo

Zia Armida emigrata in America, rimasta sola, è venuta ad abitare da me. Lei non si è mai sposata e quindi...

Sergio era rientrato a casa come sempre. Alle diciannove, puntuale, ma quella sera non si avvicinò a me per il solito bacio, un 'ciao cara, come va?' Tra un tegame e l'altro, stavo preparando la cena, una specie di campanellino mi suonò in testa. Ecco, dissi tra me: 'cara Roberta non metterti in testa cose assurde'. Sergio è sicuramente stanco. Già, "stanco". Eppure, ero preparata, avevo preparato lo spirito, l'anima in un anelito di tenerezza per il suo ritorno a casa. Quella era una sera diversa. Desideravo una serata speciale, così come la cena che avevo appena preparata. Da giorni sognavo questo nostro "a due", la luna, le stelle, noi nell'incontro di una sera. Non come tante, ma una serata tutta per noi. Desideravo un figlio, lo desideravamo entrambi, da ben otto anni. Ma il sospirato bambino non arrivava. Nei primi anni volevamo essere liberi, poi il cuore esigeva altro, ma ahimé ogni mese una delusione, medici, specialisti e una sentenza: fecondazione assistita. Mia nonna con il suo garbato modo era stata lapidaria:

– Per fare i figli basta amarsi. Questo mondo moderno io non lo capisco. Questi vostri matrimoni, la casa, il lavoro, le certezze di una vita senza problemi e i figli, se mai! –

Sbuffava e brontolava. Aveva un bel dire, amavo Sergio e lui amava me, non rimaneva che l'impegno del cuore. Già e allora perché mi preoccupavo del bacio che solitamente ricevevo, ma che quella sera non mi aveva dato?

– Stanco? –

Chiesi avvicinandomi pericolosamente, almeno mi era sembra-

to un approccio seducente. Ma egli, guardandomi negli occhi, mi respinse in maniera educata.

– No, non sono stanco, ma non posso tacere ciò che ho bisogno di confessarti da tempo. –

Un gelo improvviso invase il mio corpo, mentre la testa mi entrava in confusione. Cercai di restare lucida, impassibile, equilibrata. Ma il cuore non voleva cessare di battere all'impazzata. Quel mio gesto di tenerezza era stato una chiara dichiarazione d'amore. Eppure non un muscolo si era mosso sul suo volto. L'osservavo senza perdere un minimo fotogramma di ciò che stava accadendo in quella cucina, arredata di tutto punto per un convegno d'amore. Fuori c'era anche la luna, attesa da oltre ventotto giorni. Tutto coincideva, per i giorni della fertilità. Ma lui era lontano. Così mi era sembrato, in quei pochi secondi in cui lui voleva confessarmi qualcosa... già da tempo. Osservai la mia figura avvolta da un aderentissimo abito azzurro. Lui amava l'azzurro, diceva che donava al mio incarnato e ai miei occhi. Avevo la sensazione che non mi vedesse neppure. Lo sguardo era fisso in un imprecisato punto della cucina, tra la cappa sopra i fornelli e il vaso di fiori sulla mensola accanto, anche questi azzurro, la cucina azzurra, il tutto in un'affinità con il cielo. In quel preciso istante il "cielo" scomparve per un:

– Ti lascio, me ne vado, c'è un'altra e aspetta un figlio da me. Tu lo sai, ho sempre voluto un figlio, ora sta arrivando. Perdonami, sono stato felice con te. Ma, volevo di più! –

Voleva di più, cioè? Forse stavo vivendo qualcosa di immaginario. Non conoscevo la sua voce tagliente, la sua freddezza, non conoscevo il suo egoismo, non lo conoscevo. Mi sembrava di impazzire e invece no, assistevo al tutto come a uno spettacolo teatrale, dove io non ero la protagonista ... no ... lui sì. Era il primo attore, ma io mi sentivo la spettatrice di un dramma, che sembrava non appartenermi. Forse si aspettava una reazione drammatica tipica di quella scena. In me era scesa una calma spettrale, un'evanescente sintonia di delicati sentimenti, che nulla richiedevano se non comprensione. Né odio, né rancori, né risentimenti. Ma ero io o un'altra?

Lo guardavo per la prima volta. C'è una prima volta in cui guardi qualcuno che ami, che è diverso da come lo hai sempre guardato. Mi avvicinai, ma egli fece un salto all'indietro.

– Non temere – dissi – credo tu mi conosca abbastanza per comprendere che mai e poi mai uscirà da me una violenza, né verbale, né fisica. – Desidero solo sapere, mio caro, da quanto dura questa storia. –
Lo vidi arrossire.

– Da un po'. Elena lavora nel mio ufficio. Siamo diventati amici e poi la cosa è sfociata in qualcosa di più importante. –

– Più del nostro matrimonio? – chiesi. – Ma certo, – aggiunsi.

– Il proibito ha un'attrazione formidabile, più di una promessa davanti ad un altare. È per quello che oggi non ci si sposa più in Chiesa? Per essere più liberi di fare i propri comodi? Il rispetto, la fedeltà, l'amore buttati nella spazzatura! Io ti amo, ti ho amato da sempre e non ci sarà nessun altro, perché tu sei mio e io sono tua per sempre. Non ci sarà giorno che il mio pensiero non sarà rivolto a te e, onestamente, anche nella tua vita il pensiero di me non potrà abbandonarti mai, perché siamo legati da un vincolo eterno. Siamo stati una cosa sola. Il mio primo bacio, tu; la mia prima carezza, tu; il mio primo sguardo, tu... –

– È finita. – aggiunse Sergio.

Come dire: “è inutile ogni tua difesa per qualcosa che non esiste più, almeno per il mio cuore”.

Non sapeva che il mio scoppiava d'amore per lui. Questa volta fu lui ad avvicinarsi a me. Non indietreggiai, non mi mossi dalla tavola che avevo così ben preparata, allungò la mano per una carezza, come a chiedere scusa. Non gli permisi di sfiorarmi. Quelle mani che mi avevano tenuta mi sembravano sporche, fredde, deformi.

– Ora esci. Verrai a ritirare le tue cose quando non sarò in casa. –

In quel momento il pendolo scandì ben dodici suoni: era già la mezzanotte. Mi sembrò un'eternità. Non volevo più vederlo. Nonostante lo amassi più di me stessa, sentivo che qualcosa stava morendo. Una violenza inaudita scese in me, come una guerra, ma nello stesso tempo una pace sconvolgente m'impossessava donandomi la forza di dire:

– Buona fortuna. Che il Signore abbia pietà di te. –

Quando improvvisamente la porta lasciò lo scatto, seppi che se n'era andato.

Mia zia Armida mi osservava, mentre nulla le era sfuggito del mio racconto. Lei non si era mai sposata. Di recente era ritornata dagli Stati Uniti, per venire a morire nella sua terra, così ci aveva confessato qualche mese prima. Io rimasta sola l'avevo presa con me. E così come ogni sera le racconto un po' di me.

– Vedi, zia, non rinnego nulla. Serbo in cuore i momenti belli che abbiamo vissuto. La tenerezza, la passione, l'amore. Zia sono i momenti belli del nostro essere stati una cosa sola che non vanno dimenticati e non parlo del corpo. Mi riferisco a quegli splendidi momenti che solo l'amore dona. Tu, zia, puoi comprendere sicuramente... sei stata giovane anche tu! La vidi arrossire. Si alzò e raggiunse la finestra. Si volse verso me, indi si diresse verso la foto di me sposa, che tenevo sul mobile della sala.

– Eravate una splendida coppia. Peccato, un peccato davvero! Vedi, nel grande paese, l'America, dove io ho abitato per ben cinquant'anni, non è difficile incontrare i ragazzi. Sono diversi i loro metodi di avvicinare le ragazze. –

La guardai, nonostante gli anni, quasi novanta, sembrava una porcellana, un cammeo. Da giovane doveva essere stata bellissima.

– Lui, – aggiunse, – morì per una setticemia fulminante. Era biondo, gli occhi color del cielo, la pelle di un bianco lunare. Dovevamo incontrarci al parco dell'università a Boston. Non giunse mai. Seppi, subito dopo, l'amara verità: prima di giungere all'appuntamento si era sentito male. Colpito a morte, morì di setticemia fulminante. C'è solo lui nel mio cuore, ci sarà sempre. Tu hai bei ricordi, vostri. Hai vissuto la tenerezza e la passione; l'estasi e le difficoltà; sogni e progetti. Tutto ciò che ha fatto di voi creature innamorate. Un mondo, il tuo, che niente e nessuno potrà toglierti alla memoria. Ricordi che non potrai mai cancellare fino alla fine dei tuoi giorni. –

Con un lungo sospiro e gli occhi colmi di lacrime aggiunse:

– Io non so neppure cosa significa il bacio di un uomo. –

La solitudine della tenerezza

Da tempo mi chiedo se l'uso o l'abuso dei cellulari, smart-phone servono a sentirci più vicini o se ci allontanano.

La bellissima ragazza, Ramona, mia ospite usa il suo smart con maestria e davvero il suo tempo si consuma facendo dello spazio un silenzio spettrale. Io, attaccata al mio computer cerco di capire se sono io la matta o se è lei la "patita". Io vecchia e lei giovane; io senza aspettative; lei con le speranze che l'età richiede.

Una sera mi ribellai del vuoto che il silenzio, ancora una volta, ci coinvolgeva.

– Scusa, Ramona, non ti sembra assurdo il fatto che tu e io siamo insieme, ma che fra noi non ci sia uno straccio di dialogo, se non davanti alla tavola apparecchiata? –

La vidi alzare lo sguardo da quel piccolo video, guardarmi perplessa, con un sorriso appena accennato.

– Ero in contatto con Francesco. –

– Ah! Sììì... e cosa vi stavate dicendo? –

– Le solite cose. –

– Cioè? – Capivo di non capire, sapevo di voler sapere più di quanto ella stessa volesse confessarmi. – Mi stava inviando delle foto fatte con le amiche la notte di capodanno. –

– Ah! –

– Guarda, questo è Francesco. –

Sinceramente non è che vedessi un granché. – Qual è? – Chiesi, indicando uno dei tre uomini che il piccolo video mostrava e a dire il vero con delle donne, prosperose e belle come lo sono quelle del sud.

– Lui, – disse, indicando il più alto, moro dal volto aperto e piuttosto birichino!

– Bello, accattivante e, dimmi, è il tuo ragazzo? –

– No, siamo buoni amici. –

La osservai, pensando a lei con un'anziana, con me per motivi di studio, per di più un sabato sera, anzi dopo tanti sabato sera. Allora fu inevitabile chiederle:

– Parlami di te, so tanto poco di te, e davvero mi piacerebbe sapere del tuo cuore di donna. –

Si sdraiò, come a rilassarsi, sulla grossa poltrona e iniziò a raccontarsi:

– In passato c'è stato Federico. Una bella storia, ma è finita. Però lui è il mio unico amore. Ci sentiamo qualche volta e spero sempre che possa tornare. È stata la lontananza a dividerci, ad impedirci di vederci più spesso. Per fortuna ho questo mezzo, dove possiamo vederci e dialogare con messaggi più o meno lunghi. –

Inevitabile per me reagire con un'impaziente alzata di spalle.

– Tu pensi che quell'aggeggio possa riportarti Federico? Che possa ridarti quella vicinanza che vi manca? Che possa ridonarti la tenerezza, la vostra tenerezza? Se i giovani, le donne e gli uomini del vostro tempo pensano che quell'aggeggio vi unisca, sbagliate di grosso “La solitudine della tenerezza”, questo è l'urlo del vostro cuore. Dov'è la mano che può prendere la tua? Dov'è lo sguardo che incontra il tuo? Dov'è l'anelito di un incontro? –

Qui il silenzio ci divide. Lei non sa cosa rispondere. Io, invece, voglio sapere, desidero capire ciò che non comprendo. Non comprendo questa specie d'amore, questo... cosa? Amore? Ora so cos'è la separazione. Due si incontrano, poi il lavoro, la casa, la scuola, gli interessi e chi più ne ha più ne metta, qualcosa di troppo esterno al sentimento divide un amore. Si è separati per mancanza d'amore. Quando si ama veramente non si lascia l'altro alla solitudine, alla mancanza di tenerezza.

Ramona si alzò: è alta e io sembra una di quelle vecchiette bisognose di tenerezza. E questo ella sembra volermi donare.

– Vedi Giovanna, credi che noi giovani non abbiamo desiderio di tenerezza? È quanto desideriamo di più. Ma c'è un contorno che

ci allontana. Dopo una certa ora, i ragazzi al mio paese si mettono a giocare a carte per stare in compagnia degli amici. Noi ragazze ci guardiamo e parliamo di loro. Quando l'orologio segna le cinque del mattino, ognuno torna a casa sua e buona notte. Il giorno dopo, in famiglia, la sera un messaggino, perché il lunedì si torna al lavoro. Mai un discorso che possa portarli ad una decisione per un rapporto a due, per una unione sentimentale con progetti di vita. Oppure un'avventura passeggera senza impegni, ma la colpa non è mica solo loro. Anche noi ragazze non rappresentiamo più il prototipo della donna casalinga: lavoriamo, vorremmo un mondo che non esista, così si allontanano i sogni di un matrimonio e se alcuni convolano, la maggior parte si separa. Dimmi che prospettive abbiamo! –

– Ma che ambienti frequentate? –

– Quelli che la maggior parte di noi frequenta: pub, discoteche, bar, ... –

Sbuffo e mi faccio prendere dalla rabbia.

– Ma non c'è nessun altro posto che vi dia la dritta per una vita diversa che quella dell'alcol, del sesso, della droga, non so... –

– Ma, che dici? Non ci passa neanche per la testa! –

– Signore ti ringrazio! – ammetto con soddisfazione.

– Ci sono ambienti più sani, come siete messi? Non mi tacciare di essere bigotta. Non ti dico queste cose per essere noiosa, ma per farti capire che ci sono prospettive e strade diverse. –

Ramona si siede e prende le mie mani. – Hai bisogno di verità. – Le dissi. – È vero, la gioventù oggi risente del modernismo, del tecnicismo, dell'opportunismo e tutti gli "ismi" possibili, ma abbiamo una sensibilità che è molto simile alla tua. Ti ho parlato di Francesco, che mia sorella mi ha presentato, per un possibile fidanzamento, ma Francesco ha paura. Con Federico è stato diverso, è diverso. Il ricordo non se ne va e neppure lui riesce a dimenticarmi. Il lavoro ci ha tenuti lontani. Quando lui lavorava a Milano io lo raggiungevo, mentre a volte lui mi raggiungeva all'Aquila. Ero disposta anche a trasferirmi, ma la mia famiglia mi ha bloccato in ogni proposito.

Una sera ho avuto un'accesa discussione con i miei. Mi hanno lasciata andare. Così ho raggiunto Federico. Milano era splendida quella notte. C'era festa, la festa del Sant'Ambrogio. Siamo entrati nella cattedrale e abbiamo pregato, poi una cena al lume di candela in un localino nei pressi del duomo. Mano nella mano, sguardo nello sguardo e la tenerezza di piccoli baci e carezze come panacea di quanto stava ardendo in noi. Soli nella metropoli, il cielo stellato, le guglie del duomo color oro. Stavo sognando. Inevitabile la conclusione che ci vide complici per una notte solo nostra. La mia prima notte con l'uomo del cuore. Tenerezza, tanta, che avevo l'impressione di volare. Poteva l'amore di un uomo essere così alto? Ed essere amati era bello e donare ancora più che ricevere. Questa nostra fantastica notte è la sola, l'unica che ci appartiene e ci apparterrà per sempre, anche se lui, forse, sposterà un'altra. Sì, non ci sono stati altri incontri. Ci siamo lasciati con tenerezza, nella promessa di rivederci ancora. Ma il suo silenzio è diventato la mia solitudine e, come la chiami tu, è la tenerezza della solitudine che ti fa comprendere che non si può rivivere una estasi pari a quella. Federico non ha più avuto ragazze dopo me. Sono passati cinque anni. Come dici tu, ci serviamo di questo coso, lo smart. Ci vediamo attraverso questo video, ci parliamo, ma non ci teniamo per mano, non possiamo guardarci, non possiamo amarci. Lui ha paura. Ha paura di formare una famiglia. Credo abbia paura dell'amore. Io sono qui e l'aspetterò, perché anche se Francesco è entrato da poco nella mia vita, non ha chance: non ci si può donare a chi ami e sostituirlo nel cuore con un altro. Non è nel mio "dna". Cara Giovanna, come vedi il nostro mondo è più complicato e noi più insicuri. –

La sento come una eco lontana. Mi sto addormentando. Lei stringe le mie mani, mi mette una coperta, perché io non prenda freddo. Ecco, ritorna allo smartphone, ecco le sue dita tastare nervosamente lo "specchio del mondo", finché il sonno la vincerà.

I colori dell'autunno

“Ricordi Sara? Ricordi la nostra prima passeggiata lungo il viale alberato che costeggiava il canale?

Era bello passeggiare tenendoci per mano assaporando i nostri silenzi. Ad interrompere quei magici momenti era lo scricchiolio delle foglie al nostro passaggio.

Era mattino. Il sole sorgeva penetrando i fitti rami che donavano ombra ai passanti che, come noi, cercavano il silenzio e l'armonia di una calda mattina d'autunno.

Fu inevitabile per me alzare il braccio e tenere le tue spalle, con un timido e caldo abbraccio. Arrossii e anche tu diventasti rossa rossa. I nostri cuori palpitavano per un accadimento nuovo del nostro sentirci innamorati. Fu allora che il tuo volto si alzò. Le tue labbra erano così vicine, troppo vicine. Posai il mio dito sulle tue labbra, posandoci un bacio, ma non era esattamente ciò che volevo. Lessi dello stupore nel tuo sguardo.

– Faccio bene ad amarti? – sussurrasti.

Avevo gustato da mesi la nostra amicizia amorosa. L'onore mi aveva impedito un qualsiasi timido passo verso te, quella passeggiata voleva essere un preludio a qualcosa di più importante. Non mi ero aspettato quel tuo ardito, ma timido gesto. Quel tuo volto nell'anelito e nel desiderio di essere baciata.

– Sì – sussurrai. – Superata la timidezza scesi sulle tue labbra. Il nostro primo bacio tanto desiderato.

– È così. Come avevo sperato, sognato – dicesti.

I tuoi occhi brillavano, mentre io tremavo. Restammo abbracciati per una eternità. Ma l'orologio inclemente sollecitava il nostro ritorno a casa.

Le parlava, ma Sara sembrava assente, aveva lo sguardo fisso, lontano. Enrico sentì una morsa allo stomaco. Era adagiata in un letto d'ospedale. Solo qualche mese prima la sentenza: poco, poco ancora di vita. Gli era sembrato di impazzire. Lo aveva comunicato ai figli, studenti universitari, che colpiti dalla notizia gli erano stati accanto. In lui era scesa una strana calma, una rassegnazione composta: l'amore per la sua Sara si era trasformato in tenerezza, l'unica protagonista anche nella passione. Mai aveva pensato di perderla, se mai aveva tenuto in conto la propria vita, ma il destino aveva giocato un'altra partita.

Nonostante la fine ormai prossima, era bellissima, affascinante, delicata come un fiore. Da giorni aveva perso lucidità. Era apatica ed assente. Mentre il suo cuore si faceva sempre più greve.

– Siamo alla fine – aveva sentenziato il loro amico medico.

– Restate vicino. Chiamerò i vostri ragazzi. Sono disperato per non poter fare nulla. Tutto quello che è stato possibile è stato fatto. Non sempre noi medici possiamo salvare, quando questo tipo di tumore giunge, noi tremiamo. Ce l'ho con la vita, voi non siete una utopia, ma una fantastica realtà. Coppie come voi. Scusami. – Dopo averlo abbracciato se ne andò.

Tutto sembrava perduto. Non c'è più sicurezza, pensò e il nostro piccolo mondo può crollare da un minuto all'altro. Focolai di guerra, violenze inaudite, fame, miseria, indifferenza, conquiste senza senso. Gli sembrò di ravvedere i cavalieri dell'apocalisse.

Ma che mondo è mai questo? Perché si è cercato ciò che non serve? Perché non ci si è dati da fare per sconfiggere male, malattie e fame? Interrogativi drammatici. Lui aveva vissuto solo la felicità, mai dimenticandosi dei poveri. Erano impegnati come famiglia nelle più belle realtà sociali. E lei, Sara, era stata la sua splendida realtà.

Sentì la mano di Sara prendere la sua. Avvicinò il volto a quello di lei, vide che lo sguardo non era più assente, forse un miracolo...

– Tesoro, – la sentì sussurrare – avvicinarti ancora. Ti ho udito raccontare il nostro passato. Ricordo, sai il nostro viale alberato,

il nostro amore per i colori dell'autunno. La nostra stagione del cuore. –

Enrico la sollevò, era poco più che un sacchetto d'ossa, ma bella come non l'aveva mai vista.

– Ci siamo conosciuti il mese delle rose, ma la nostra prima passeggiata, da soli, è avvenuta in autunno, come allora tu tieni la mia mano fra le tue, l'autunno volge al termine come la mia vita – Enrico fece per parlare, ma la mano di Sara glielo impedì...

– Non ci sarà una nuova primavera. Porterò con me l'estate della nostra vita. Abbi cura dei ragazzi. Racconta loro del nostro amore. C'è così poco amore nel mondo. Parla loro di me, di te e del mondo tanto bisognoso di carità. Parla del nostro autunno e dei suoi colori. –

A Maria Dolores Castellani La Medica

Tre donne

1938–1958

Da tempo si affronta il problema del gioco d'azzardo, nelle sue peculiarità. E, come un fulmine, mi tornano alla mente le parole di mia madre.

Quel mattino, mentre giravamo le bancarelle del mercato, fummo fermate da Aurora, una bella signora, non più giovane e vestita rigorosamente di nero. La conoscevo, era una cliente di mamma, che da mesi non chiedeva più di confezionarle la splendida biancheria.

– Posso venire? Ho bisogno di parlarti. –

– Vieni, pure.

Qualche giorno dopo giunse. Si sedette in una di quelle sedie stile liberty, che mamma teneva come la più preziosa. Postasi in un angolo della stanza scoppiò in lacrime. Il fiume della confessione aprì i suoi argini: suo marito, grande giocatore nei casinò con mega puntate nel gioco d'azzardo, aveva perso tutto il patrimonio di famiglia, lasciando la sua sposa 'povera in canna'. L'improvvisa miseria e la consapevolezza che il disonore era ormai di dominio pubblico l'avevano portato a suicidarsi.

Ero piccola, allora, per comprendere il gesto, ma a Fano si parlò per molto tempo di questa tragedia. Per fortuna il tempo fa anche dimenticare. Non per la povera vedova, che più il tempo passava e più stava male. Il nostro piccolo mondo fanese era "occasione" di bisbigli, mormorii e confidenze. Voci che si erano sparse a macchia d'olio.

Dopo la guerra, l'unica "compagna" doveva essere la solidarietà. Macché! Interessante era "curiosare" la vita degli altri, specie le donne. Se poi erano belle, apriti cielo!

Un poco meno avveniva nei rioni, che di solito conoscono vita, morte, mare e miracoli di ciascuno. E, a dire la verità, venire dalla ricamatrice, significava confidarsi e raccontare. Mia madre, che era di poche parole, non voleva sapere. Ma era inevitabile, durante le prove della lingerie, parlare e così Aurora, dopo il decesso del marito, veniva spesso per piangere il suo sposo. Si era chiusa alla città, si era aperta a mia madre. E non era la sola. Altre spose desideravano aprire il loro cuore, anche per recuperare un ménage più o meno felice.

Certe sere mamma era in lacrime per non essere stata d'aiuto o di sollievo per certe situazioni. Quale, quella della "rossa" Francesca che con il suo Teodoro, il bel moro e due bellissimi figli, era invidiata dalle donne di Fano del tempo. Ma una terza persona era venuta a compromettere quello splendido matrimonio. Francesca non seppe subito dell'altra, ma una volta appresa la cosa successe un putiferio. Fece volare dalla finestra tutto ciò che apparteneva a Teodoro e gli proibì di vedere i figli. L'infelicità, il dolore, la malinconia le tolsero ogni spinta a vivere. Si ammalò gravemente di leucemia. Il dolore fisico si aggiunse a quello morale, allora covò in sé l'odio come una serpe. A nulla valsero i pianti di Teodoro, fuori della porta d'ospedale. Ella, in punto di morte, non volle perdonarlo, ma permise ai figli di amare, di perdonare, di accudire quel padre.

– È vostro padre, ricordatelo. Non imitatelo, ma compatitelo. Io l'ho molto amato e pregherò per lui, ma voglio che paghi e non permetterò che varchi quella porta. –

Il perdono era uno dei comandi che avevo imparato a catechismo. E davvero mi sgomentava udire dalle labbra delle signore che non se la sentivano di perdonare.

Solo ora, a distanza di decenni, con tutto quello che la società ci pone e propone, ho compreso. Forse che oggi, le cose vanno peggio? Uomini e donne presi da una vita spensierata e agiata, si tradiscono, non si rispettano, c'è grande fermento di malcelata violenza. La colpa? Mancanza di valori, di rispetto, di sopportazione, di pazienza. Oggi basta un nulla per lasciarsi. Forse è venuto a mancare

un certo amor proprio, una certa stima di se stessi, che inevitabilmente porta ad amarci e ad amare. Si dà troppa importanza al corpo, così osannato e così messo in mostra. E in questo mondo di cattive passioni inevitabile è il caos, la violenza, l'odio. Le guerre sono sempre nate per la conquista.

Le guerre iniziano nei cuori. Quando nessuno, proprio nessuno, vuole cedere, va avanti l'egoismo: io conto più dell'altro.

Una volta avevo sentito di un proverbio giapponese dire, a proposito dell'amore della donna per l'uomo che ama: "nessuno conta più di te, marito mio, neanche io".

Valeria giunse quel pomeriggio d'estate, per una sottoveste di raso bianca. Ma era una scusa per leggere i pensieri di una sua zia, scritti in un vecchio quaderno.

In un primo momento mi sono rifiutata di ascoltare.

– Proprio tu che ami le storie. – Commentò mia madre. Senza tenere conto delle mie proteste, Valeria iniziò a leggere:

So che verrà domani. Lui ha il coraggio dopo anni e anni di sofferenze, per sua colpa, ha il coraggio di venirmi a trovare. Sto morendo e la mia memoria fa davvero capriole per ritornare al momento in cui ci siamo incontrati.

Era un bell'uomo e io una ragazza piena di sogni. Lo dicevano tutti che ero bella come un'attrice, ma anche seria e saggia. Lui aveva bisogno di una come me. Ero io che non volevo uno come lui. Uomo facoltoso, mi fu presentato come un futuro marito, come si usava una volta: "un matrimonio combinato". Non preoccuparti: l'amore verrà. E invece no, non è mai arrivato. Persino Valeria si è accorta della mia tristezza sin dal ritorno dal nostro viaggio di nozze. Qual è quella donna che non ritorna entusiasta e felice? Io no, sono tornata come travolta da un ciclone. Mi sono chiusa, nessuno sappia della mia triste situazione. A tutti posso mentire, meno che a Valeria. Più sorella che amica. Nulla, infatti, potevo raccontare alla mia cara sorella Matilde, che non si accorgeva di nulla, grazie alla sua anima ingenua e candida.

È nato Vittorio.

È nato Domenico

È nata Nicoletta.

– Basta, sua moglie non può più avere figli – aveva sentenziato il mio medico.

Un terremoto, non per me, ma per lui, mio marito.

Ne troverà di donne! Basta che mi lasci in pace. E invece no. Sono sua, soltanto sua e il medico continua a sentenziare che per me tutto questo è deleterio.

Dieci anni di questa vita ora finalmente è arrivata la malattia questa mi porterà in cielo e davvero lo bramo, come un premio alle mie sofferenze.

Da tre giorni bussa alla porta della mia camera d'ospedale. No, non lo voglio vedere. Mi aggrappo alle mani di Valeria.

– Giurami che non gli permetterai di entrare. – Valeria piange.

– Non piangere mia cara. Tu rispetta la mia volontà. –

Valeria è con me da diversi giorni e non ha permesso a lui di entrare. Lo so, la sua coscienza non è libera, ma ha promesso.

“Non riesco più a scrivere. Non vedo più bene, che Dio abbia misericordia di quello che il mio cuore sente.” Una grafia diversa chiude i pensieri. Marcella è deceduta da due mesi. Lui si è consolato con un'altra donna che gli sta donando un figlio di qui a due mesi. Da quanto frequenta l'altra? Ti ho fatto una promessa e la manterrò.

– Valeria.–

Le confidenze di quel cuore afflitto e rassegnato ancora una volta, consideravo che quelle miserie umane non sono poi così lontane dalla nostra realtà.

Chiacchiere di donne

Tranquillamente seduta in un piccolo salottino di un ristorante, assieme a mio figlio e alla moglie, affiancavamo un tavolo a quattro di sole donne. Il tutto è iniziato quando il menù sufficientemente ricco, stupiva il nostro sguardo. Lo stupore vero e proprio veniva dalle quattro signore di una certa età che non smettevano di ridere. Mio figlio era arrossito non poco, quando una di loro disse:

– Ma dai, di cosa ti lamenti? Hai un buon marito e anche un certo reddito. –

Allora una protesta venne da un'altra donna.

– Davvero, hai ragione Marta. –

– Cosa ne sai tu Valentina, che non ti sei mai sposata?! –

– Non vorrete davvero suscitare un dibattito sgradevole? – intervenne Lucia.

– Perché volete intervenire su ciò che mi appartiene? – protestò Caterina.

Le conoscevo. Più o meno della mia età e in una città come Fano ci si conosce più o meno tutti. Specie noi del centro storico. Davvero singolare il loro discorso sulla libertà dentro e fuori del matrimonio.

Una di loro:

– Sono stata onesta in tutto. Sono stata una brava moglie, una brava madre, ho lavorato per aiutare i figli ad avere una casa. Sarà la vecchiaia, ma mi sento troppo oppressa. Vi lamentate di essere vedove e tu, Valentina, di non esserti mai sposata. –

– Adesso cosa vai a pescare!?! –

– Marta non dimenticare che tu sei rimasta baffona, pelosa, mistica nei primi otto mesi della tua vedovanza. Guardati adesso: leggings, rossetto, taglio all'ultima moda, abiti firmati. Non ti ho mai visto tanto pimpante. E poi, se non sbaglio, mi hanno riferi-

to che non disdegni la discoteca. E alla tua età di sessant'anni! –

Marta era arrossita, per nulla offesa, unendosi alle altre in una sfilza di risate.

“Io non capivo, ero stupefatta di quel loro strano dialogo.”

– Come non detto – disse Caterina che riprese la sua tesi.

– Noi eravamo quattro figli e mia madre non vedeva l'ora che ce ne andassimo fuori di casa. Per forza, lei e mio padre non erano mai soli. Lui era sempre in giro per lavoro. Lei con la sua attività commerciale. Si alzava presto il mattino e noi dovevamo acudirci da soli. Grazie a mia sorella maggiore, dovevamo passarci persino scarpe e abiti. Questo fino quando giunsero le prime proteste, perché nessuno di noi voleva le maglie o i pantaloni dei fratelli. Ora, a distanza di decenni, siamo sistemati, felici, benestanti. Lei la libertà non ha mai saputo cosa fosse. In compenso è morta felice, sapendoci tutti a posto. Io sono come lei, amo la libertà e mi sento chiusa, ora che sono in pensione più che mai. –

– Ma se sei sempre in giro con tuo marito nei vostri splendidi viaggi. –

– È vero, ma io mi sento legata. –

– Ma tu non sai cosa significa chiudere la porta la sera, senza che lui sia con te. I figli fanno la loro vita. Ti ritrovi da sola. –

Marta: – Da chi viene la predica. Se hai un compagno di ballo!? –

– Cosa significa? Vado a ballare per riempire il vuoto. Il vuoto si può riempire in tanti modi – replicò Caterina.

– So che ti prepari ad una crociera nel Mediterraneo – disse Valentina.

– Sì, mio marito mi ha lasciata un'ottima pensione, cerco di godermela. –

– L'ho detto Lucia che la vedovanza fa bene! –

Allora le risate furono davvero tante.

Noi non sapevamo che pesci pigliare. Le confidenze erano davvero delicate, ma venivano formulate con leggerezza. “Il mondo è davvero cambiato” – pensai hanno bevuto – e invece no. Oltre a bottiglie di acqua minerale, c'era una brocca di limonata.

Fui interrotta nei miei pensieri da una ultima, quanto mai strana, confessione da parte della protagonista di questa incredibile storia, che definirei “chiacchiere di donne”.

– Posso essere sincera? – Iniziò a dire Caterina. – Invidio voi vedove. Non vedo l’ora di esserlo. –

Qui partì un’occhiata piena di orrore da parte di mia nuora, piuttosto giovane e impreparata alle scriteriate dichiarazioni di una signora di oltre sessant’anni.

Nel frattempo la confessione prendeva sempre più tono.

– Desidero la libertà per sbagliare, fare bene, scegliere a modo mio, dire sì, dire no, alzarmi quando mi pare, decidere di accendere o tenere spento il televisore, di vivere i miei silenzi e i miei caos, libera di vivere! –

Le risate, ora, erano finite. A me rimaneva l’amaro in bocca. Io sola, vedova, che, rassegnata alla mancanza del mio sposo, non trovavo ancora la vera strada. La solitudine non è bella, tanto meno da desiderare. Il silenzio che ci circondava, mi fece ritornare alla realtà. Non poteva Caterina che scherzare. La conoscevo bene per sapere del suo animo nobile. Non ne conoscevo questo volto. Quando improvvisamente:

– Sapete cosa fa il mio amato? –

– Cosa fa? – chiesero in coro le altre tre – Controlla i miei conti, sta in silenzio per ore, è egoista, intelligente quanto volete, ma indifferente. –

– Ma vi siete amati, vi amate!?! – Aggiunse Marta, mentre si alzava per prendere la sua borsa e le giacche appese.

– L’amore, certo c’è, ci sarà fino la fine dei nostri giorni. – Ora non sorridevano, forse avevano esagerato. Caterina alzò lo sguardo su di noi e assieme alle amiche prese la via dell’uscita. Ma una di loro ritornò sui suoi passi.

– Anna, scusaci. Abbiamo scherzato. Ma a volte la verità ha volti impreveduti. –

– Non preoccuparti – risposi scuotendo il capo – chiacchiere di donne. –

Il segreto svelato

L'emigrazione non è solo un problema di oggi, ma è antica come la terra. Dopo la prima guerra mondiale c'era fame di lavoro. Quanti di noi se ne andarono nelle lontane Americhe! Prima della seconda guerra mondiale si espatriava per motivi politici, in seguito per cercare un marito e l'incontro tra i due veniva combinato da sensali o parenti interessati a sistemare ragazze, che ragazzi "vernarecci", cioè ormai in età avanzata e con poche prospettive per il futuro andavano sistemate.

Un'amica di mia madre, ricevuta una lettera dal Canada, era poi convolata a nozze. Dopo i primi timori per quel matrimonio combinato Ermes, la donna comprese di aver avuto fortuna.

Nel dopoguerra era quasi normale trovare marito a una ragazza che per timidezza, riservatezza e ritegno non aveva, all'età di venticinque anni, trovato ancora un marito. La povertà poi giocava a favore. Un matrimonio con un emigrato, che si era fatto la casa, con un buon lavoro e un certo gruzzolo era più di quanto ci si poteva augurare.

Fu così che Ermes, cresciuta nelle vicine campagne, se ne andò oltre oceano per incontrare Vincenzo, residente con i genitori a Ottawa, dove era diventato direttore di una fabbrica di scatolette metalliche e contenitori per carni, tonno e altro.

Ella partiva con un segreto in cuore: in passato si era innamorata, ma per lui lei era semplicemente inesistente. Un amore andato in una sola direzione. Lui l'aveva ignorata.

Quel suo andare oltre oceano l'avrebbe alleggerita del dolce peso. Appena toccato il suolo americano lasciò il segreto del cuore al vento.

Vincenzo era gentile, più bello che in fotografia. Alto, slanciato e un interessante accento francese, acquisito nei tanti anni in Canada, tanto da suscitare in lei una certa attrazione.

Vincenzo usò tutte le tattiche possibili per non spaventarla, ma per conquistarla. La bella italiana dai capelli rosso-Tiziano, gli occhi azzurri come il cielo, alta, slanciata e magra, così magra che Vincenzo pensò: ‘la nutrirò come si deve, sarà ancora più bella. Sarà una splendida sposa per me e una splendida madre... chissà!’ Il cuore di Vincenzo aveva cominciato a battere, quando lei gli aveva inviato una sua foto, anzi più foto, specie quella che la vedeva in costume, dentro il mare, mostrando un bel corpo e belle gambe. Era più in carne nell’immagine. Davvero i sogni possono essere più belli di quelli immaginati!

Vincenzo ed Ermes formarono una bella coppia, allietata da tre figli. Tutto sembrava andare bene, quando Ermes apprese da una telefonata che la salute dei suoi era davvero precaria. Occorreva la sua presenza, specie per il padre, davvero grave. Vincenzo non poteva partire con lei. I figli, impegnati con l’università e il lavoro, non potevano seguirla e così ella partì sola.

Vincenzo osservava il volto triste della sua donna, il nuovo taglio di capelli, l’elegante *tailleur*, mentre l’accompagnava all’aeroporto.

– Ti prego, fatti coraggio, non sarà una passeggiata, ti aspettano giorni di dolore, ma tu sei sempre stata una roccia. – La baciò con trasporto. Ebbe un attimo di smarrimento, per la prima volta in venticinque anni la lasciava sola. In cuor suo si promise di farle una sorpresa. Di lì, a giorni, c’era la ricorrenza dei loro venticinquesimo anniversario di nozze. Ermes, lui e i loro figli meritavano una festa, una bella festa italiana. Se anche il lutto era una realtà, non gli avrebbe permesso di rovinare quel loro ricordo d’amore. Sì, perché d’amore si era trattato, era stato fortunato. Ermes aveva le lacrime agli occhi. Dopo un quarto di secolo avrebbe rivisto la sua Fano. Fece scalo a Parigi, poi a Roma.

Fu suo cugino Monaldo ad accoglierla a braccia aperte. Dietro

un esercito di parenti. Finalmente la famiglia. Ma la gioia dell'incontro fu subito smorzata dalla notizia che il babbo se n'era andato e che avevano atteso lei per i funerali. Le lacrime di gioia si tramutarono in lacrime di dolore. Non avevano voluto rovinarle il viaggio. Il silenzio dentro il piccolo pullman era caratterizzato dalla babele dei bimbi che erano venuti a riceverla per vedere la zia canadese. A Cagliari si ricordarono che erano al paese dei loro antenati. Ermes si rese conto di tremare, troppe emozioni e tanto affetto inaspettato.

Erano a tavola quando il telefono squillò. Monaldo, nel frattempo, rispose a Vincenzo che da oltre oceano gli comunicò il suo progetto di raggiungerli con i figli per l'anniversario di matrimonio con l'amata. Una raccomandazione: – Tieni la notizia segreta. –

Ermes, ignara, narrava la loro bella storia d'amore e il cammino del loro essere divenuti coppia attraverso delle fotografie, ma quanti delusi! Lei era stata fortunata.

Dopo aver dedicato tempo alla mamma, tanto bisognosa di cure e di affetto, Ermes si recava ogni giorno al cimitero. Quella mattina stava aggiustando i fiori, quando vide a pochi metri il suo ricordo, la sua memoria: l'amore dei suoi anni giovanili. L'uomo sembrò non riconoscerla, ma fu sorpreso di vederla curare la tomba. Pensò: sono veramente cambiata! Fu il volto invecchiato dell'uomo a farle dare un balzo al cuore. Il volto di suo padre e dell'uomo si sovrapposero come una magia e, se le braccia dell'uomo non fossero state pronte a sorreggerla, sarebbe caduta rovinosamente.

– Mi scusi – disse – se non ci fosse stato lei, mi ha salvata. –

– Si è sentita male? –

– Ho perso mio padre da pochi giorni. –

– Suo padre? – questa volta il volto scrutava il suo.

– Lo conosceva? – chiese, mentre il cuore batteva all'impazzata.

Un certo imbarazzo, un certo silenzio da parte dell'uomo, mentre lei, osservandolo, vide in quella figura suo cugino di Roma, espatriato in Svizzera, che i parenti dicevano assomigliare in maniera impressionante a suo padre.

– Sì, no, sì... era, era anche mio padre. La rassomiglianza le ha fatto capire qualcosa, vero? –

Nel frattempo lui l'aveva presa per il gomito e condotta fuori. L'aria era dolce e il sole la faceva da padrone.

– Sì, non potevo immaginare, ma è così evidente! –

– Diamoci del tu, così potrò spiegarti meglio, perché quando tu vivevi la tua “cotta” per me... sì, sapevo... io dovevo usare prudenza o meglio ancora indifferenza. Non potevo permettermi di coinvolgerti in qualcosa che non ci sarebbe mai appartenuto. Avevamo un ben altro legame. –

– Sono felice, molto. Ho trovato un fratello, non sono più sola! –

– Ferma, non ti entusiasmare troppo. Ho promesso a mia madre di non disonorare mai la memoria di nostro padre. Tu sai che io ci sono, ora tu sai di me. Lui, nostro padre, ci ha amati entrambi, siamo sangue del suo sangue, ma ti prego dimentica. –

– Come potrei, dimmi come potrei? –

– Ermes, il tuo bel nome maschile. –

– Ippolito, non dimentichiamoci. –

– Devi. –

– Non è possibile! Come si può vivere con questo segreto in cuore? –

– Per amore di nostro padre. –

Lei si slanciò verso lui con un abbraccio. Fu un abbraccio eterno quello che li avvinse. Solo al momento dell'addio, si accorsero di avere lo stesso colore degli occhi ereditati dal loro padre.

Ermes tornò a casa diversa. Cercò di essere disinvolta nonostante l'emozione che la coinvolgeva anima e corpo. Questo sembrava non interessare nessuno quando una porta si aprì e lo sguardo si pose sulla famiglia, che sembrava in posa per una foto ricordo. Il cuore subì un tuffo quando Vincenzo e i figli l'avvolsero nel loro caldo abbraccio. Era felice... era infelice... era sorpresa... doppiamente sorpresa! Ma questo nessuno lo sapeva.

– Amore so del tuo dolore, mamma è viva e quindi festegge-

remo fra giorni i nostri venticinque anni di matrimonio, vivremo quello che allora non abbiamo vissuto. – Le lacrime la presero fino a scuoterla.

– Sì, sì, sarà bello – sussurrava.

– Mamma, mamma, la nostra bella mamma! – Le dissero i figli sommergendola di baci.

Un dolore, un segreto svelato, una festa in “agguato”. Ermes non sapeva come agire.

Solo più tardi, fra le braccia di Vincenzo, comprese che non c'è amore più grande che quello di una coppia “sana”.

Fu il sonno a vincerla, mentre la luna si nascondeva dietro una nuvola bianca che annunciava cattivo tempo.

La giornata, avvolta dal calore del sole, le aveva procurato più di un'emozione. Si sentiva debole, come fosse stata colpita da un improvviso malore mentre, a pensarci bene, il buon Dio le aveva fatto ritrovare un mondo d'amore. Un amore le cui radici testimoniavano e facevano di loro, oltre il tempo e lo spazio, dei protagonisti. Un supporto di vita, anche se nel suo cuore, ora, abitava quel “segreto svelato”.

La tristezza dell'armatore

Da quando hanno inaugurato la camminata del “Lisippo” i miei concittadini, e non solo, vanno per recuperare forza ed energia. Una sana passeggiata di diversi chilometri tra andata e ritorno. Io che sono pigra, vuoi per l'età, vuoi perché sono fondamentalmente una “pantofolaia”, ho sempre guardato salire e scendere senza mai avventurarmi. Ma la mia natura curiosa non è riuscita a resistere. Un bel mattino di giugno mi sono alzata col proposito di provare quel percorso. Per non smentirmi non vado a piedi, bensì in bicicletta.

Salire è come un'avventura, che non sai dove ti porta, quando gli scogli che fanno da barriera a una piccola insenatura, sulla mia destra, annunciano il mare. Continuo a “sbicicettare” quando improvvisamente l'immensità del mare è di fronte e si confonde con il cielo. Istantaneamente freno, appoggio la bicicletta ai piedi del parapetto e mi faccio vicina sotto scogli giganteschi incontrano il mare intimidito. Oggi è bonaccia, il sole la fa da padrone. Il mio volto e le mie braccia nude sono sfiorate dal calore come una carezza. Allora mi appoggio, cerco una penna e un foglio...

– Pizzichi di sole inondano il mare
annunciano l'estate ormai prossima
l'azzurra distesa si confonde con il cielo
mentre piccole barche prendono
il largo.
È ancora presto
la brezza è come la carezza
che il giorno vuole donarti
sola e l'immensità

fra cielo e mare.
Sugli scogli uomini e ragazzi
con i loro ami in attesa
che la canna si pieghi
al peso di un pesce.
Ho smarrito la cognizione del tempo
la spiaggia prende vita
dopo giorni di pioggia e di cielo coperto
è il desiderio di un bagno di luce
è il sole di giugno che non brucia
ma dona generoso
la tenerezza dell'estate. –

In fretta metto via carta e penna. Riprendo a pedalare. Il Lisippo è ancora lontano. Sono troppo affascinata dall'azzurro, che mi lascia senza fiato. Scendono due lacrime, Dio è buono ma come possono gli uomini di questo mondo distruggere, sporcare, umiliare così il creato?

L'emozione mi ha presa. Sono confusa. Il cuore inizia il suo galoppo verso l'Amore per Colui che ha fatto tutto ciò che lo sguardo non si stanca di guardare. Ecco giungo di fronte al Lisippo che parla di storia di passato ma ancora una volta la natura ha la meglio. Desidero contemplare il creato.

Riprendo la bicicletta, ma nel fare la curva sbando e... "paffete". Tutto vola di sotto, dove la darsena ospita splendidi yacht fermi in attesa dell'alto mare.

Un giovane e un signore di una certa età mi apostrofano:

– Più avanti c'è un passaggio per pedoni e biciclette. Scenda che le teniamo noi le sue cose volate qui. –

Rossa come un peperone, raggiungo i due signori e davvero potevo definirli solo tali. Il loro aspetto, la loro personalità, la dignità mi avevano subito fatto immaginare "gente ricca". Mentre prendo dalle mani del più giovane tutte le mie cose, il foglietto con la poesia cade di nuovo.

– Posso? – chiese curioso.

– Sì, è poca cosa. Una poesia nata nel momento in cui il mio sguardo si è perduto in quella meraviglia che è il mare. –

– Può donarmela? –

– A un patto: che possa ricopiarla. – Il giovane divertito sorride. L'altro signore, sicuramente suo padre, si avvicina curioso che una vecchia dialoghi così disinvoltamente con un bel giovane, suo figlio.

– Babbo, è la signora delle cose volate sul nostro *yacht* per fortuna sulla banchina. –

Dopo le strette di mano e i ringraziamenti del caso mi giro.

– Scusate, ma quello *yacht* è vostro? –

– Sì, anche altri – dice indicando un punto verso ovest.

– Vero? – Chiedo in maniera infantile.

– Sì, sì, sì – rispondono all'unisono con un ammiccamento tipico di chi sta per sorridere.

– Lei è un armatore!?! –

– Sì. –

– Ohhh! Allora posso vedere questa meraviglia da vicino? –

– Prego. –

Per la prima volta visito quella casa viaggiante, che dico, quello splendore che lo sguardo vede, la mente registra, il cuore gode. Mi fanno accomodare in un salottino e subito mi viene servito un ottimo caffè... Poi, mi ritrovo a raccontare un po' della mia vita. Così l'armatore: ricco, una vita splendida d'affetti, tutto, proprio tutto quello che un uomo può sperare dalla vita. Ma, una velata malinconia traspare dal suo volto. È come scoprire che la ricchezza non è tutto.

– Pregghi – dico senza riflettere.

– Cosa? –

– Lei prega? –

– No, ho avuto una vita lontana dalla fede. La religione mi è sembrata sempre cosa per vecchi e ora che sono vecchio non so da dove cominciare. –

– È più facile di quanto possa immaginare. Vede quel campanile? Lì c'è la “Chiesa del Porto”, ci sono sacerdoti splendidi che possono aiutarla. –

Lo vedo imbarazzato. Ha abbassato lo sguardo. Nel frattempo ritorna il figlio, che poco prima si era allontanato col suo smartphone. Mi alzo:

– Scusate, non voglio abusare della vostra ospitalità. Fano è una bella città. Conduca suo padre là – dissi indicando – il campanile e lei è giovane, avrà modo di trovare l'anima gemella. La sua posizione economica l'aiuterà sicuramente, no non sono i soldi a farci felici, né le facili avventure, ma l'Amore, non quello orizzontale, ma quello verticale. –

Mi aspetto una risatina o una sgomitata complice, no...

– Lei è una scrittrice? –

– No, no, ma ci provo... sono una catechista, che ama vedere la gente nella gioia. –

– La fede non è abbastanza credo. –

– Ha ragione, lei è ricco, sapesse quanti poveri ci sono... –

– Capisco dove vuole andare a parare... dovrei vivere la carità, allora? –

– Sì. Se lei dovesse lasciare tutto a suo figlio non creda che sarà un armatore felice. Lasci che qualcosa se la conquisti con le proprie forze, forse lo vedrà sorridere. –

La terra mi manca sotto i piedi... penso di aver osato troppo.

Tendo loro la mano che stringono con simpatia.

– Torni a trovarci, le faremo fare un giro in alto mare. –

– Soffro il mal di mare – aggiungo sorridendo – cercherò di immaginare come sarà il vostro correre sull'azzurra distesa. –

Una volta salita in bicicletta, mi giro. L'anziano armatore agita la mano a mo' di saluto.

La fede in noi “servi inutili”

(1999)

La fede è un dono di Dio per ognuno di noi. Una grazia da cogliere a piene mani. Un mio sì al Signore. Quando io dico sì a questo dono, la mia vita assume una diversa dimensione. Volge a una sola via. Verso la sola verità che è Cristo. Posso adoperare le parole che furono di Paolo: “Io so a chi ho prestato fede”. Come dire io so a chi ho detto sì. “Maria l’ha detto prima di noi.”

Il Signore è venuto a me sin dal Battesimo. Ha rafforzato il mio legame con la Eucaristia, aprendo il mio cuore. Lo Spirito Santo ha aperto la mia mente. Tali aperture mi hanno fatto dono del discernimento.

Le immagini della vita mi chiamavano ad una scelta: o la vita fuori dall’Amore o una vita nell’Amore. Difficile capire quando è la giovinezza a parlare con la sua istintività, la sua irruenza: è l’anima e lo spirito a farti capire. È la fede che non ti permette di peccare, che ti fa capire come dire sì all’Amore, che è Dio. Lui che mi ha amata per primo, mi ha dato di capire che la mia fede in Lui poteva essere il mezzo per combattere il “maligno”. Io non credevo che “quello lì sotto” potesse sollecitare il mio animo al proibito qualcuno dice: non ti rendi conto, è facile sbagliare. No, invece ti rendi conto eccome! Lo avverti immediatamente, perché il peccato, a differenza della grazia, sollecita la tua fantasia come sperimentare questa o quella tentazione. Lì la scelta è urgente, non devi lasciar fare “all’altro”, ma devi abbandonarti a Dio, a Cristo, che è morto per noi. Il Padre Lo ha mandato per la mia salvezza. Lo ha mandato ed Egli si è offerto per me e io cosa faccio? Con quale amore rispondo a quanto Amore? Faccio poco o amo poco?

La mia vita è la mia storia e la mia storia può essere solo una storia in Cristo. E come Gesù, io volevo imitarLo il più possibile e dire grazie a quel Creatore di cui sono figlia e divenuta per suo dono, sorella di Cristo. Lui mio Padre e mia Speranza. Lui Gesù mio maestro nella preghiera e nella Parola. È Colui che mi ha donato il Cibo della Speranza: il Cibo dell'Amore, il Cibo della Fede, quella fede che non muore, ma cresce e si alimenta di quel "pane di vita" e che si abbevera a "quell'acqua", che non dà più sete e che è Cristo Signore. Così, nutrendomi, entro in piena comunione con il Signore Dio Padre, che Gesù ha rivelato con le Parole: "chi vede me, vede il Padre". Mi unisce alla Trinità. Lo Spirito Santo, mia forza, mia liberazione, mia purificazione, mio canto, che non mi lascia mai, non mi abbandona nelle mani del "nemico", perché gli sono stata donata da Gesù nel momento che è stato innalzato sulla Croce e nello straordinario momento della Pentecoste. La mia Pentecoste che non dimentico. Non posso dimenticare quel fiume d'amore, che sembrava il petto non potesse più contenere, tanto era forte, prorompente non avevo paura di dire: io sono di Cristo, perché, se la vanità era tipica dei miei anni più verdi, dal mio incontro con Lui essa fu obliata. Ero una creatura nuova, che aveva ricevuto lo Spirito Santo. Ero da quel momento "soldato di Cristo". Ero pronta per la battaglia, ma quante ne avrei vinte e quante invece avrebbero vinto me? Non dimenticavo la Grazia.

Prima progettavo: dirò, farò, agirò, penserò, poi ho lasciato Gesù progettare per me. È stato meno facile del previsto: Lui solo avrebbe guidato i miei passi. E lo ha fatto con il dolore, la sofferenza, le prove, le croci, a volte così pesanti, ma Lui era lì a portata di mano a sollevarmi dalle pene: "sono qui figlia, non temere, Io non ti abbandonerò mai!" Eppure quante volte mi sono sentita abbandonata. No, ero stata io ad allontanarmi dalle sue braccia tese. Voleva provarmi, voleva saggiarmi, per verificare la mia fede, il mio amore per Lui. Dovevo confermare il mio sì totale, ma dovevo ancora perfezionarmi. Ancora oggi cerco quella perfezione, perché sono così imperfetta. Ero un Suo disegno: voleva vedere quello che

già conosceva, la mia vita , tra la gente, tra i fratelli e le sorelle del mondo, attraverso la via del dolore, che ho saputo vivere con rassegnazione, ma anche con gioia, con le lacrime, anche con il solo dono capace di discernere e accettare ogni cosa. Ah!!! Il carattere.

Quanti mi dicono: “Che bel carattere!” Non so se viene detto perché ho sempre con il sorriso sulle labbra, anche nel dramma o perché pensano ad una sana incoscienza.

Né l’uno, né l’altra: è solo uno dei tanti doni che mi permette di portare meglio le croci. Io sono un’opera di Dio, opera delle sue mani, delle sue parole: ma come rispondo nella mia vita, come ho percorso la mia vita con i miei fratelli? Nell’amore, sì è vero ma con tanti limiti. La Carità: ecco cosa mi veniva chiesto, questa doveva essere la base della mia vita. Non è facile vivere la carità, farsi amore per gli altri e reputare gli altri amore. Io volevo farcela a tutti i costi, conoscevo Gesù, ma Gli ero docile? Avevo aderito a Lui, ma Gli appartenevo? Dovevo testimoniare il mio essere cristiana nel mondo, ma lo ero? E, piena di mancanze, continuavo la mia vita e il mio dialogo con Gesù. Dovevo anche fare virtù della mia vita, ma troppe debolezze, mancanze, limiti, insufficienze e tante tentazioni. Come riuscire dunque? Amare Gesù. Lo amavo, lo amo, amo tutto di Lui, ma sopra ogni cosa la Croce, simbolo della mia vita e del Suo Amore per me. Io con il mio piccolo amore per Lui.

Egli ha spesso schiacciato questa mia inutile persona, il mio orgoglio, con difficoltà quotidiane, prove, croci, dolori, una vita difficile, pesante, pesante come la Croce. Ma dovevo, devo esserGli docile, sottomessa avevo pur detto il mio sì? Dovevo accettare ogni cosa da Lui, ma non è stato facile e neppure semplice, ma ho accettato, accetto quel suo parlare al mio cuore.

Lui parla, io ascolto. Ma non è stato sempre così. Quante sollecitazioni dal mondo! Mi allontanavano a volte dalla verità, ma Lui mi provava di nuovo con la sofferenza. “Io sono il padrone della tua vita. Io e nessun altro”. È vero, è santamente vero: Gli appartengo, ma sono pronta a scappare, a volare per non sottomettermi. Il Signore mi ama troppo per abbandonarmi.

Si può tradire in pensieri, parole e opere. Il Signore conosce tutto di noi... ogni cosa di me, ieri, oggi e domani. Solo Lui può giudicarmi. Dopo una vita di imperfezioni ho avuto la Grazia di essermi abbandonata completamente in Lui.

Sono divenuta testimone del Suo amore? Io e Lui, in un muto dialogo dove ogni cosa passa. Le Sue mani tengono le mie. Io e la mia vita nella virtù la mia vita è stata limpida? Ho bisogno di Te, Signore, per essere semplice, umile, pulita. Senza di te ogni passo della mia vita è incerto e tentennante. Ho bisogno del tuo amore e della Tua costante presenza, perché temo di volermi chiudere in me stessa, specie quando non ricevo amore, comprensione, ascolto. Sono forse io che non amo, che non comprendo e che non ascolto?

Cambiami, TI prego, cambiami. Io desidero essere di Te. Desidero che la mia famiglia sia di Te, ma come riuscire?

Pregate, pregate, pregate: questo sollecita la tua Santissima Madre Maria. A noi tutti dice: – Non stancatevi di pregare e così capirete. –

Forse io non so pregare come Tu desideri, Tu che mi hai insegnato a pregare il Padre Nostro, perdonami, comprendimi e aiutami a tenere le mani giunte in preghiera. Tra le tante cose che ho da chiederti, te ne chiederò una sola: la conversione del cuore per me e la mia famiglia e per tutte le famiglie del mondo. Così sia.

(Questo lungo pensiero è nato da un forte dolore. Quel dolore ha piegato la mia testa, umiliandomi, ma non ha reciso il cuore, né la mente.)



La Madonna de “La Salette”

Da che mond... è mond

“Da che mondo è mondo”. Questo sentiamo dire dagli anziani di fronte al dilagare della violenza, dei soprusi, delle difficoltà di ogni genere. Sono voci, poco più di un sussurro, di coloro che di anni ne hanno più di settanta.

Sono gli eredi della guerra vissuti fra stenti e povertà, ma che hanno vissuto il boom economico. Dice un mio anzianissimo parente che un malcostume così non si è mai visto.

Dice:

– Eravamo birichini, ma non così malmessi. Una società presa dalle tre “esse”: soldi, sesso, successo. Giovani ubriachi e drogati con conseguenze nefaste, vedi una violenza crescente, patiti da quei “così”, che ci si vede dentro o ci si parla, tanto da non alzare mai gli occhi. Se, poi, vuoi parlare con loro, non hanno mai tempo. Se lo hanno, non capiscono ciò che vuoi dire loro.

Io mi ribello. –

– Ma zio, non tutti i giovani sono così. C’è tanto bene e tanti giovani che si sacrificano per aiutare gli ultimi, gli emarginati, gli stessi coetanei malridotti dalla droga e da alcol. Quanti inseriti nel volontariato! –

– Questa poi... non c’è lavoro e anziché adattarsi preferiscono poltrire e farsi mantenere dai genitori. “*Te, nepote non te poi arcurdà*” (tu, nipote, non ti puoi ricordare). Una volta erano i figli a mantenere i genitori, specie quelli vecchi, che grazie all’amore dei loro figli sono stati accuditi, sfamati, amati. Oggi i genitori sono scomodi, non c’è libertà con loro “fra i piedi” e così andiamo tutti all’asilo, dove troviamo altri “vecchi” come noi e forse alcuni più rimbambiti di altri, perché si sono lasciati andare, per mancanza

d'amore. Lo sanno tutti che gli anziani sono la storia, sono il passato. Un passato che fa riflettere, ma probabilmente a qualcuno può dare fastidio, la memoria dà fastidio. Te non sei più una ragazza e cosa credi che facciano di te? –

– Veramente non ci ho mai pensato. Lascio fare alla vita. Ho cercato di amare tutti, anche coloro che non mi amano. Il buon Dio vede e provvede... –

– Il buon Dio è “stuff” (stanco), capito? *“Ji pens che da un mu-ment a l'altre ce buta la grandina de foc; prima c'ha mandat el diluvio, adess ce mandarà el foc”* (io penso che da un minuto all'altro ci piove la grandine di fuoco; prima il diluvio, adesso ci manderà il fuoco.)

– Non esagerare. –

– La sai la storia delle patate?

– Non sapevo ci fosse una storia delle patate. –

La conoscevo, eccome se la conoscevo: la bella quanto mai significativa, storia delle patate.

– In Francia, a Grenoble, dove tuo suocero è stato “garzoncino” dei Camaldolesi e dove “la testa bacata” ha fatto costruire reattori nucleari, a La Salette, è apparsa la Madonna nel 1846. Ai due ragazzi Massimino e Melania, la Vergine disse: «Non rispettate la domenica, giorno del Signore, bestemmiate il Suo nome, offendete Dio Creatore in tutti i modi, il braccio di mio Figlio si è fatto pesante, troppe offese, per questo la natura è inclemente.»

Protagonista il cielo de La Salette, dove la Madonna dice a Massimino: – Ricordi il raccolto delle patate dell'anno scorso? Erano tutte marce e tuo padre ti disse: – Tieni bene quelle che hai, perché il prossimo anno non ci saranno da mangiare. –

– Ciò non ti insegna niente? In questo mondo dove c'è il lavoro, lo si fa notte e giorno e non c'è festa che tenga. Il Padre Eterno s'è riposato il settimo giorno e noi? –

– Lo so, lo so... –

– Non sai proprio niente. –

– Allora? –

– Ma cosa pensa il mondo di oggi? Di andare lontano?! –

- Io non lo so, ma Dio è amore. –
- Fino a un “*cert punt*” (fino ad un certo punto) –
- Ma zio, cosa dici? –
- Anche te sei di quelli che fa comodo non capire? –
- Abbiamo sprecato, sporcato, sfruttato, abbiamo reso questo mondo un’enorme cloaca di spazzatura sia in terra che negli uomini. Lo capisco, zio, viviamo senza Dio, ma da qui alla fine del mondo!!! –
- Io parlo di un mondo capovolto. Va bene così, che adesso parlo italiano? “*Chissà ch’en capisci!*” (chissà che non capisci!)
- Io non sono uno che batte il petto dalla mattina alla sera, *en so un magna-Messa* (non sono uno che va sempre a Messa). Ma non ci vuole la laurea per capire che abbiamo finito anche la frutta –
- Oh, senti, un po’ di ottimismo! –
- Cerco di cambiare discorso, lo so che ha ragione, almeno in parte.
- Lo sai che la Ermes si sposa? –
- Non hai risposte che cambi discorso? – Ci guardiamo a mo’ di sfida.
- Lui, chi è? –
- Zio, un buon partito, un bravo ragazzo, un lavoratore ed è molto innamorato di tua nipote. –
- È serio? O è di quelli moderni? –
- È un galantuomo, zio, davvero bravo. Cosa intendi, per moderno?–
- Non fare finta di nulla. –
- Oggi sei di malumore, non ho più voglia dei tuoi brontolii. –
- Va, va, se ti può consolare. –
- Ciao, pensa e pensa positivo, come dice qualcuno... –
- *Scriv e legg el mondo è sempre pegg.* – Replicò – *Da che mond è mond.* –
- (Scrivi e leggi il mondo è sempre peggio. Da che mondo è mondo.)

Tre nipoti

Di fronte al Notaio Tamagni stavano seduti tre giovani, figli dell'unica erede di casa Cencetti Eleonora, sposata all'unico nipote di Francesco Lodovici.

I tre giovani erano davvero singolari, uno in maniche di camicia con tatuaggi orripilanti e davvero diabolici, un altro con piercing ovunque, un metallaro di tutto rispetto, il terzo vestito in maniera impeccabile, quasi un dandy.

Il notaio vide che nessuno li accompagnava.

– Non ci sono altri parenti? –

– No – risposero in coro.

Osservandoli, il notaio s'avvide della straordinaria somiglianza.

– Dalle date qui scritte, vedo che siete gemelli.

– Sì, – risposero di nuovo in coro.

– Mi è giunta una lettera da una vostra anziana parente che avendo la venerabile età di novant'anni ha sentito l'esigenza di lasciare qualcosa ai tre bravi ragazzi di Lorenzo, figlio di un suo lontano parente. Lei non ha che voi come nipoti, ma prima vorrebbe incontrarvi presso la sua casa nelle campagne di Urbino, dove lei risiede.

Filippo, il più compito, dopo aver guardato i suoi fratelli e con un cenno di capo si rivolse al notaio:

– Noi non conosciamo questa signora che dice di essere una nostra lontana parente. – Indi, rivolto ai fratelli, aggiunse:

– Andremo a trovarla, in fondo cosa ci costa? –

Dopo che i due, davvero due “bei tipi”, si erano consultati, assentirono. Sarebbero andati in quel borgo, dove il loro casato era nato nel lontano 1745. Esattamente duecento anni prima della nascita della loro nonna Lucia.

Nicola, quello dei piercing, rivolto al notaio:

– Ma per noi chi è, come dobbiamo definirla o chiamarla? –

– È una zia, la vostra zia Elisabetta. –

Nell'ordinare le carte, il notaio aggiunse:

– Vi prego, consegnatemi le vostre carte d'identità e il codice fiscale. Questa è la copia della lettera che presenterete al fattore di casa Lodovici. –

I tre ragazzi si alzarono e stringendo la mano al notaio, lo salutarono e si avviarono scendendo le scale del vecchio palazzo del centro storico. L'uomo di legge nel vederli uscire, scuotendo il capo, pensò che reazione avrà Elisabetta nel vedere quei “tre”?

Un silenzio quasi sacro scese tra i fratelli. Per la prima volta non litigavano, non contrastavano per i loro pensieri, per le loro ideologie. Tre gemelli, diceva il fattore del casato Mattei, che non si assomigliavano in niente, solo il volto era simile a quello della loro madre, deceduta dandoli alla luce. Il loro padre Edo li aveva cresciuti come poteva, dovendo lavorare per mantenerli. Non aveva mai voluto risposarsi. Aveva ancora in cuore quell'amore che vedeva riflesso nel volto dei suoi tre campioni.

Ora partivano all'avventura per conoscere una vecchia zia, forse isterica, a cui chissà come, chissà perché, era venuto in mente dell'esistenza di quei tre nipoti, legati probabilmente dal sangue materno e curiosamente, nessuno, proprio nessuno, ne conosceva l'esistenza.

Giunsero a “Viale alberi sempre verdi” di buon mattino. L'aria pura e il sole appena alto resero i loro respiri liberi, i loro volti stupiti, l'incanto di quel territorio era notevole e la vallata urbinata mozzafiato. Stupore per l'immensa casa colonica di proprietà dell'anziana Elisabetta, di cui, una volta davanti a loro, osservarono curiosi l'alta e snella figura: nessuno avrebbe potuto definire quella signora una novantenne. Aveva lo stesso colore dei loro occhi, lo stesso ovale allungato e magro, dove regnavano piccole rughe.

Li accolse in una sala grande e buia se avesse tenuto aperte le grandi finestre, ci sarebbe stata troppa luce. La stanza era arredata

con eleganza e sobrietà. Molto simile a certe immagini di film storici. Stupefatti:

– Michele. –

– Nicola. –

– Filippo. –

Si presentarono, prima di sedersi su tre eleganti poltrone di damascato verde veneziano. La donna si sarebbe aspettata un gesto affettuoso, ma quei tre ragazzi erano davvero impacciati. Iniziò ad osservarli attentamente. Guardò Nicola, pieno di tatuaggi e non sapeva davvero cos'erano quelle sporchie in un corpo splendido come quello.

– Nicola, scusami, io sono molto vecchia, ma non capisco quelle sozzerie sul tuo corpo. –

Il giovane arrossì. Peccato fosse estate, inevitabile non mostrare quei capolavori di punzonatura.

– È una moda molto in voga... serve... –

– Serve? A che? –

– A mostrare un disegno gradito, come questo. – Si alzò per mostrare un grosso teschio –.

– Ti piace Shakespeare? – ironizzò l'anziana signora.

– No, mi piace il teschio. –

– Ti fa apparire più interessante, sicuramente, lo fai per ostentazione, per farti notare, per cosa lo fai e tuo padre cosa dice? –

Ma cosa mai voleva quella anziana e bella signora e, per giunta, zia?

– La tua ragazza cosa dice? –

– Non ho la ragazza. – mentì.

– Forse, guardandoti attentamente, non credo che una donna provi attrazione, tutte quelle porcherie che ti sei messo sul corpo non attraggono davvero! –

– Siamo qui per analizzare i miei tatuaggi o per altro? –

La donna non rispose. Era impertinente, il ragazzo.

Rivolta al metallaro Filippo:

– E tu cosa ci fai con tutti quei metalli? Anche qui tuo padre ha fatto silenzio o non è piuttosto la mancanza di vostra madre che vi

ha permesso di fare i vostri comodi, senza tener conto di una dignità, che non è solo parola, ma buon senso, famiglia, onore, rispettabilità. Già, per voi due queste parole sono obsolete e inesistenti. Solo allora, quando la bocca di Filippo si aprì per la sorpresa, la donna vide un metallo in mezzo alla lingua.

– Questa poi, vedo che la morte non vi spaventa, chissà quante infezioni, quanti germi avete inserito nel vostro corpo. Sono inorridita. Mi aspettavo tre bravi ragazzi e mai detentori delle stupidità dell'attuale società. E tu, – disse rivolta a Michele, – tu che cosa hai da mostrare? –

– Niente, sono come mi vede. –

– Quello con più buon senso, immagino! –

Improvvisamente la donna svenne. I tre ragazzi per nulla turbati, iniziarono le pratiche per rianimarla, chiamandola zia.

Suonarono e subito un uomo e una donna apparvero, spaventati, temendo che la causa del malore fosse dovuto ai tre giovani. Ma uno controllava il polso, l'altro sollevava i piedi, il terzo chiedeva del *whiskey*.

– Non ne abbiamo. –

Il 'metallaro' chiese un mezzo per andare ad acquistarlo. Quando fece ritorno la dolce Elisabetta si era ripresa.

– Sono stati eccezionali, Betta, sembrano medici. –

– No, io solo sono medico, – disse Michele – ma i miei strampalati fratelli sono bravi ragazzi. Vedi, zia, non è per come tu li vedi o come si pongono che tu puoi giudicarli. Nicola sta bonificando quel suo disastro e dentro l'anno non ci saranno più tatuaggi sul suo corpo. Mentre per il 'metallaro' le cose avranno un corso più veloce, visto che la sua ragazza esige un ritorno alla normalità. Come medico mi sono ripromesso di farli ritornare alla ragione. Zia Elisabetta non guardare alle nostre stupide apparenze, ma al nostro cuore, che tu non conosci, ma che nostro padre non solo conosce, ma ama.

Elisabetta, ora, li guardava con uno stato d'animo diverso. Chi era lei per giudicare quei tre tesori, cresciuti dal e col padre, con un

certo successo? Quel padre che, per ora, era un eroe. Uno medico e gli altri, ingegnere e professore degli sport, per questo i suoi muscoli erano quelli di un palestrato, ma i tatuaggi le facevano ribrezzo. Mentre pensava, le braccia del medico erano ancora su di lei. Lo sguardo di Nicola non la lasciava, mentre Filippo, inginocchiato, la sorreggeva.

Vedete, questa casa sarà vostra e così le terre che la circondano.

– Non ci hai mai visti, non ci conosci, non è giusto. –

– Quello che è giusto, lo so io. – Come pescasse nella memoria continuò: – Due secoli fa, un vostro lontano parente rubò queste proprietà ad un vostro diretto avo. Spero di rimediare al male fatto, restituendo a voi ciò che vi era stato tolto. Sono già innamorata di voi. Tu, poi, Filippo sei il mio ritratto. Vieni qua che voglio abbracciarti. Fu in quel momento che comprese l'assenza dei figli nella sua vita.

Solo più tardi, molto più tardi i ragazzi decisero di non fare più ritorno a casa, La zia aveva poco da vivere, occorreva restare per donare quell'amore che non aveva mai avuto, perché senza figli. Furono raggiunti dal babbo e qui Elisabetta ebbe un tuffo al cuore. Aveva il volto sofferente quell'uomo, che aveva rinunciato all'amore, per l'amore più alto: quello per i figli. Sul divano, che dava verso il tramonto, Elisabetta guardava quella palla di fuoco nascondersi dietro gli Appennini. La casa era ricca di rumori, dopo tanto silenzio, anche tre belle ragazze erano giunte e la circondavano di tenerezze. La prima nebbiolina di settembre copriva la vallata.

Anche quello sarebbe stato un buon giorno. Le lenzuola ricamate rendevano quel lettone antico un talamo nuziale e, invece, fu il suo letto d'addio. Durante la notte si era "concentrata" sui volti dei ragazzi. "Dio è buono", pensò, "mi ha permesso prima di dormire per sempre, di vedere i miei tre nipoti e di comprendere un amore mai vissuto".

Fu il notaio Tamagni ad aprire il testamento: "Lascio ai miei tre nipoti..."

Renata e l'uomo ideale

Mamma, partito babbo per Sant'Arcangelo di Romagna, invitò una sua amica per il periodo che il babbo sarebbe rimasto fuori: Renata. Non era sposata, perché, come si diceva in giro, era "esigente", come dire che non c'era, sulla terra, un uomo adatto a lei. Mia sorella che era una ragazzina molto, molto curiosa, faceva di tutto per trovarsi in mezzo alle loro conversazioni. Renata era un'anima semplice, buona, dolce e generosa. E davvero la sua compagnia era uno spasso.

Raccontava che una zia, preoccupata del suo essere zitella, le aveva presentato un giovane che, assicurava, essere un figlio di buona e facoltosa famiglia. Ma così impacciato e timido, che non incontrò, da parte di Renata, nessuna simpatia e così la giovane lo rifiutò.

– Capirai, sono già timida di mio. Se trovo uno peggio di me, dimmi cosa succede? – Diceva rivolta a mia madre.

– È una brava persona, per te è l'ideale. –

– Mi puoi dire Ottavia, qual è l'uomo ideale? –

– Chi sono io per dirti qual è l'uomo ideale? – aveva risposto mia madre con un'altra domanda.

– Sei sposata, quindi hai sicuramente una certa esperienza. –

– È vero, sono sposata e più fortunata non potevo essere. Lui non è ricco, è un umile panettiere, sempre allegro, pieno di gioia. È un buon cristiano, un lavoratore instancabile, dignità e onore da vendere. È anche un bell'uomo: bello, moro, occhi azzurri, alto. È vedovo, ha una bimba, è vero, noi siamo già una famiglia, se Dio vorrà concederci altri figli, noi li accetteremo a braccia aperte. –
Continuando, a proposito di uomini, aggiunse: – Dovrà essere sen-

za tanti vizi, come quello del gioco, del vino, delle donne. Deve aver voglia di lavorare e di non vagabondare. Questo per me è l'uomo ideale. –

– Ottavia, spero di essere anche io fortunata. –

– Sì, ma non aspettare troppo, non fare come la 'Flippa' (Filippa), che una volta accompagnata dalla Ida, sua madre, venne dalla tua bisnonna Erminia. Era una mattina calda di fine luglio. Questo prima della seconda guerra mondiale.

“Erminia, *so nuta sa la Flippa, en fae nient tutt el giorn... è sempre dura cum un stucfiss, dim cu j'ho da fae?*” (Erminia sono venuta con Filippa, non fa niente tutto il giorno, è sempre dura come uno stoccafisso, dimmi cosa devo fare?)

La tua bisnonna aveva scosso il capo e senza tanti preamboli aveva risposto:

– Lo so io di cosa ha bisogno! Una bella vasca d'acqua gelata e via i bollori! –

Ida si segnò col segno di croce per tre volte, tenendo stretta stretta a sé la figlia. Il caldo scioglieva i volti, Ida si sentiva svenire. Quella figlia troppo “calda”, troppo passionale. Filippa piangeva pensando al suo fabbro Paolo, che “ferrava” così bene i cavalli dei nobili. Ma la guerra aveva bruciato tutti i suoi sogni, perché Paolo era rimasto senza una gamba, per una bomba caduta poco lontana dalla sua postazione.

Paolo, come diceva un impiegato del Comune, essendo ora invalido di guerra, avrebbe usufruito di una bella pensione. Questo a Ida poco importava, le faceva effetto quella gamba che non c'era più, per non parlare del marito, padre di Filippa che, erede di un casato decaduto di nobiltà e povero in canna, vedeva in “quella pensione” pane per tutti .

“Mamma, io voglio Paolo!” continuava a lagnarsi Filippa, anche dopo il grave incidente.

“Senza una gamba!” – aveva urlato Ida.

“Mamma, io lo amo!”

“*Carina, l'amor dura tre giorn.*” (carina l'amore dura tre giorni)

“Con lui durerà tutta la vita!”

“Parole... Parole... Parole...”

E così la tenevano rinchiusa per settimane e lei soffriva di “mal caduchi”, di crisi isteriche tipiche di quell’età.

– Quanti anni aveva allora? – chiese, curiosa Renata.

– Pressappoco la tua età. –

– Ma io non soffro di quei mali! –

– Ringrazia la Provvidenza. – aveva riso mia madre.

L’amica, un poco confusa e sempre più impacciata, guardò mamma e disse:

– Sinceramente non ho capito molto sull’uomo ideale. Se mi innamorerò lo saprai per prima. –

– Sì, ma prima di decidere “apri bene gli occhi”. Il mondo è mezzo matto, pensaci bene. –

Mia sorella nel narrarmi quel lontano passato, almeno per me, aggiunse: – Oggi io sono sposata e capisco tante cose. – e aggiunse:

– Sai cosa è accaduto a Filippa? –

– No, cosa è accaduto? –

– Ha sposato il suo Paolo e hanno quattro figli...! –

Nella mia ingenuità, chiesi:

– Con una gamba sola? –

Mia sorella, trattenendo a stento una risata e con un’alzata di spalle:

– Il passato è passato, ha vinto l’amore! – e, determinata come un militare, aggiunse:

– Io lascerò alle mie figlie la libertà di scegliere di sposare chi vogliono... se fanno bene, bene; se sbagliano, peggio per loro. Hanno ricevuto una buona educazione. Importante è che trovino uomini che siano uomini e non “pappe-molli”!

– E Renata? – chiesi ansiosa.

– Non si è mai sposata. –

– Perché? –

– *Ha... ha apert tropp ji’ ochi!* – (Ha... Ha aperto “troppo” gli occhi!).



Foto donatami per il libro dalla signora Carmen

Amore apparente

Scendeva dalla gradinata del Santuario, era bella, elegante, seducente e gli occhi dei fedeli erano volti alla donna. Una sconosciuta, ma non alle religiose e ai religiosi del luogo. Io ero interdetto, stupefatto, per la prima volta una donna stravolgeva il mio equilibrio. Pensavo come approcciarla, come avvicinarla, come parlarle. Il mio era un interesse prettamente maschile e il luogo non era adatto ad un incontro, come ero abituato a vivere. Che dire! Sino a quel momento avevo vissuto solo d'amore apparente. Ero affascinato dall'avventura, ma sinceramente il cuore degenerava in un abisso di incostanza e di amarezza, che mi allontanavano dalla realtà.

Ora mi trovavo in quel Santuario, su consiglio di mia madre, stanca della mia vita inconsistente. Ero cresciuto senza padre, che non mi aveva lasciato povero, anzi ricco di vivere una vita agiata, ma come diceva mia madre: una vita che non mi vedeva "né carne, né pesce".

Avevo prenotato una stanza presso il vicino monastero dei Carmelitani che, informati della mia laurea in ingegneria, mi consigliarono di "dare un'occhiata" a quel rudere, che chiedeva di essere restaurato. Mia madre avrebbe fatto salti mortali, conoscendo la proposta dei Carmelitani, che mi avrebbe reso forse "più carne e più pesce".

Tutto avevo messo in conto, meno quell'incontro con una realtà femminile diversa da quella sempre frequentata. Lo sapevo che i soldi erano la causa della mia vita disordinata, ma la voce dentro di me, anziché rimproverarmi, sollecitava i miei vizi.

Ora, ero lì e lei davanti a me. Vicina era ancora più bella. Mi accorsi che quella bellezza era prettamente spirituale. La bellezza della purità che non andrebbe neppure sfiorata.

– Ingegnere Sabatini?

Arrossii non poco, la voce della giovane era calda e...

– Sì, mi conosce? –

– No, ma il padre priore mi ha chiesto di aiutare la comunità al restauro del Monastero e del Santuario, comunicandomi che un ingegnere amico avrebbe potuto collaborare al nostro progetto e, così, mi ha parlato di lei. –

Combaciavano i puzzle: io ingegnere ricco, lei la bella ricchissima. Ma dietro cos'altro c'era?

– Per lei è un problema? – mi chiese di fronte al mio prolungato silenzio.

– Oh no! Al contrario. Mia madre mi reputa un ricco vagabondo, sarà felice di sapere che ora ho un lavoro.

– Dovrà lavorare gratis. Io provvederò al materiale, lei metterà le idee. Crede di potercela fare? –

Oltre che bella, intelligente e determinata era affascinante e, davvero, sarebbe stato un connubio difficile, ma ce l'avrei messa tutta pur di realizzare un suo sogno e, diciamolo pure, quel sogno, ora, era anche mio. Stranamente mi risuonarono alla mente le parole rivolte dal Signore a San Francesco:

«Va e ripara la mia Chiesa»...

Scoppiai in una fragorosa risata con grande stupore della giovane. Proprio a me, pensavo: il grande peccatore!

La guardai in volto e dissi: – Non mi ha ancora detto il suo nome. –

– Manuela Lenzi. –

– I Lenzi del cemento? –

– Sì, fa differenza? –

– No, no davvero. È interessante sapere che la figlia di tale “impero” abbia anche un cuore! –

– Con quale autorità lei giudica la mia persona? –

– Mi scusi, non volevo offenderla in alcun modo. Visto, che ci aspetta un progetto non indifferente, perché non ceniamo insieme? Qui, dai monaci. –

– C'è clausura, credo. –

– Occupo una *dépendance* per ospiti eccezionali e noi lo siamo – sorrisi e lei rispose al sorriso sondandomi lo sguardo, che avevo sollevato dalle nostre mani ancora allacciate. Non le aveva retratte e io non desideravo che tenerle. Arrossì, ma accettò di cenare con me. Solo al momento seppi che lei era ospite delle monache. Eravamo in una botte di ferro, protetti da ogni velleità e da ogni tentazione. Perché non ammettere che l'incontro aveva risvegliato in me il desiderio di una famiglia? I frati conoscevano il mio animo, il mio essere quello che ero: un uomo che aveva vissuto sino allora d'amore apparente, cioè senza consistenza, senza ideali e senza sogni. Forse potrei dire senza amore, dove individualismo, opportunismo ed egoismo avevano avuto la meglio.

Mentre l'attendevo per la cena, rivivevo la sua andatura nello scendere la gradinata del Santuario. Un angelo sceso, forse, per me. Mi sentivo attratto, perduto, preso. Ma qui non si potevano usare tattiche o meschini raggiri per un sì. Ma cos'era quel groviglio di sensazioni che stavano sconvolgendo il mio essere?

Un leggero bussare. Era lei, indossava un lungo abito *bleu*, scarpe basse, senza un filo di trucco e i capelli sciolti che le ricadevano sulle spalle come un bruno manto.

– Benvenuta. –

– Grazie. –

La cena ci era stata data dall'insergente del monastero. Condividevamo lo stesso cibo dei monaci e fu inevitabile prima di cenare, gettare il "dado" delle preghiere. Insieme leggemmo: Benedetto sei tu Signore per questo pane frutto della terra e del nostro lavoro.

Pensavo a quelle parole, quasi paradossali per me, che del lavoro conoscevo solo la parola. Avevo ben vissuto, ma mai lavorato. Con tanti sospiri di mia madre avevo conseguito la laurea e quella era per lo meno una tappa raggiunta e, non a fatica, visti gli ottimi voti e la lode.

La bella donna, che mi stava di fronte, quale rapporto aveva con il lavoro? L'ironia: frutto del nostro lavoro mi faceva sentire insignificante e stupido.

– Io non ho mai lavorato e tu? – chiesi passando al tu senza tante cerimonie.

Mi guardò costernata. Forse l’avevano informata troppo bene su di me, forse mi avevano dipinto uomo di grande dignità, mentre ero uno smidollato in cerca di Dio.

Molto semplicemente ella mi confessò:

– Dirigo una parte importante della Compagnia di mio padre. I miei fratelli dirigono con serietà tutto il complesso; siamo cinque figli. Siamo una bella famiglia. –

Eravamo al caffè, che uno dei monaci aveva messo in un thermos, affinché, al momento del consumo, fosse ancora caldo. Onestamente faceva caldo, il caffè sarebbe stato buono anche freddo. Fu in quel momento che raccontai “vita, monti, mari e miracoli” di me. Una vita vissuta tra sprechi di tempo e di ideali, ma sopra ogni cosa non conoscevo lo stesso amore che Manuela aveva avuto la fortuna di vivere: l’amore di una grande famiglia.

Le avevo preso la mano e la stringevo preso da un’emozione così forte da sentirmi inadeguato. Manuela era tutto ciò che non avevo mai avuto.

– Luca – sussurrò – sono addolorata, non devi aver avuto una vita facile. – Non parlava di mezzi, ma della mia anima che comprese essere a pezzi. – Ora avremo modo di conoscerci meglio e magari diventeremo anche amici. –

Un tocco all’uscio. Era il padre priore:

– Mi fa piacere che trascorriate un poco di tempo assieme. –

– Stiamo progettando per la Chiesa e per il monastero. –

Sorrise:

– Sono inesperto, ma ho davanti a me due assi del ramo: due ingegneri edili e, per il progetto proposto, non poteva capitarmi una fortuna migliore! – Uscimmo, il cielo scuro era gremito di stelle, la luna brillava come non mai. Era una splendida serata di Luglio, forse unica, irripetibile. Manuela faceva parte dello splendido quadro notturno. Avrei voluto abbracciarla, ma il priore parlava con lei di cemento e del materiale necessario per la realizzazione di un sogno...

– Vieni, figliola, suor Provvidenza ti attende. Saluta Luca. –

Girandosi verso me il monaco aggiunse:

– Ciao figliolo, a domani. Ha telefonato tua madre, ha trovato il cellulare spento, chiamala. Le ho detto qualcosa a proposito del tuo prossimo impegno lavorativo, è entusiasta. Buona notte! –

– Buona notte padre. Buona notte anche a te Manuela. –

– Buona notte Luca. –

Lo sguardo azzurro brillava come le tremule stelle della volta del cielo. Mentre il buio nascondeva al mio sguardo le due figure che il lungo viale sembrava avere inghiottito, pensavo che avrei potuto darle almeno il casto bacio della buona notte.

Ci aspettavano mesi, forse alcuni anni, di lavoro assieme. La volevo vicino e questo sconvolgeva il mio cuore! Ciò che si prospettava era uno squarcio di verità che, nel mio cuore, assumeva un nuovo calore, un nuovo sentire, una nuova sensibilità che non era amore apparente.

(Un ricordo del 1967: Collevaenza)

L'incontro

Era mezzanotte inoltrata. Quella sera avevo deciso di non raggiungere gli amici per una quanto mai deleteria serata in discoteca. Ma qualcosa mi spinse a prendere la mia auto e a dirigermi in quel luogo, dove a volte avevo messo a disposizione la mia arte medica. Forse avrei incontrato la solita compagnia, che ogni fine settimana non sapeva come trascorrere il tempo.

Una certa noia mi tediava già da un po' e, a onore del vero, anche i miei amici sentivano in cuore quello strano stato d'animo.

Come sempre il 'buttafuori' mi fece un cenno con la testa. Mi conosceva da anni, non tanto quanto frequentatore, ma soprattutto come medico salva-giovani. I ragazzi non comprendono cosa vivono, come vivono e quando gli anni sono passati, allora ci si rende conto che la vita prende un'altra traiettoria. Si acquisisce una maturità che ti fa riflettere. Da dove vieni, dove vai, cosa fai, come vivi, perché certe scelte o perché certe sbandate: alcol, droga, prostituzione, chi più ne ha più ne metta. Nessun programma serio della vita, quale la famiglia, se non divertimenti con una solida base di opportunismo, egoismo, egocentrismo, se non la soddisfazione di banali esperienze, che ti fanno sentire chissà chi, e, invece, ti accorgi che sei un essere inutile e davvero pronto a scoppiare, perché prima o poi la coscienza prende sue iniziative e come uno specchio ti fa vedere chiaramente la tua anima deturpata, ferita, triste.

Mentre la mia mente procedeva nell'autoanalisi, il mio sguardo si era posato su una giovane donna, sola. Dal suo atteggiamento sembrava smarrita. Forse il suo lui ha preso il largo.

Il chiasso era assordante, le luci insistevano sui volti e sui corpi ormai lasciati allo sbando senza freni inibitori.

L'abito della giovane era quasi castigato. Ecco un giovane farsi vicino. Si somigliano. Si alza e quasi stravolta corre verso l'uscita, esattamente dove mi trovavo e, quindi, fu inevitabile lo scontro con la mia persona.

– Mi scusi. – disse in lacrime.

– Ha bisogno di qualcosa, di qualcuno, posso aiutarla? –

Senza alzare lo sguardo:

– No, no, mi scusi, mio fratello non vuole riportarmi a casa e, io a dire il vero in questo inferno proprio non ci voglio stare. –

Oreste, il 'buttafuori' mi fece un cenno e avvicinatosi mi disse:

– È la prima volta, suo fratello ha tanto insistito, è una ragazza all'antica e veramente questo non è posto per lei. –

Nel frattempo la tenevo teneramente per le spalle e il suo piangere si era trasformato in tremore. Cercai la solita stanzetta, dove assistevamo i giovani in difficoltà, per aver alzato troppo il gomito... già il gomito!

Il volto della ragazza era rosso fuoco. Tolsse dalla sua borsa il cellulare.

– Scusi, chiamo mio padre. Lo avevo detto a Lorenzo che la discoteca non faceva per me, ma ha insistito, così per non passare per la solita bigotta e mangia-pile, ho detto sì. –

Sollevò il volto su di me, era bella. Nonostante gli occhi arrossati dal pianto, lo "sguardo" era pulito. Non un filo di trucco e quell'abito azzurro di lana leggera la rendeva un angelo. Stava parlando con il padre, che di lì a mezz'ora sarebbe giunto per riportarla a casa. Nel frattempo fummo raggiunti dal fratello che, pentito, la cercava all'uscita. Fu Oreste ad informarlo che era sotto la mia protezione. I due erano più giovani di me, sicuramente di almeno otto o dieci anni.

– Babbo verrà a prendermi, rimani con Francesca, la tua fidanzata, lei ha diritto di trascorrere la serata con te. Questo signore mi ha "soccorsa", è stato davvero gentile. –

Di nuovo alzò lo sguardo su di me. Fu in quell'istante che compresi che volevo rivederla. Non sapevo come, né quando e del per-

ché tutto quel caos nella mia mente e nel mio cuore, dove stava prendendo forza un nuovo sentire, fino a spiazzarmi.

Il ragazzo mi conosceva. Una notte, al pronto soccorso dove ero di turno, aveva portato un suo amico, salvandolo da una fine davvero terribile. Era uno di quelli che non beveva e in questo ci assomigliavamo. Ho sempre odiato l'alcol, diciamolo pure, e il chiasso, che ti fa andare fuori di testa e, se per caso, qualcuno ti rifila la micidiale farina.

– Prenda beva, è acqua, sono un medico – confessai – non abbia timore, sono disposto ad aiutarla fino all'arrivo di suo padre. –

Sgranò lo sguardo su di me, come mi vedesse per la prima volta.

– Anch'io studio medicina. Ancora un paio d'anni e sarò medico. –

La sua voce ora non era “rotta”, ma sicura, ferma, con tutta la dignità e l'orgoglio che un futuro medico sente in cuore. Il mio interesse si fece ancora più avvincente. Mi trovavo di fronte ad un'innamorata entusiasta della medicina. Sembrava una liceale, vestita molto sobriamente per il luogo in cui si trovava. Per me l'impatto era stato forte. Mentre i miei pensieri accompagnavano la mia “dolce creatura”, giunse un uomo, che conoscevo benissimo. Si trattava di un mio ex professore di liceo, che, al vedermi, sorrise stringendomi a sé.

– Chi l'avrebbe detto che un giorno ci saremmo rivisti e in un posto come questo. Sai come sono i figli – aggiunse quasi a voler giustificare quella presenza. – vogliono sperimentare, ma non è stato possibile impedire a Lorenzo di portarsi seco la sorella. Vero, Chiara? –

La giovane si alzò abbracciando l'uomo, piangendo di nuovo come una Maddalena. Questo non mi impediva di sentirmi sempre più attratto da quella splendida creatura. Forse, rara per un mondo cieco e sordo, capace di contenere tutto lo sporco che c'è. Per non parlare di un mondo giovanile in completo disfacimento.

– Chiara, – esordì suo padre – lui è un ottimo medico: prendi esempio da lui. –

– Tuo padre esagera – dissi, arrossendo.

– Eri bravo a scuola – replicò

– Troppo buono, prof –

Ella sollevò lo sguardo su di me e con il più bello dei sorrisi disse:

– Grazie, Federico – mentre prese la mia mano tenendo l'altra allacciata a quella del padre.

Uscimmo all'aperto per raggiungere l'auto, quando la giovane si volse e mi volò fra le braccia.

– Grazie, dottore, Federico, grazie di tutto. –

– Dovere. Come non aiutare una giovane in difficoltà!? – risposi con una calorosa risata.

– Babbo, promettimi di convincere Lorenzo, che il discorso discoteca è chiuso. –

– Va bene, tua madre aveva ragione, non sei “tagliata” per certi luoghi. –

La luna era nascosta, le tenebre mi impedivano di osservarla attentamente. I fari dell'auto illuminavano la mia persona, ma m'impedivano di vedere il volto di Chiara. Per un istante scorsi la luce del suo sguardo. Mi sentii orgoglioso. Quella luce l'avevo accesa io, non era il mio ego a rivelarmelo, ma il mio cuore.

– Spero di rivederti e non certamente qui – dissi indicando il locale, ancora illuminato a giorno.

Proprio in quell'istante, un'ambulanza giungeva per raccogliere l'ennesimo ragazzo in crisi per abuso di alcol. Io e Chiara ci affrettammo a prestare i primi aiuti. Ero al settimo cielo, c'era della complicità fra noi, come se avessimo lavorato fianco a fianco da anni.

– Ti rivedrò? – Le chiesi, mentre l'ambulanza si dirigeva verso il più vicino ospedale.

– Non so, ho tanto da studiare, ma è stato bello lavorare assieme, un'esperienza notevole. –

– Potresti venire a far pratica nel nostro ospedale. –

Arrossì, abbassò lo sguardo, come impacciata per aver ricevuto la proposta che tutte le studentesse in medicina osano sperare sen-

tirsi dire. Ero emozionato, aspettavo un suo sì.

– Sì, è quanto mai auspicabile o dovrei dire la realizzazione di un progetto? –

Avrei preferito dicesse la realizzazione di un sogno. Il padre, all'interno dell'auto, ci guardava stupefatto, sorrideva e credo sperasse, in cuor suo, che qualcosa di stupendo potesse accaderci.

Mentre stringevo la mano al mio professore, osservavo il volto di Chiara. La tenue luce dell'abitacolo tradiva la sua emozione, ora pari alla mia.

– Ti aspettiamo per un caffè. – Disse l'uomo.

All'ultimo istante, ella aprì lo sportello e d'impeto appoggiò le sue mani sul mio petto e alzando l'ovale su di me sussurrò:

– Verrai a trovarci? –

– Verrò. Puoi contarci. –

– Mia madre sarà contenta, mi ha sempre messa in guardia dagli strani incontri, ma questo nostro incontro non è strano. È un disegno sceso dall'alto. –

Fu lì che presi le sue mani per baciarle, ma furono le sue labbra che baciaron le mie.

La finestra sulla vallata

Dopo aver bussato per ben due volte, spinsi l'uscio. Entrai, timidamente, in una splendida sala-ingresso. In un angolo, un pianocottura, dove una piccola parete lo nascondeva a sguardi "persi" e attratti da pareti che chiamavano alla cultura (libri e libri) alla musica (dischi e cd) al sogno (video-cassette e dvd).

– Permesso? C'è nessuno? – chiesi.

– Solo un istante e sono pronto. – rispose una voce.

Un uomo alto, dinoccolato, con i capelli disordinati, gli occhiali sul naso, una camicia stropicciata e dei pantaloni fuori moda, forse in pigiama, mi venne incontro. Mi osservò per un breve istante, ci guardammo scrutandoci.

– Lei è il professor Agostino? Lo storico? –

– Per servirla. – sorrise il tipo. – Scusi, mi sono appena alzato.

Alcuni minuti per rendermi più presentabile e sono da lei. –

Ero vestita elegantemente. Ciò lo aveva messo sicuramente in imbarazzo. Così com'era apparso, svanì. Era un bell'uomo. La sua aria da intellettuale lo faceva sembrare ancorato ad altri tempi. Fu lì che, curiosa e attratta da una piccola finestra a croce, osai aprirne le persiane: un'estesa vallata mi apparve in tutta la sua magnificenza.

– Da lì vede poco – giunse improvvisa la voce del professore. Mi volsi: era vestito sobriamente di *bleu*, un vero signore. Arrossii non poco, quando:

– Non mi ha ancora detto chi è, cosa desidera da me. – chiese.

– Già. È vero. Questa stanza piena di libri mi ha così colpita che non ho capito più nulla. Sono entrata in confusione. Sa? L'emozione! Sono Annamaria – dissi, allungando la mano verso la sua. – Ho letto il suo appello per la difesa di antichi testi e sul recupero degli stessi. Così... eccomi! –

Lo sguardo dell'uomo era di una curiosità prettamente maschile e in quel momento l'imbarazzata ero io. Egli non solo stringeva la mia mano, ma non mi staccava lo sguardo. Fui io ad abbassare il mio.

– Venga, le mostro la sala dei libri da recuperare. Ecco, questa parete contiene testi antichissimi del Cinque-Seicento; quella di fronte del Sette-Ottocento alla nostra sinistra; dell'ultimo secolo a destra la parete con la sola finestra. Non ho voluto riempirla di tomi, seppure di pregio. In seguito capirà. – Mi avvicinai. Lui, sollecito, aprì le persiane. – Curiosa eehhhh? –

– Sì! – Lì, davvero madre natura mi apparve in tutta la sua bellezza, in tutto il suo splendore: una corona di verdi colline, pendii e pianori dove piccoli paesi con le loro case sembravano di cartapesta. I giochi d'ombra e la nebbia, che copriva parte della valle, rendevano il paesaggio lunare.

Avevo dimenticato. Erano le sette del mattino. Ero arrivata presto, troppo presto nella casa di uno storico e ricercatore del bello.

– Mi spiace di averla ricevuta in quel modo, ero impreparato a un orario così “fresco”. – Sorrise. – Sono pronto a rimediare con un buon caffè. –

– No, non sia mai. – Dissi, dirigendomi verso il cucinotto. Fui io a mettermi ai fornelli, ad aprire ante, prendere tazze e quanto necessario per un'ottima colazione: cappuccino, brioche, burro, marmellata, frutta e pane fresco, anzi caldo, portato nel frattempo da una fornaia del posto, stupefatta della mia presenza lì a quell'ora.

– Niente zucchero – disse allungando la mano verso me.

– Anche per me niente zucchero. – risposi, mentre lo sguardo dell'uomo non si staccava da me.

– Non ho mai permesso a una donna di invadere la mia “terra”, la mia cucina. Una vicina provvede a me, permettendomi di vivere in tranquillità la mia vita. – Non disse da scapolo.

Continuò – qui, fra le colline del Montefeltro, vivo di spazi, di silenzi, di sogni. Spero lei non abbia velleità d'invasione di campo. Anche se ho già visto abbastanza – disse, indicando il cucinotto. –

ora che il mio piano cottura è davvero pulito e accogliente. Grazie. La mia Angelina rimarrà sorpresa nel vedere metà casa in ordine. –

– Mi spiace averle causato tanto trambusto. Mi permetta di confessarle che lei qui vive in paradiso e io questo non lo sapevo. Ora lo so. La prego, accetti la mia collaborazione per i suoi libri malati e mi permetta di vivere il suo “infinito” dalla finestra sulla vallata. –

Il lavoro era molto interessante e i nostri superiori della Scuola di Urbino soddisfatti. Pergamene, nuovi tipi di carta, moderni metodi di cura e di salvezza per certe opere d’arte, mi rendevano euforica, felice come non lo ero mai stata.

Ormai erano mesi che collaboravo ai restauri e davvero in quel luogo vivevo una realtà mista al sogno, merito dei tomi di antica storia, di bella arte, di muta poesia.

Un sabato sera i miei genitori bussarono alla “nostra” porta. Nostra, perché ormai dividevo la casa con il professore. Mentre lui aveva sempre tenuto le distanze con frasi formali, chiamandomi signorina o prof, io mi ero sempre più legata a lui e tremavo ad ogni suo ingresso nel mio studio.

Trovandomi di fronte i miei, l’esclamazione di sorpresa svegliò il “vegliardo” professore, che, secondo mio padre, di “vegliardo” non aveva proprio nulla. Anzi, non sembrò affatto contento di quella nostra convivenza, che, onestamente, non aveva nulla d’intimo, se non la passione per la storia della carta stampata con parole e immagini, per i capolavori che scorrevano ogni giorno sotto le nostre mani.

Mi stavo avviando verso il cucinotto, per improntare una cena a quattro, quando la mano del prof mi fermò.

– Si va a cena fuori. A meno di un chilometro, c’è un’ottima trattoria, dove si mangia alla paesana con cibi tipici delle nostre campagne. Lei conduca i suoi nella stanza al piano di sopra, così potranno trattenersi qualche giorno e vivere con noi, per capire il nostro rapporto. Ho notato lo sguardo che si sono scambiati... –

Nonostante la sottile polemica sui miei genitori, il “cielo” era in quel cucinotto. Sentivo che sarebbe stato bello vivere ogni sera

quel nostro dialogo, ma un orso rimane un orso e una romantica una romantica.

La notte era scesa, le stelle brillavano, lo sguardo si perdeva in quell'immenso cielo. I miei non avevano ancora visto il lato sud-est della vallata. Eravamo fermi al grande incrocio, dove il prof ci raggiunse con la sua *jeep*. In auto, potemmo vivere il buio delle strade di campagna, senza luce che quella della luna, che sfacciatamente illuminava lo specchio retrovisore dove il mio sguardo incontrava il suo. Cercai di essere disinvolta, di ridere, di fare la spiritosa, ma dentro covavo un accoramento misto a pianto. Ero innamorata, ecco cos'ero, innamorata. Improvvisamente divenni taciturna, mentre i mei si ritrovarono a ridere e scherzare con "l'orso".

La cena ottima, i miei genitori entusiasti della persona del professore. Non c'era che ringraziare il buon Dio. Dopo una serata di chiacchiere e risate, i miei, stanchi, chiesero di andare a riposare.

Rimasi sola con lui. Niente di nuovo. Ma, quella sera, il nostro essere soli aveva un diverso sentire. Un silenzio particolare ci avvolgeva. Presami per mano, disse: – Vieni! – Alzai lo sguardo allibita: aveva abbandonato il formale "lei" e mi teneva la mano. Sorrideva compiaciuto.

– Non hai ancora visto la parte migliore della finestra sulla vallata! –

Raggiungemmo la torretta, sino allora inesplorata, almeno da parte mia. La sua mano era ancora nella mia. Nel salire la gradinata disse: – Chi non vede il sole, significa che chiude le persiane non so chi l'abbia detto. Io ti dico: "chi apre la finestra sulla vallata vedrà la luce della luna." –

La terrazza era enorme e sembrava sospesa sul mondo. La luna era piena, le stelle tremule mandavano messaggi, stavo per scoppiare a piangere, quando le sue braccia circondarono la mia persona.

– Annamaria, sei una brava persona. Lo so di essere un orso, anche antipatico, per giunta. Ho dovuto lottare con persone meno sensibili di te e più interessate a me, che all'arte. In tutti questi mesi non hai battuto ciglio: sei giunta in questo paradiso, sei partita, sei

ritornata, sempre con discrezione, senza pretese e nel silenzio, nella solitudine è cresciuto il tuo amore per me. – Sobbalzai. Qui la sua mano strinse fortemente la mia. – Ho chiesto sovente a quella luna che vedi trionfare su noi il dono di una donna come te. Non volevo programmare la mia vita, desideravo una sorpresa “dall’alto”. Così è. –

Tremavo da non rendermi conto di cosa stava capitandomi. Udire il mio nome dalle sue labbra, solo mio padre e mia madre mi avevano sempre chiamata Annamaria, per tutti ero semplicemente Anna. Mi girai, volevo incontrare il suo sguardo su di me e, in quel buio, il suo sorriso mi sconvolgeva non poco. Quando le sue labbra scesero sulle mie, compresi l’importanza della storia delle carte preziose, dei silenzi laboriosi, di affinità, di complicità d’intenti, di medesimi obiettivi, di come due cuori possono battere senza rivelarsi. Non potevo più pensare. Il freddo che saliva dalla vallata penetrava il mio corpo. Egli mi sorprese con il suo abbraccio caldo, tenero, protettivo. Il mondo sotto di noi sembrava un immenso presepe e la luna rendeva tutto d’argento.

– Dimmi, mio prof, quando è accaduto che... –

– Che mi sono innamorato di te? Quando, sicura come un soldato in battaglia, hai usato la mia casa con tutta la naturalezza di una padrona. –

Non riuscii a trattenere una risatina di gioia. Anche lui sorrise, ma era come avessi turbato un preludio a qualcosa di più grande.

– Vieni, Annamaria, chiudiamo la grande finestra e scendiamo nel nostro ‘sancta sanctorum’. Lì, la finestra sulla vallata ha le persiane chiuse. – Mi coprì gli occhi con la sua mano e, tenendomi le spalle, mi guidò verso la finestra. Lo sguardo chiuso, le mani gelate per l’emozione, il cuore che batteva all’impazzata. Vivevo un gioco.

– Ora guarda! – La sua mano lasciò libero il mio sguardo, nello stesso momento aprì le persiane. La luna mi colpì come un raggio di sole fui illuminata a giorno, mentre il suo volto ne subiva il riflesso. Ci trovammo l’uno di fronte all’altra. La sua voce calda, suadente e commossa mi chiese:

– Questo è il mio paradiso, che desidero condividere con te, vuoi? –

Mi alzai sulle punte, lo avolsi del mio abbraccio per incontrare le sue labbra. “Il cielo è veramente qui”, pensai.

Appoggiati i gomiti al davanzale potemmo godere della leggera brezza, ora meno fredda, lasciando gli sguardi perdersi nell’infinito della notte illuminata a giorno. Nell’ammirare la volta argentata del cielo, mi rivolsi all’Autore di quello splendore: – Con Te, Signore tutto è luce. – Inevitabile perderci nel nostro silenzio, nel calore dei nostri volti così vicini, negli sguardi della nostra verità, nel fiume dei sentimenti. Sussurrai: – Con Lui accanto, non sarà mai notte per noi. –

Sguardo sulla memoria

Noi passeggeri avevamo già preso posto in pullman, quando salì una giovane donna. Indossava un basco bleu sulle ventitré. Alta, slanciata, un sorriso disarmante e il volto rosso fuoco. Timida, sicuramente! Arrivata in ritardo, fu relegata all'ultimo e striminzito posto in fondo. Mi girai più di una volta. Il suo volto era costantemente rivolto al paesaggio che scorreva attraverso i vetri. Qualcuno improvvisò un canto, ma la mia mente era occupata dalla visione della sconosciuta, non solo non partecipavo ai canti, ma ero sordo a quelle voci scombinare. Ci fu una prima tappa. – Caffè macchiato, grazie – Anche per me – disse la giovane, ora accanto a me.

– Siamo compagni di viaggio – mi avvicinai.

– Sì – disse senza tentennamenti.

Allungai la mano verso la sua, che strinsi.

– Perché non viene a sedersi accanto a me? Come fa a stare in quel piccolo posto?

– Oh, è splendido! Di lì vedo il mondo interno ed esterno. Le belle persone che mi sono accanto parlano sempre. Io nel mio silenzio penso e osservo. Creda, dopo tanto lavoro si ha bisogno di pace. –

Eravamo diretti a un Santuario di eremiti, forse un luogo adatto a entrambi. Il mio lavoro di medico mi aveva tenuto occupato, senza mai una vacanza da due anni, non perché fossi uno 'stacanovista', ma semplicemente per dovere e necessità. Non mi ero fatto medico a caso. Sapevo che quella era una missione, senza se e senza ma.

– Il suo è un lavoro impegnativo? – chiesi.

– Sono un avvocato. –

Fu lì che iniziai a pensare che una moglie avvocato non si addiceva a me, che avevo sempre pensato a una donna accanto per accudire i figli e pronta ad accogliermi al mio ritorno. Cosa andavo mai

pensando? Già, cosa? Diversi solleciti del *clacson* erano il richiamo per risalire in pullman. La sua mano premette sul mio braccio.

– Dobbiamo andare. –

– Sì – risposi un poco frastornato per tutte le idee che si erano affastellate nella mia mente e nel mio cuore.

Una volta saliti, ognuno ritornò al proprio posto. Nessuno, proprio nessuno, disse sì alla mia richiesta di due posti vicini. Così va la vita e, per ben tre ore, non feci altro che sognare una vita con lei. Come attirato, mi girai diverse volte. Lei guardava dalla mia parte. Fu inevitabile per il mio sorriso incontrare il suo. La vacanza, oltre che spirituale, avrebbe avuto un volto diverso e qui la speranza si era fatta quasi certezza.

La fortuna fu dalla mia parte, anzi dalla nostra. Il posto a tavola ci trovò vicini. Tra una portata e l'altra iniziammo a raccontarci. Ci conoschemmo, come forse due anime non avevano mai vissuto in tanti anni.

Vivemmo brevi incontri. Una sera, dopo cena, ci ritrovammo seduti sotto una tettoia di antico legno che ogni tanto lasciava cadere della pula, probabilmente frutto di tarli che stavano beatamente divorando quella splendida e antica costruzione. La sentivo amica, mi sentiva amico. Come ci fossimo conosciuti da sempre, che dire qualcosa di semplice, forse già vissuto, ma per me, di forte impatto. Ero un razionale, lontano da certo sentire.

Era il giorno di tornare nella nostra città, ognuno alle proprie case. Un signore, sorridendomi, mi concesse il suo posto, affinché il nostro viaggio di ritorno avesse un "sapore" diverso. Ora, Elisabetta mi era accanto, sentire il suo braccio sul mio, il suo sguardo su di me: era una magia, forte per entrambi. Presi la sua mano e la tenni per un'eternità. In un mondo di follie, di guerre, di cattivi sentimenti, dove tutto sembra crollare, eravamo due persone che si erano incontrate per un volere non nostro e una attrazione psico-fisica da parte mia davvero sconcertante. Mi avvicinai a lei e scesi sulle sue labbra. Non forzai quella mia dolce pressione. Fu semplicemente un gesto atavico come il mondo e lei era per me un nuovo modo di avvicinarmi a una donna. Non reagì, ma allungò la

mano sul mio volto. Un gesto semplice, ma caldo per me. Il fuoco, sopito per anni, si stava accendendo di sentimenti mai provati. Forse perché avevo incontrato donne molto più spalvalde e con meno riserbo. Qui il fato stava giocando una sua carta. La sentivo mia, mi sentivo suo. Il suo braccio allacciò il mio. Aveva tolto il piccolo divisorio, per aderire ancor più a me. L'orgoglio maschile m'invase.

– Cosa ci sta accadendo, caro amico mio? Può un fuoco ardere così, a distanza di poche ore, in così pochi giorni, da scombussoolare questo mio povero cuore, da mettere in confusione il mio pensare? Caro Marcello, può essere vero tutto questo? –

Aspettavo una mia risposta, quando in cuore sentivo esattamente quello che lei provava. Posi il mio braccio attorno alle sue spalle e per tutta risposta la baciai, tra le risatine dei nostri compagni di viaggio che vedevano in noi nascere un amore.

L'entusiasmo colse di sorpresa l'intera compagnia. Partì un applauso e una voce fuori dal coro urlò: – Evviva, ci farete mangiare i confetti?! –

Inevitabile da parte mia prendere una posizione: – Promesso, sarete tutti invitati, vero cara? – Solo allora mi accorsi delle lacrime di Elisabetta.

– Non si scherza su certe cose. – sussurrò.

– Mai stato tanto serio. – replicai sornione.

Il ritorno a casa non fu esattamente quello che mi aspettavo: amore, tenerezza, complicità, incontri. Invece nessuna risposta al cellulare, nessun cenno alla nostra dolce parentesi, preludio a qualcosa d'importante, almeno per me. Cosa non era andato bene, in cosa avevo sbagliato, che cosa l'aveva turbata? Ammetto, stavo passando giorni d'ansia, tanto da preoccupare i miei colleghi che mi vedevano un poco distratto, in apprensione. Non volevo confessare nulla della magia di quei giorni. Volevo per me quei dolci ricordi. Volevo lei per me.

Stavo uscendo per una pausa, quando lo sguardo scese su un quotidiano, che il giornalista lasciava ogni mattina nel nostro studio d'ospedale. Dovetti sedermi. La notizia di Elisabetta colpita gravemente da un suo cliente era scritta a caratteri cubitali. Io che

lavoravo in ospedale non ero a conoscenza di quel grave fatto, accaduto da qualche giorno in un'altra città, lontana da tutto e da me.

Ora mi spiegavo i suoi silenzi, i suoi vuoti e i miei interrogativi!

– Vi prego, ho bisogno di giorni! – Urlai uscendo. Giunto al suo reparto la vidi intubata, ma per fortuna non più in pericolo di vita. Stetti lì giorni e giorni, senza mai lasciarla. Potei conoscerne i genitori, non più giovani e talmente provati d'aver bisogno loro stessi di un medico. Il sorriso dolce della madre mi ricordò quello di Elisabetta rivolto a me nei giorni della tenerezza e davvero madre tenerezza fu la protagonista di quel periodo di sofferenza per tutti.

Era settembre, due mesi dal nostro incontro. Mia madre ci raggiunse. Voleva conoscere la dolce e bella donna di cui mi ero perduto innamorado.

– Come sta? –

– Meglio, mamma, meglio. Ce la farà, ne sono sicuro. –

– Con te accanto, ne sono certa. Non sarà tanto la tua esperienza di medico a salvarla, ma il tuo amore. – Qui ci guardammo come solo un figlio e una madre riescono in quei frangenti.

Un suono. Sbiancai. Un lieve movimento aveva sollecitato le apparecchiature. Le palpebre si muovevano. Presi la mano di mia madre e la sua. Stringevo fortemente quella di mia madre, dolcemente quella di Elisabetta.

– Mar... Marcello... mio amato, cosa... cosa mi è accaduto? – Improvvisamente lo sguardo si spalancò sulla memoria. Si era svegliata, grazie a Dio.

– Cara, stai calma. Ora devi solo pensare a guarire. Ci sono io, ci sarò sempre. Il tuo cliente: tu lo difendevi, lui ti voleva morta. –

Mia madre, avvicinando il volto alla mia donna, le sorrise.

– Cara guarirà presto. Marcello è bravissimo. –

Ma in cuor suo sapeva quali conseguenze lasciavano certe armi.

Sono passati anni da quell'incontro. Elisabetta è con me. Non avrei mai rinunciato a lei che, relegata a una carrozzella, continua a ricordarmi il suo amore con il mio, in quel pullman.

(Collevalenza 1989)

L'amore non è *optional*

Stavo infilando l'anello nuziale nella sua mano gelida e tremante, quando un pensiero mi attraversò la mente: “figlio, ricordati, l'amore non è optional” – che tradotto in pratica non è facoltativo, ma eterno. Le parole di mia madre erano indelebili nella mia memoria come le “Tavole della Legge”.

Camilla sollevò lo sguardo quasi a cercare una risposta a quell'attimo di mio silenzio, quasi a chiedersi ad un ripensamento da parte mia, ma non ne avevo. Amavo Camilla, lei amava me. Quel matrimonio l'avevamo desiderato, voluto, programmato, senza tentennamenti e lo avremmo celebrato in Chiesa.

Ora, davanti all'altare, la consapevolezza del “per sempre” mi metteva paura. Ma riuscii ad infilare l'anello nel suo anulare e lei nel mio. Avevamo entrambi le mani gelide. Il cuore di Camilla batteva all'impazzata, mentre io mi sentivo gelare in tutto il corpo e, come in un film, la vita mi si parò davanti, facendo scomparire la splendida navata, addobbata per il nostro “sì”.

Non ho mai creduto all'euforia degli sposi, alle lacrime sì. Forse per il rammarico delle cose che lasci, sì: gli affetti, la famiglia, il modo di vivere, i silenzi, il chiasso, la televisione, un libro, il soffitto sempre uguale con le sue luci e le sue ombre, quando nelle sere d'estate lasci la finestra aperta per fare entrare la luna. No, lei era ora la mia famiglia, la mia nuova vita “il silenzio sarà il suo sorriso, il chiasso le sue esplosioni di gioia, il divano, guardare insieme la partita, leggeremo lo stesso libro, il soffitto illuminato sarà motivo di sorrisi e di complicità”.

Stavano tirando petali di rose, chicchi di riso quando mi resi conto di aver perso del tempo prezioso solo per il mio egoismo. Già, ave-

vo fallito. Ero alla mia prima violenza su di lei, che ignara cercava le mie labbra per un bacio davanti ai parenti. Mai bacio fu così desiderato e davvero di un'estasi sorprendente, da voler scappare con lei e lasciare tutti a godersi il banchetto. Ecco cosa mi aveva preso: la tenerezza. La volevo solo per me, la volevo cullare, coccolare e scoprire tutto l'ardore che avevamo teneramente vissuto, a volte, nel nostro trovarci assieme.

L'auto correva verso il ristorante, il suo corpo aderiva dolcemente al mio. Il candido abito la rendeva bella come non mai. Ma che mi accadeva? Era come la vedessi per la prima volta. Un'altra sposa ora vagava nella memoria:

Alle nozze di una cara amica di mia madre accadde quello che un bambino non avrebbe mai dovuto vedere: il grave ferimento della sposa, bianca, immacolata, felice. Aveva ballato sempre con il suo amato sposo, lui raggianti l'aveva teneramente tenuta come una rosa, quando, un bellissimo giovane si avvicinò alla giovane sposa, che stava gettando il bouquet alle ragazze pronte per ricevere quell'augurio speciale. Si gettò su di lei per colpirla più volte con un coltello. Io, piccino, ero a due passi e con orrore avevo assistito senza poter reagire. Qualcuno mi portò via in tutta fretta. Mi ci volle del tempo prima di metabolizzare quella tragedia. – Sei mia – aveva ripetuto il giovane – Solo mia – La sorte la salvò e lei divenne la degna sposa dell'uomo che l'amava.

Camilla aveva avuto in passato un fidanzato. Qui le cose erano diverse, il fatto non si sarebbe ripetuto. Ma lo shock era scoppia-
to in me dopo “secoli”. Che stupido, Lorenzo, il suo ex, mi stava stringendo la mano. Non mi ero neppure accorto di essere giunto al ristorante.

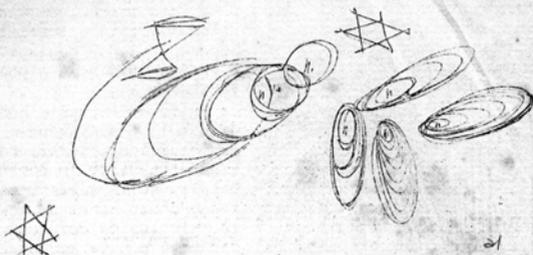
– Sei splendida – disse a Camilla –, e qui il morso della gelosia e della paura confluirono in una risata che non aveva nulla di buono

alt!, dissi fra me, questa è un'altra forma di violenza. Cosa mi ha preso? Già, cosa?

Mia madre si stava avvicinando. – Bravo figliolo, devi sentirti fiero di una così bella e buona ragazza. Camilla è tutto ciò che ci vuole per un orso come te. Ha la dolcezza giusta, ma che ti è accaduto in Chiesa? Sembravi in orbita, abbiamo temuto a un tuo malessere. –
– No, mamma, ho avuto quel ricordo lontano e temuto di perdere Camilla. –

– Non farti strane idee. Il matrimonio è bello per l'uomo e per la donna se vissuto con tenerezza, rispetto, amore vicendevole. Certo non è sempre tutto rose e fiori, non sempre è facile. Ci saranno momenti non semplici. Ma insieme fate la forza. Nel matrimonio ci si aiuta e si cammina assieme, a volte zoppicando, a volte no, ma quando si è capaci di guardare l'altro negli occhi, allora è lì che la lealtà vive. Ricordati che l'amore non è optional. O c'è o non c'è. Non è come il tempo, un giorno nuvoloso e un giorno con il sole. L'amore, figlio, quello che dura, non è quello orizzontale, ma quello verticale. Eleva la coppia e l'Amore si fa eterno.

quel Natale



N
O
V
E
L
L
A

Seduto, guardavo la mamma e il papà. C'era qualcosa di insolito nei loro volti, che cosa? Da giorni avevo notato quel cambiamento. Cercavo una risposta e non la trovavo, non potevo rivolgermi neppure ad Anna, la mia sorellina che, minore di me, non avrebbe compreso e forse non aveva notato nulla.

Molto spesso avevo ascoltato i discorsi dei "grandi" e sapevo che potevano accadere cose gravi nelle famiglie. E quei visi, così tesi e chiusi, facevano prevedere del "nero".

A dare certezza ai miei dubbi fu un biglietto firmato dal babbo, trovato a caso tra le scartoffie. Lo lessi: conteneva parole d'amore, ma non rivolte alla mamma. Non volevo darglielo, ma lei me lo strappò di mano, e ci guardò poi con occhi smarriti. In un convulso abbraccio ci strinse a sé piangendo.

- Luca, Anna, tesori miei!

Capivo, sì, nonostante i miei dieci anni. Povera mamma, poveri noi! Sembrava invecchiata, disfatta, lei che era stata sempre così energica, così giovane! Chi era l'altra? Come e perché il babbo l'amava? La mamma non le era forse più cara? Certo problemi mi rimanevano insolubili. La cosa continuava e l'allarme si accentuò. Cosa potevo fare affinché il papà ritornasse a noi? Veniva a pranzo e qualche volta a cena; non era più tanto loquace con la mamma, con noi non era più affettuoso. Io non potevo baciarlo col solito affetto, non avevo più fiducia.

Prima mi insegnava a guidare la macchina, selezionava le mie miniature, mi insegnava giuochi, ci comperava cioccolate e qualche volta si andava al cinema insieme. Poi non fece più nulla di tutto questo, era diventato un estraneo. La mamma non sapeva che fare, i parenti sembravano aver preso le parti di papà. Mi ammalai, la febbre alta mi tenne a letto parecchio. Papà venne a trovarmi. Nei giorni di convalescenza potei alzarmi ed andare a pranzo.

Un giorno entrando in cucina, vidi papà e mamma che sorridevano. Gioii dentro di me, ma fu una breve illusione. La

vita riprese come prima. Natale era alle porte, tutti gli altri bambini andavano coi papà a comprare abeti e dolci. Io restavo accanto alla mamma a infonderle forza.

- Vedrai, mamma, tutto si aggiusterà.

- Tesoro! - rispondeva lei, accarezzandomi.

L'antivigilia di Natale andai in chiesa a pregare. "Gesù, sono piccolo come Te, aiutami, ti prego; gli altri bambini sono felici in questi giorni, mentre io sto a piangere con la mamma, ed il papà è con l'altra. Fa che il mio papà di un tempo ritorni dalla mamma e che questa sua debolezza sia passeggera, fa che si penta di ciò che fa. Accogli la mia supplica, Gesù, fa che anche per me sia Natale". Uscii con gli occhi arrossati; nel frattempo incontrai alcuni miei compagni di scuola.

- Buon Natale, Luca -.

- Altrettanto a voi-. Sorridevano felici, con in mano le statue del presepe. Beati loro! Le mie mani erano vuote, la mia bocca serrata dal pianto, dai miei occhi cadevano lacrime. Quella sera mi coricai prestissimo. Non avrei sopportato di vedere quel posto vuoto, il viso della mamma pallido e i suoi occhi alla ricerca di qualche cosa, di qualcuno: il papà. La vigilia era arrivata, il presepe era piccolo, l'abete non c'era, papà non c'era! Verso le dieci di sera, papà entrò come una folata di vento. I suoi occhi erano luminosi, il suo volto esprimeva umiltà, le sue mani erano piene di belle cose.

- Aiutatemi ragazzi, dobbiamo preparare l'albero, domani è Natale. Dunque anche lui aveva sentito nel suo cuore che era Natale e che a Natale si resta in casa con la propria famiglia. - Voi a letto, domani troverete la sorpresa - ci disse.

- Buona notte, papà - gridò Anna lanciandosi verso lui. La strinse, e piangeva. - Buon Natale, papà -. Ci guardammo negli occhi, non sembravamo padre e figlio, ma uomo e uomo di fronte a qualcosa di "grande". - Grazie, papà -, e corsi via. Le sue lacrime non mi avevano rassicurato. Poco dopo aprii l'uscio della stanza in cui papà e mamma si trovavano; stavano puntando la cometa sulla capanna.

Le loro mani si incrociarono!

- Perdonami, cara -.

- Non c'è nulla da perdonare, siamo tutti deboli. Si abbracciarono!

Chiusi l'uscio. "Domani è Natale", pensai.

Anna Maria Battistini.



RACCONTO SCRITTO NEL 1961, PUBBLICATO NEL 1966 SU "IL CAMPANONE" IN S. MARIA LA NOVA. UN GRAZIE A PADRE GIANCARLO MANDOLINI PER IL RITROVAMENTO.

FANTASIA

Lo gnomo e il fungo gigante

(È facile costruire la pace fra uomini determinati da buoni propositi di alleanza, ma è altrettanto facile demolire l'alleanza più forte.)

Uno gnomo se ne stava beatamente seduto sopra un fungo “gigante”. Questi sbuffava per il peso. Lo gnomo lo guardò e gli disse:

– Se non avessi te, dovrei starmene seduto nel fango oppure dovrei stare in piedi. Sei una bella invenzione! –

Il fungo strabuzzò gli occhi e rispose:

– Colui che mi ha creato sapeva ciò che faceva. Al contrario io non pensavo di finire così male! Ho te sul groppone e sei un peso! –

Lo gnomo rimase stupito nel sentire il fungo parlare.

– Non ti è poi andata tanto male. Pensa se finivi in padella! –

Il fungo sorrise poi replicò:

– Facciamo pace e ognuno rispetti la propria identità. –

Piacque allo gnomo la proposta: prese il flauto e chiamò gli gnomi del bosco.

– Ehi! Venite, ascoltate! Non ci sarà più guerra fra noi e i funghi! Pace fra noi. Finalmente una vera alleanza. –

C'era un enorme bisogno di funghi. Gli gnomi si misero di buona lena ad arare la terra e nonostante il proliferare di funghi erano scontenti. Sarebbe stato un inverno senza tetto. Lo gnomo ordinò che si raccogliessero tutte le foglie e i rami per la costruzione di una capanna gigante. “Avremo giorni felici” – pensò – “Staremo caldi”. Non siamo più soli! Abbiamo fatto pace con i funghi. Finalmente il bosco sarebbe stato pieno di vita! Funghi e gnomi per una pace duratura. Per una gioia senza fine!

Ma, ecco qua e là dei cercatori di funghi. Il fungo “gigante” si sentì perso.

– Bene, bene – disse l’uomo ad alta voce. – Sono più fortunato di quanto pensassi! – Si avvicinò al fungo “gigante” e lo strappò alla terra. – Mia moglie sarà contenta, mi cucinerà un pasto delizioso con questo splendido “fungo”. Davvero una rarità! –

Gli gnomi tremanti e allibiti guardavano la scena. Non potevano fare nulla, proprio nulla per lo sventurato amico, che aveva già preso posto in un orribile sacco di iuta.

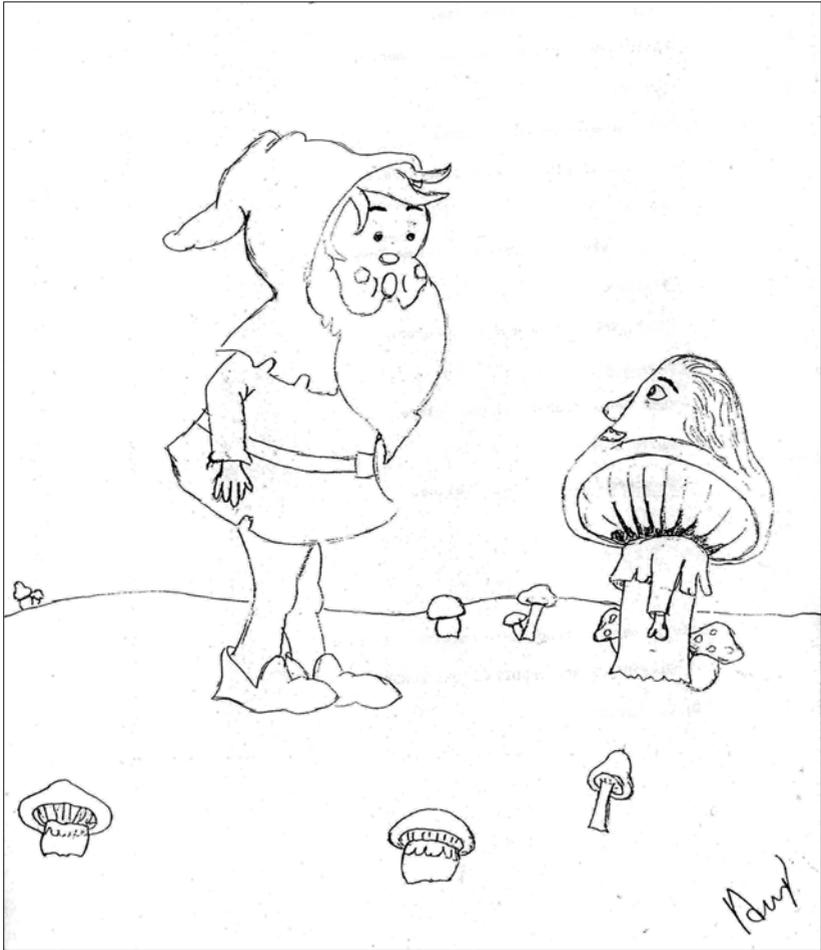
Gli gnomi guardavano tristemente il sacco. Si sentivano impotenti.

– Quanta fatica ci è costata questa alleanza, quante lotte, quanti sacrifici! Da anni si lottava per la pace: ora? –

Era bastato uccidere il fungo “gigante”.

– Avevamo arato la terra per avere più funghi. Avevamo costruito una capanna per stare caldi durante il freddo invernale. Ora, di funghi, neppure l’ombra. Gli uomini ne avevano “uccisi” migliaia e se li erano portati via. Di nuovo soli a dominare il bosco! No, non era questo che avevamo voluto, che avevamo desiderato! Il capo degli gnomi ritornò nella capanna seguito dai suoi amici e, con voce velata di pianto, disse: Tutti eravamo sicuri che avremmo avuto la pace per sempre!

(PUBBLICATO SU “JTE AD JOSEPH”)



Lo sciopero e il lavoro

– Voglio scioperare. Consiglierò ai miei colleghi di essere solidali con me. Basta, basta davvero! Troppe ingiustizie. Nessuno ti rispetta. Vogliono e non ti danno niente. Sei un numero. Non ti conoscono, non sanno il tuo nome, ma il numero della tua tessera sì.

Se poi non l’hai rinnovata, ti arriva il bollettino con il sollecito e tu ogni volta ci caschi. Questo salario di miseria! E loro, quelli che contano, si mantengono bene. Che importa loro di noi? Noi siamo il braccio e loro la mente. E no, un cervello ce l’abbiamo pure noi. Forse meno “fino”, saremo meno “eruditi”, ma sappiamo come vivere. –

– Ne sei proprio sicuro? –

– Perché vuoi crearmi dei dubbi? Ho deciso, non sarò un ‘cru-miro’: sciopererò. –

– Alla base di ciò che dici ci sono delle verità, ma è anche vero che per vivere... –

– Ah!! Dimenticavo. Tu sei la mia coscienza! Non ricominciare con le tue paternali! –

– Vuoi avere successo? Vuoi essere sereno nel lavoro? Ascoltami. Devi lavorare ogni giorno come fosse in gioco la tua vita. Devi imparare che con la pazienza puoi controllare il tuo destino. Devi tracciare con cura la tua rotta o andrai alla deriva per sempre.

Ti devi preparare alle tenebre, mentre cammini nella luce.

Sorridi di fronte all’avversità ed essa si arrenderà.

Devi comprendere che, senza l’azione, i progetti sono solo sogni.

Devi spazzar via le ragnatele dalla tua mente, prima che esse possano imprigionarti.

Se vuoi arrivare a destinazione, devi alleggerire il tuo bagaglio.

Non devi mai dimenticare che è sempre più tardi di quanto tu credi.

Tu non devi mai tentare di essere altro che te stesso. –

– Ah! Questa mia coscienza! –

(PUBBLICATO SU “JTE AD JOSEPH”)

Il lago e il vento

Un piccolo lago di montagna si vantava di essere il frutto di una cascatella fresca e rugiadosa. Numerosi rivoli, che scendevano dalle cime eterne, nutrivano il suo bacino. Di una cosa era orgoglioso: bambini e adulti non temevano, anzi felici, si tuffavano nelle sue acque quasi sempre tranquille e mai gelate. Quando il sole scaldava le sue rive, festanti anatroccoli piegavano i loro becchi per una pesca fruttuosa. Nonostante tutto questo, il lago, da un po' di tempo soffriva di noia. Donava felicità, ma non ne riceveva. La sua noia era accompagnata da una strana malinconia. Parlò alla pioggia dicendole:

– Tu sei sempre la benvenuta. Mi fai ricco, mi doni nuova acqua, nuova vita. Ma devo confessarti che da tempo non sono felice. –

– Non saprei darti una risposta, perché non ti rivolgi alla neve? –
– rispose la pioggia al lago più triste del solito.

Il lago, rassegnato, attese che il bosco si spogliasse per lasciare posto all'inverno e, quando giunse la neve, fece subito udire la sua voce:

– Caro manto che dalle alte cime a valle copri la natura, io sono infelice. Cosa posso fare, per cambiare questo mio stato? –

– Tu hai sempre amato tutti, ma hai sempre odiato il vento. Eppure lui ha il potere di cambiarti. Già, il vento! –

– Grazie mio candido mantello. Ti supplico, non scioglierti, ma lascia che io possa goderti ancora. –

La neve quell'anno rimase a lungo. Il lago sembrava felice. Ma attendeva il vento, odioso, perché non permetteva alla gente di solcare le sue acque, né di godere del suo refrigerio. I bambini, poi, sempre incappucciati, perdevano il loro sorriso!

Da tempo non udiva la voce del suo nemico vento. Ora che desiderava parlargli, lui non si faceva sentire. Osservò il cielo: le nuvole correvano qua e là. Segno che presto sarebbe arrivato. Arriverà, certo che arriverà!

Le sue acque si fecero scure, minacciose. Una leggera brezza si era trasformata in un vento più corposo. Era tramontana. Forse sarebbe nevicato di nuovo, ma, questa volta, con violenza. Colpa del vento.

La notte era giunta. Tutto attorno buio e silenzio: solo la voce tonante del vento! Ora le sue acque non conoscevano più il riposo dei giorni felici.

– Ho bisogno di parlarti. – urlò il lago al vento.

– Non posso fermarmi. Non vedi come corro? – gli rispose la voce roca e stanca.

Il lago lo guardò correre per tutta la notte e anche il giorno seguente. Erano soli: lui e il vento. Lui agitato, il vento senza sosta.

“Che vita fai?” Pensò. “Non stai mai fermo, mai libero. Ora qui, ora là. Sto meglio io, qui, in questo mio piccolo mondo, fatto di quattro case, una baita e tanti abeti e pini che mi fanno compagnia. Per non parlare dei bambini, delle loro mamme e dei loro papà, anche dei loro nonni quando i genitori sono al lavoro! Di giorno brillo, quando il sole si alza nel cielo. Di notte la luna si specchia vanitosa nelle mie acque. Quando la luna non c'è, sono le stelle a rimirarsi. Solo lui, il vento, turba le mie notti e i miei giorni. Cosa mi rende triste? Forse voglio troppo, non è già tanto quello che ho?”

Il vento gli si fece vicino:

– Tu, dimmi, cosa mi volevi dire di tanto urgente? –

– Volevo chiederti di farmi felice. Però mi sono accorto che mi procuri solo dolore. E tu, dimmi, sei felice? Non stai un minuto fermo, calmo, corri sempre. –

– Oh! Hai ragione! La mia voce canta, a volte piano a volte forte, dove e quando vuole. A volte procuro gioia, altre dolore. Mentre tu sei attorniato dai monti. Non sei libero di uscire, sei schiavo della terra e dell'acqua, mentre la mia vita è diversa: è bella. Posso

contare le stelle del cielo. Posso parlare alla luna. Mi scaldo ai cocenti raggi del sole e posso salutare Dio. –

– Anch'io faccio le tue stesse cose, solo che tengo i piedi saldamente a terra; tu, invece, non sai dove posarti, perché nessuno ti vuole. –

– È vero rispose il vento – mentre assumeva un'espressione pensosa.

Poi sorrise e, preso coraggio, alzò gli occhi al cielo dicendo:

– Tu non puoi essere felice... Tu non hai mai visto l'Universo! –

(PUBBLICATO SU "JTE AD JOSEPH")

Una città ... e un saggio

C'era un villaggio con mille strade affollate di gente triste: i suoi abitanti non sapevano sorridere. Il capo del villaggio chiamò un saggio.

– Grande saggio, ho un grave problema. –

– Se mi hai chiamato, la cosa deve essere veramente seria. –

– Lo è. Il nostro è un villaggio ricco, potente, non ci manca nulla, ma non sappiamo sorridere. –

– Hai detto che siete ricchi? –

– Sì, abbiamo tutto, abbiamo troppo. Gli obbiettivi prefissi sono stati raggiunti. Lavoriamo, non c'è disoccupazione. I nostri figli seguono i loro corsi di studio preferiti e alla fine hanno subito un lavoro che li attende. Ma anche loro sono tristi. –

– Sei certo di questo. – chiese stupito il saggio? –

– Sì, ci manca la gioia: siamo sempre a testa bassa, non riusciamo a capire il perché di questa nostra tristezza. –

Il saggio lo guardò, pensieroso. Si diresse alla finestra e quello che vide lo spaventò. La gente camminava in fretta e senza sosta. Un andirivieni spaventoso. Sembrava di vedere delle marionette. Aveva ragione il capo del villaggio! Le mille strade erano affollatissime, ma la gente era triste. Il problema si presentava più difficile del previsto.

– Chiama la tua gente. –

Il Capo lo guardò perplesso. Cosa mai stava pensando, cosa avrebbe combinato con la sua gente? Gli si fece accanto e insieme, in silenzio, continuarono a guardare oltre la finestra.

Il Capo del villaggio percorse col pensiero tutto ciò che era riuscito a fare: “Sono un capo ecologico, tutti abbiamo una casa, il

nostro villaggio è ricco di parchi e di verde, ho bandito le auto per lasciar posto alle biciclette, le fabbriche hanno attrezzature anti-inquinamento, abbiamo favorito gli artigiani per la memoria dei nostri antichi mestieri, il fiume è limpido ne vediamo i fondali, i campi sono concimati senza veleni, i nostri raccolti sono i migliori del mondo... cosa dunque non ci permette di sorridere, di vivere la gioia?”

Il saggio!!! Forse sì, l’idea di incontrare la sua gente, specie i giovani, aveva puntualizzato. Era un’idea bizzarra o forse una buona idea, chissà?

Convocò il popolo nella grande piazza, lo radunò e lo lasciò alle parole del saggio. Questi osservò quelle persone attentamente. Erano serie. – Devo scoprire perché non sorridono, nessuno ha risposto al mio sorriso. – Volse lo sguardo al cielo e formulò una preghiera. Giratosi, vide la gente guardare in “alto”, specie i giovani.

– Vedo con piacere che guardate il cielo, oggi particolarmente limpido. –

Con un sospiro risposero: – Nessuno ci ha insegnato a guardare in alto è la prima volta che vediamo il cielo! –

“Come immaginavo.” pensò il saggio. Non sorrise.

– Siete così presi dalle cose della terra, che non vi siete accorti della meraviglia che sta sopra di voi. –

Dio vi ha donato tutto quello di cui godete. –

– Dio!?

Dunque, questo era il problema. Non conoscevano Dio. Ah, questa umanità. Ha relegato Dio e il suo cielo all’ultimo posto!

– Dio è l’Essere perfettissimo Creatore e Signore del cielo e della terra, Gesù, Suo Figlio è morto in croce per la nostra salvezza ed è risorto per aprirci le porte del cielo. –

– Gesù? –

– Non conoscete il Figlio dell’Uomo? –

– No, nessuno ci ha mai detto queste cose. –

– Dovrò rimanere tanto tempo con voi, finché non incontrerete l’Amore e quindi non troverete il sorriso della gioia. –

Avevano tutto, ma non avevano Dio. Il saggio narrò l'amore, che viene dalla croce, l'amore dello Spirito Santo, che libera dalle angosce.

Il villaggio trovò in quelle parole di verità la gioia, il sorriso. Finalmente, avevano lasciato l'egoismo per il dono, l'indifferenza per la Carità. Ora, i volti si sollevavano spesso verso l'alto, e il sorriso donava a quel popolo una luce diversa. La serenità ora abitava in loro.

Venne il tempo, per il saggio, di lasciare il villaggio. Chiamò il capo:

– Ti lascio in dono tre pietre.

I loro nomi sono: Fede - Speranza - Carità. San Paolo ci ha detto che la carità non muore mai. Se metterete in pratica queste Parole, sarete felici e il sorriso resterà in voi. La tua gente ha capito, è brava gente, non avrai più bisogno di me! –

– È stata colpa del benessere. Ci ha resi ciechi, egoisti, poveri di cuore. –

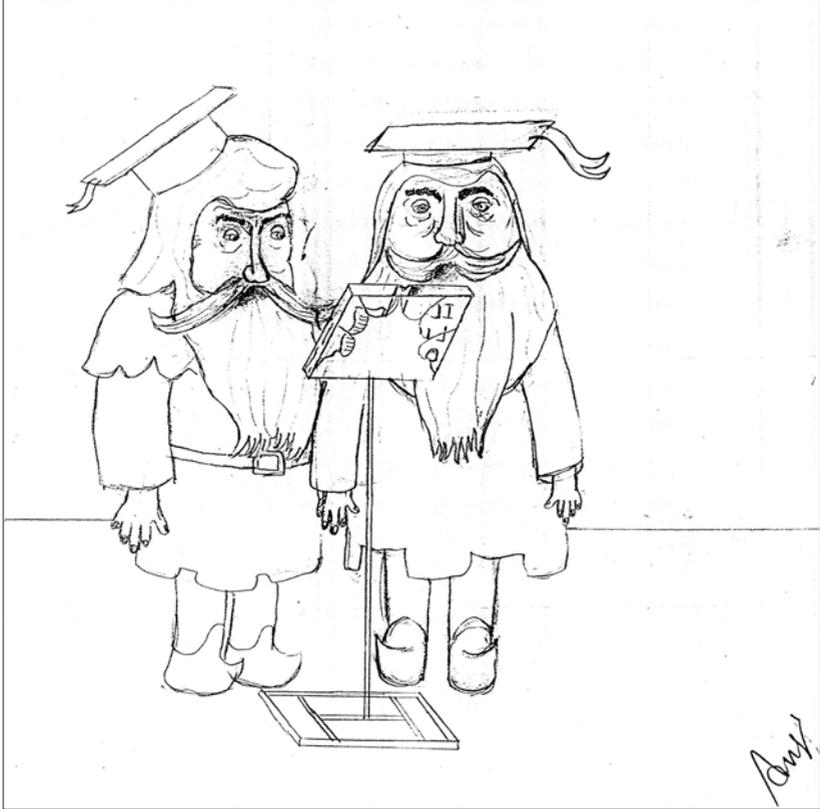
– Gesù era povero – replicò il saggio con velato rimprovero.

– Siamo stati egoisti! Abbiamo pensato solo a far soldi, a rendere la vita agiata e senza problemi, abbiamo creato solo tristezza: più ci attaccavamo alla ricchezza, più diventavamo tristi. Persone infelici. Oggi tutto è diverso! –

Il saggio si girò verso il capo e sorrise. Prese la sacca e gridò:

– Pace a te villaggio benedetto... –

(PUBBLICATO SU “JTE AD JOSEPH”)



Lo scrigno

– Nonna, oggi sono salita in soffitta e ho visto uno scrigno. È tuo? –

– È di tutti. –

– Nonna, non volermene! –

– Perché dovrei? –

– Perché ho curiosato fra le tue cose. Dimmi, nonna, dentro quel cofanetto c'è un tesoro? –

– Sì. –

– Tutto d'oro? –

– È un tesoro, non ha colore. Ma solo una grande luce. –

– È una lampada? –

– No, è un rotolo. Vai a prenderlo. – Marinella corse via. Pochi istanti dopo, ritornò trafelata con il cofanetto in mano. Lo teneva con rispetto, con timore. Forse aveva paura che cadesse! Lo porse alla nonna. Sandra prese il cofanetto fra le sue mani rugose. Ottantaquattro anni le pesavano un poco. Era stanca. Forse era giunta la sua ora. Anche lei, tanti anni prima, aveva scoperto il cofanetto e suo nonno poco dopo se ne era volato in cielo. Forse questo era un segno! Forse era il suo turno. Ma prima doveva lasciare a Marinella la Verità.

La verità, tutti ne parlano, ma pochi la vivono. Lei era stata felice nella verità. E in cuor suo desiderava che anche la sua progenie lo fosse. In eguale misura, non di più. Sapersi accontentare è felicità. Tutti corrono, tutti vogliono arrivare. Dove? Cercano, vogliono e non hanno pace. Nel mondo l'uomo vive nello stress quotidiano dell'infelicità. Vedeva un mondo in decadimento. Tolsse il rotolo

dallo scrigno. Si accorse che gli occhi non le permettevano di leggere la verità. La verità vissuta.

– Marinella prendilo, non sciuparlo. È tanto vecchio, nostro da tante generazioni! –

– La sua origine, nonna? –

– Non lo abbiamo mai saputo. – Sandra fu attraversata da un brivido. Forse la morte era più vicina di quanto sospettasse! La realtà meno brutta di come l’aveva immaginata. Merito della Verità. Marinella lesse:

- 1) Oggi inizio una nuova vita.
- 2) Saluterò questo giorno con l’amore nel cuore.
- 3) Persisterò sino al successo.
- 4) Voglio vivere questo giorno come fosse l’ultimo.
- 5) Oggi sarò padrone delle mie emozioni.
- 6) Riderò al mondo.
- 7) Oggi centuplicherò il mio valore (spirituale).
- 8) Agirò adesso.
- 9) Invocherò Dio e sarò felice.
- 10) Io sono il più grande miracolo della Natura.

(Le 10 massime appartengono al libro 11 – Il più grande venditore del mondo – **NULLA È PIÙ TRISTE DI UN MONDO SENZA FIABE di O.G. Mandino**)

(PUBBLICATO SU “JTE AD JOSEPH”)

Giuseppe visita il giardino

Sulla terra c'è un giardino chiamato Paradiso. Al cancello d'ingresso sta una scritta: "Questo giardino è dono di Dio, non sciuparlo perché unico".

Giuseppe lesse e sorrise. Dopo tanto peregrinare era giunto alla meta. Si appoggiò stancamente al bastone, nel mentre il cancello si aprì e alcuni fanciulli gli corsero incontro.

– Togliti i sandali! – lo apostrofò uno.

– Chi sei? – gli chiese un altro.

Lì guardò stupito. Si tolse i sandali e, presi i ragazzi per mano, si incamminò in quel luogo di sogno.

Un tenue profumo aleggiava nell'aria. Rammentò il colloquio con la sua sposa Maria.

– Nostro Figlio abita il Giardino, un lembo di terra ancora incontaminato. Tu, Giuseppe, dovrai raggiungerlo. È necessario che tu vada. Egli desidera la tua presenza. Ma prima dovrai visitare i paesi della terra. –

– Non sarà facile giungere sino là. Troverò ostacoli, vedrò cose mai viste e udrò cose mai udite. –

– Mio buon Giuseppe, l'uomo nella sua stoltezza ha distrutto le cose più belle e pure. Dello splendore di nostra madre terra non è rimasto che inquinamento. Preparo la tua bisaccia con pane e acqua. –

La voce di Maria era dolce, ma velata di emozione. Era la prima volta che Giuseppe lasciava il luogo eterno della felicità dove godevano della presenza di Dio Creatore.

Giuseppe sorrise a Maria. Agitò la mano in segno di saluto e lasciò il Paradiso.

Raggiungere la terra non era difficile, ma lo era visitarla tutta.

Gesù desiderava che il “falegname” vedesse con i suoi occhi ciò che accadeva nel mondo.

Qualcuno stava tirando il suo mantello. Ritornò alla realtà. Si sentiva stanco. Aveva camminato per lungo tempo. Le stagioni si erano alternate. Quello che lo aveva maggiormente affaticato era stata la consapevolezza di un mondo lontano dal timore di Dio. Un mondo alla deriva.

I ragazzi lo fecero entrare in una casetta. Era fatta di fiori. Tutto era fatto di fiori.

Lo lasciarono solo. Giuseppe si appoggiò al letto e di colpo si addormentò. Alcuni angeli vegliavano sul suo sonno. Gesù gli sorrideva. Insieme camminavano lungo un sentiero fiorito. il Paradiso! Com'era bello quel sogno, non avrebbe mai voluto svegliarsi.

Ma un angelo entrò e gli porse del cibo.

‘Forse ho sognato!’ Ma il vassoio era vero, così il cibo. Un leggero brusio gli fece capire che qualcuno stava entrando nella casetta. Sull'uscio, alto, dai lunghi capelli, dal sorriso misericordioso, dal volto leale e dallo sguardo penetrante, entrò il Figlio dell'Uomo, suo figlio Gesù, il Figlio che Dio gli aveva affidato.

– Benvenuto Giuseppe, ti aspettavo. –

– Figlio! Tu, Signore del Giardino! – sul volto di Gesù brillava una luce soffusa.

– Il tuo viaggio è stato lungo e faticoso – disse Gesù.

– In verità sono molto stanco – rispose Giuseppe sedendosi.

– Qui, nel mio giardino, la gente che vi abita vuole conoscere ciò che accade nel mondo, ciò che avviene oltre il Giardino. –

– Ora ho bisogno di riposo. –

– Quando sarai riposato e sereno tu ci racconterai. –

– Così potrò meditare quanto i miei occhi hanno visto e le mie orecchie hanno udito. Pregherò e digiunerò, affinché ciò che accade, non accada più. – Il giovane lo guardò con dolcezza.

– Mio buon Giuseppe, la tua pazienza è forse sopita?

– No, la mia pazienza è stata messa a dura prova, è vero, ma ho

dato volto alla Provvidenza, dove ve ne era bisogno Gesù prese le mani del vecchio Giuseppe.

– Devi aver sofferto molto durante il tuo peregrinare. –
Tanto ratio – Signore, a te posso raccontare. – Giuseppe guardò il volto luminoso del giovane e raccontò:

– Oltre il Giardino, gli uomini vivono senza Dio. Il tuo nome è oltraggiato e così quello di tua Madre Maria, Madre di tutte le genti. Molte chiese sono vuote, non vi si celebra più l’Eucaristia. Non c’è più amore sulla terra.

I figli non amano più i loro genitori. Molti genitori non amano i loro figli.

Alcune donne uccidono le loro creature, ancora prima che nascano. Altre le gettano nelle pattumiere gli sposi, uniti nel Sacro Vincolo, non vivono più l’unione del matrimonio, altri non pensano neanche a consacrare il loro amore.

Le virtù sono state abbandonate, per vivere una vita dissoluta e priva di ogni buon senso. I giovani abbandonati a loro stessi e alle loro cattive abitudini. Tanti di loro non conoscono Dio. Nessuno “parla” loro d’Amore. Si commettono abomini di ogni genere. Il corpo è divenuto ricettacolo di malattie e merce di scambio. L’orgoglio, Figlio mio, è il peggiore peccato dell’umanità.

Ma, il peccato che mi ha più colpito è l’aborto e la violenza sui fanciulli. – Giuseppe piangeva, mentre raccontava tutte quelle cose.

– Figlio mio, il mondo è caduto di nuovo nella già conosciuta “strage degli innocenti”. Gli uomini sono ciechi, ciechi d’orgoglio, di superbia, di accidia.

Non c’è più felicità perché non si ama più la Croce. La Croce su cui Tu hai offerto la vita, figlio mio! Hanno dimenticato il Sacrificio della Croce. Hanno perso la coscienza, hanno perso l’Amore, hanno perso Te. Nel cuore non hanno più la dolcezza e la finezza che viene dallo Spirito Consolatore. –

Giuseppe parlava al Figlio, che ben conosceva quanto Giuseppe stava raccontando e continuava a piangere di dolore.

– Figlio, Signore del cielo e della terra, cosa possiamo fare? Cosa possiamo fare per gli uomini che abitano oltre il Giardino? –

Gesù, prendendo le mani di Giuseppe, disse:

– Non tutti sono come tu li hai visti. Molti onorano e amano la mia Madre Santissima, così il Signore Dio mio Padre, amano anche te, mio silenzioso Giuseppe: l'uomo della pace, del silenzio, del lavoro e della preghiera e amano me. –

Gesù un poco triste abbracciò Giuseppe.

Il suo Giardino non conosceva le brutture del mondo! Nel Giardino solo profumo, sorrisi, amore, fratellanza, speranza, ma, sopra ogni cosa, la Carità.

– Qui regna l'Amore – il segreto del Giardino era lì nell'Amore.

Prese Giuseppe per mano e insieme si avviarono verso la grande casa, dove il sole regnava eterno.

– Tu stai per vedere la casa dei fiori. –

Giuseppe provò un tuffo al cuore. Si sentiva felice. Nel cuore una gioia indicibile lo faceva sentire pago. Entrarono nella casa, dove un immenso numero di bambini giocava.

– Quelli che vedi sono i bimbi non nati, perché sulla terra non c'è più amore per la vita. Qui dimorano tutti i bimbi che non hanno trovato casa nel mondo. –

– Oh! – sussurrò Giuseppe, mentre uno strano tremore lo scuoteva di felicità.

Il giovane continuò: – Qui sono amati, curati, felici, qui vivono. –

L'emozione di Giuseppe divenne estasi. Suo Figlio continuava a donare la Vita!

– Padre, non andartene più da questo Giardino! Qui abbiamo bisogno di Giuseppe, il Santo dei bimbi nel dolore, il Santo dei bimbi non amati. Se nel mondo c'è solo "morte", noi la combatteremo con l'Amore. –

Giuseppe volse lo sguardo sul volto di Gesù, ancora avvolto da una nube d'oro.

Ora c'era anche Maria, la Sposa e Madre delle genti. Erano di nuovo in tre.

Gesù levò lo sguardo su Giuseppe e Maria: – Questo lembo di terra è dono di Dio Padre, dono per coloro che non trovano Amore, qui ogni giorno è Natale. –

(PUBBLICATA SU “JTE AD JOSEPH”)

Il castello di cristallo

Noi ragazzi andavamo spesso a giocare ai piedi di una collina, sulla cui sommità stava un castello. Non era un castello come tutti gli altri, perché era di cristallo.

Quando il sole scendeva dietro la collina, il castello sembrava di fuoco. Cambiava di colore secondo il tempo. A noi piaceva quando diventava rosso.

Benché di cristallo non lasciava vedere nulla di ciò che stava all'interno, eravamo curiosi di poterlo visitare, ma un certo timore impediva di avvicinarci. Qualcuno ogni tanto faceva finta di fare cadere la palla ai piedi del castello, le cui guglie sembravano d'oro, ma una volta là, nessuno osava andare a prenderla. Io, che sono sempre stato un poco impulsivo, mi ero avvicinato, quasi a sfidare il misterioso castello, ma una volta presa la palla, ero scappato dalla paura.

Ma la curiosità dei ragazzi è sempre più forte del timore e così un giorno, la compagnia al completo prese l'iniziativa di giungere sino alla soglia del castello. Era uno splendido pomeriggio di maggio. Ci accorgemmo che era dello stesso colore del sole, che stava scendendo dietro i monti. Sembrava un paesaggio irreale, ma era tutto vero, noi compresi. Ci arrestammo a pochi metri. Nessuno osava il grande passo che ci avrebbe permesso di tirare la luminosa campanella di cristallo. Qualcuno aprì la grande porta. Sulla soglia stava una donna bellissima! Ci sorrise e ...

– Venite, venite, senza timore. – Noi scappammo. La paura era stata forte. Nessuno di noi aveva immaginato che il castello fosse abitato! Tacemmo con i nostri genitori, ma in cuore avevamo un

solo desiderio: ritornare lassù, sulla collina. Così accadde. La voce della donna era dolce, limpida e musicale, come il suono del più puro cristallo. Ci precedette su per una scala d'oro, indi ci fece entrare in una enorme "rotonda". All'ingresso della sala erano due angeli, che ci sorrisero. Lo stupore ci impediva di parlare, ma continuavamo a scambiarci occhiate di meraviglia. Al centro della sala tre troni: in uno stava il "Re vegliardo bianco vestito".

Ai lati, il "Principe" e la "Regina". Lei era la stessa che ci aveva fatto salire. Ognuno di noi voleva porre domande, ma una forza ancestrale ci impediva di parlare. Sull'unica parete circolare, erano raffigurate le quattro stagioni.

Anzi, si vivevano le quattro stagioni: perché la neve, il sole, la pioggia e tutto ciò che vedevamo era vero, così i fiori e i frutti, di ogni specie. Milioni di piccoli mondi giravano. I venti soffiavano in varie direzioni. Il tutto in un'armonia silenziosa. Quello che più colpiva era la perfezione e la sincronia degli accadimenti atmosferici e dell'universo intero. Ogni tanto tutto diveniva immobile, come se il tempo si fosse fermato, ma la natura si ribellava causando disastri e morte.

Avevamo paura: perché la "perfezione" subiva un arresto?

La Regina ci condusse via da lì, verso il piano più alto del castello e aprì una finestra. Sotto di essa milioni di persone volgevano lo sguardo sulla Regina.

Alcuni piangevano, altri erano seri.

– Chi sono? – riuscii a dire.

– Coloro che cercano Dio, ma non riescono a trovarlo, perché non sanno che cosa è il silenzio. Cercano la pace spirituale. –

– Che cosa è la pace spirituale? – chiese un altro.

– La gioia del cuore, che deriva dalla purezza, dall'amore, dalla carità. Solo Dio può donarla. –

La voce era splendida, dolce e musicale! La Regina era tanto bella!

– Voi siete stati più fortunati di altri, perché avete visto Dio creatore. –

– Quando? – chiesi. Lei girò lo sguardo e come per miracolo ci

ritrovammo nella sala circolare, dove il Re, la Regina e il Principe ci guardavano con dolcezza. In alto, sulla volta, anch'essa circolare, una scritta: "È del Padre ogni cosa".

I nostri volti rossi come porpora ammiravano i "Tre". Oltre la scritta miriadi di stelle. Il sole e la luna permettevano il susseguirsi delle stagioni. La neve era gelata e si scioglieva sotto le nostre mani. Allora ci avviammo verso il sole, ma una forza potente ce lo impedì.

– Tutto ciò che vedete è del Padre. E' da Lui ogni cosa. Lo "Spirito Santo" che è in "Lui" dirige ogni cosa, ma quando gli uomini offendono il nome di Dio, Egli si addolora. Ciò provoca l'arresto del perfetto meccanismo cosmico. Nell'intero universo, dopo l'offesa, i corpi perdono sincronia sino a scontrarsi fra loro. Così cadono sulla terra dove causano eventi disastrosi, quali terremoti, maremoti e tutto ciò che può colpire gli uomini, gli stessi che hanno peccato d'orgoglio, di vanità, di superbia. L'armonia del cosmo è spezzata dal peccato. –

Era tutto così difficile! Non capivamo quasi nulla, ma eravamo affascinati da quella splendida avventura del sapore di Paradiso.

– Qui è l'essenza di tutte le cose. La perfezione è Dio. Ora, ragazzi, andate e dite al mondo: Dio c'è. Esiste e ha bisogno degli uomini. – La voce dolce e musicale ci accompagnò sino all'uscio. Ci voltammo, Lei ci sorrideva. Non avremmo mai dimenticato. Mai!

Il Principe ci benedisse con la destra:

– Il Padre ha bisogno di Amore! Non dimenticate! –

Ritornati al nostro prato, non riuscimmo a riprendere a giocare, neppure a sorridere. Improvvisamente esclamammo: – il Castello di cristallo! È ancora lassù! Lo vediamo solo noi? No, ma gli uomini ne ignorano l'esistenza. Noi l'abbiamo visitato! –

Ci pervadeva una gioia indicibile. Quand'ecco, un uomo maturo coperto da un mantello colore dell'autunno, ci disse:

– Ragazzi, oggi avete avuto il dono della "Sapienza", quella che permette a ognuno di amare la "Trinità". –

– Chi sei tu? – chiesi. Nessuno ci aveva visti entrare nel castello.

– Sapevo che prima o poi sareste entrati nel mistero. –

Non ci disse chi era, né lo sapemmo mai! Il mistero! Grande, insondabile, incomprensibile per noi ragazzi.

Ma avevamo capito che: “Non nominare il nome di Dio invano” è uno dei comandamenti più grandi. Perché la bestemmia addolora il cuore di Dio e scombussola l’armonia dell’intero universo.

(PUBBLICATO SU “JTE AD JOSEPH”)

Il bastone di San Giuseppe

Mia nonna era solita raccontarci delle favole, nelle lunghe sere d'inverno, accanto al camino. Erano tante le favole e tutte curiose. Una, quella del "Bastone di san Giuseppe", lo era più delle altre. Forse perché, accanto al camino, il nonno lasciava il bastone per far paura a noi nipotini. Quel bastone era effettivamente bello, grande e metteva paura. La nonna, invece, guardava il bastone con rispetto e sorridendoci ripeteva: – Non serve per colpire, ma per capire. – E così ogni volta che lei narrava la fiaba del bastone, a noi sembrava di vedere quello di Mosè alle prese con la grande avventura.

Giuseppe, raccontava la nonna, aveva ereditato un bastone dalla sua famiglia. Lo teneva con grande rispetto nella sua bottega di falegname. Coloro che entravano, guardando il bastone, rivolgevano a Giuseppe mille domande: "Perché tieni quel bastone, a cosa ti serve, visto che sei giovane? Perché non lo utilizzi per farci un bel fuoco?" E così via... altri pensavano che servisse da monito per il figlio Gesù. Ma Giuseppe, nel suo silenzioso operare, sorrideva e mettendosi a piallare, raccontava la storia del bastone.

Molti secoli orsono – cominciava a dire – un popolo, vissuto in schiavitù, fu guidato nella sua fuga da Mosè, che aiutato da un bastone poté vagare per quarant'anni nel deserto insieme al suo popolo. Tutti conoscevano la storia di quel bastone e sapevano anche che Dio aveva dato a Mosè quel "mezzo" per glorificare le Sue opere.

Da Aronne, avutolo in eredità, si fece promettere che il bastone sarebbe andato a ogni primogenito sino alla venuta del Salvatore. E così avvenne. Davide lo aveva il giorno in cui uccise Golia. Sansone nel distruggere i Filistei. Per loro non era solo motivo di appoggio fisico, ma rappresentava la libertà, l'autorità, era tutto per i padri

dell'Antico Testamento. Il Bastone era la forza spirituale che Dio donava al detentore di tale segno. Giuseppe ne conosceva la storia nei minimi particolari e si era chiesto più volte il perché quel bastone era rimasto intatto nei secoli. Un mistero insondabile, come lo era la sua vita dopo l'incontro con Maria. Poiché entrambi conoscevano la storia di quel legno, lo tennero in casa con cura e con rispetto. Era una voce della loro storia, era un messaggio di potenza di Dio, era l'eredità di un retaggio eterno come la "Parola".

Giuseppe donò il bastone a Giovanni il Battista:

– Mi servirà per vagare nel deserto e parlare ai peccatori. –

– Giovanni, abbi cura di esso – gli disse Giuseppe.

– Buon Giuseppe, non solo ne avrò cura ma trarrò da esso tutto il coraggio che nostro padre Mosè ebbe nel difendere il nostro popolo. –

Fu così che, la "voce di uno che grida nel deserto", urlò parole di libertà spirituale, parole che annunciavano la venuta di Gesù: "Io vi battezzo in acqua, Lui vi battezzerà col fuoco".

Dopo i fatti straordinari della Passione, Morte e Risurrezione, il Bastone fu ereditato da Pietro, che lo portò con sé sino a Roma, da dove evangelizzò le popolazioni, dove vide morire i primi martiri e dove lui stesso trovò la morte.

Il Bastone di Giuseppe, ereditato non si sa per quale evento, viene conservato dalla nostra famiglia da secoli. Né il tempo, né le tarne hanno intaccato il "Sacro Bastone", gelosamente custodito. La nonna accendeva un lumino per ricordarne il valore, ma questo avveniva solo nei quaranta giorni di Quaresima.

Ogni volta che la Pasqua celebrava la Risurrezione di Gesù il Bastone splendeva. Tutti i bambini correvano verso il camino quel giorno per vedere il "legno" brillare. Indi, felici, andavano a giocare, mentre le campane del paese suonavano a festa.

La leggenda dice: 'Da allora in ogni casa, dove c'è un camino spento, nel giorno di Pasqua c'è un bastone che brilla.'

È il Bastone di San Giuseppe, che ci vuole ricordare l'unità della famiglia e la tradizione di un cammino storico, iniziato da Mosè

con il suo Bastone e il suo popolo, nell'attesa della terra promessa e del Messia.

– Nonna, raccontaci ancora. Sì, sì ancora. –

– Un'altra sera piccoli miei, ora sono un poco stanca. –

(Pubblicata su “Jte ad Joseph”)

Una rosa per San Giuseppe

In una scatola, foderata di carta colorata, trovai una vecchia immagine di San Giuseppe con accanto il piccolo Gesù. Il Bambino tiene in mano un piccolo cesto di rose. Giuseppe ha lo sguardo rivolto a chi lo guarda, mentre Gesù ha lo sguardo rivolto verso suo padre: è uno sguardo colmo d'amore. Sulla manina destra che si eleva verso Giuseppe, tiene una rosa color vermiglio, mentre con la sinistra tiene un cestino con due rose bianche. Dietro l'immagine una scritta: "Conosci la leggenda delle rose?". La stessa domanda rivolgo a te che mi leggi. Prosegui la lettura e la conoscerai.

Gesù era tornato dal suo ritiro nel deserto. Giuseppe non staccava mai lo sguardo da quel giovane, ormai prossimo al disegno del Padre. Quanto amore era costato quel figlio! Innanzitutto il 'fiat' di Maria per quanto da Dio disposto per lei; il censimento a Betlemme e il parto improvviso in una stalla. Maria avrebbe meritato una reggia per dare alla luce il figlio di Dio, ma i disegni dell'Altissimo erano stati altri. Indi la fuga in Egitto, per colpa di Erode.

Ricordi lontani, ma ancora vivi nel suo cuore.

Era passato per Ebron e Betsabea. Indi aveva preso una strada che lo avrebbe ricongiunto con l'antica carovaniera che, rasentando il mediterraneo, ricongiungeva la Palestina con l'Egitto. Fu proprio a Betsabea, dove iniziava la steppa vuota e squallida, che incontrò una carovana. Il viaggio, temuto anche dai soldati, tanto era impervio il cammino, si presentava durissimo. Una carovana era una manna dal cielo. Infatti, avvicinandosi al delta del Nilo, vi era il deserto chiamato "mare di sabbia", dove né cespuglio, né filo d'erba, né un sasso si offrivano al pellegrino. Nulla, solo sabbia. Giuseppe era molto preoccupato per Maria, ma sopra ogni cosa per il picco-

lo Gesù. Li attendevano otto, nove, forse dieci giorni di cammino. Troppi per Maria, ancora debole, e grande difficoltà per il piccino. I carovanieri si fermarono ad assistere quei tre pellegrini con un somarello. Erano davvero stati incauti, con quel deserto così ostile! Sole forte di giorno, freddo polare la notte. Bisognava pensare al cibo e all'acqua occorreva ubbidire all'Angelo e porre in salvo il Figlio di Dio.

I carovanieri rifocillarono di tutto i tre esuli e li scortarono sino alla terra egiziana. Giuseppe non era il primo a rifugiarsi in quella terra: milioni di ebrei vi si erano rifugiati, ogni qual volta si erano trovati nella necessità di una fuga. La sosta della Santa Famiglia non fu facile. Giuseppe, nonostante fosse un bravo falegname e un bravo carpentiere, non incontrava molte richieste di lavoro. Maria accudiva la casa e cresceva il piccolo. Un giorno giunse nella loro piccola casa una donna. La riconobbero subito: era stata la soccorritrice durante la fuga. Faceva parte della carovana.

– Sono venuta a voi, perché la mia bambina è gravemente ammalata. –

Giuseppe la riconobbe per colei che aveva fatto dono al Bambino di una rosa del deserto, che aveva posta nel sacco, dove erano i tre cofanetti con oro, incenso e mirra. Il piccolo Gesù sorrise alla donna e allungò le braccine. La donna, di nome Riya, lo sollevò e lo prese fra le braccia. Una gioia infinita le sciolse il cuore dall'affanno e dal dolore per la sua piccola ammalata. Era come se qualcosa fosse accaduto, qualcosa di straordinario. Sin dal suo incontro con quella famiglia in fuga, aveva sentito in cuore una grande serenità. L'aveva definita la "Santa Famiglia", perché le dava un senso di speranza.

Ecco perché li aveva cercati: aveva bisogno di quella "speranza".

Anche Erode li aveva cercati, perché? Ora quell'uomo era morto.

Il piccolo continuava a sorriderle: era una meraviglia. Quello che più la colpì fu lo sguardo. Uno sguardo di bambino "adulto". Aveva uno sguardo puro, colmo d'amore e di grazia. La Santa Madre riprese il piccolo e, rivolgendosi alla donna, disse: "Preghiamo il Signore Dio dei nostri padri, indi ritornate alla carovana. Vedre-

te, tutto sarà appianato”. Riya aprì il paniere e lasciò loro in dono tanta Provvidenza.

Maria sorrise felice. La donna ritornò alla carovana, dove la bambina, sanata, era ad attenderla. Ci fu grande festa.

Giuseppe, informato da Riya della morte di Erode, pensò di fare ritorno a casa, ma anche Archelao si era dimostrato violento come il suo predecessore, massacrando migliaia di persone: quelle che non avevano in simpatia la sua famiglia. Dunque il pericolo incombeva ancora.

Giuseppe, ubbidendo all’angelo, decise di fare ritorno nella sua vecchia terra: Nazareth, sotto il controllo di Erode Antipa, fratello di Archelao, ma meno violento. Ora cominciava una nuova vita e Gesù cresceva in sapienza e grazia e aiutava, giovinetto, suo padre falegname. Maria si interessava alla casa. Giuseppe le aveva messo a punto delle tavole, dove Ella depose i tre cofanetti, doni dei Magi.

Maria prese anche la rosa del deserto. Ma al posto della pietra si trovò un cestino profumato di rose fresche, come appena colte. Il piccolo, come vide quella meraviglia, corse festante verso sua madre. Indi, preso il cestino, corse fra le braccia di Giuseppe, che si girò verso Maria, sorpreso dell’audacia del piccolo. Il Bambino porse una rosa vermiglia a suo padre e lasciò le bianche per sua Madre.

(PUBBLICATA SU “JTE AD JOSEPH)

Il figlio del falegname

Veronica era una donna benestante, ma soffriva nel corpo di una malattia, che le impediva la gioia della maternità. Lontana parente di Giuseppe, il falegname, viveva in una bella casa lungo il Giordano.

Rare volte andava a trovare quel parente povero, onesto e laborioso. E, ogni volta, il cuore provava un tuffo di dolore. Lei, ricca senza figli, loro, poveri con un figlio: Gesù. Era un bravo giovane e collaborava al lavoro del padre. Aveva uno sguardo profondo che le faceva abbassare il suo. Lo udiva spesso dire: “Lo sai, che devo occuparmi delle cose del Padre mio!”

Se Giuseppe, a quelle parole, provasse turbamento non lo dava a vedere, ma lei, Veronica, ogni volta, rimaneva di sasso. Non lo capiva, quel figliolo. Giuseppe morì, che Gesù aveva da poco iniziato a chiamare a sé i suoi discepoli. Non aveva continuato il lavoro del padre, ma aveva scelto la via della Parola. Un giorno giunse da Cirene un falegname che rilevò la bottega di Giuseppe. Gesù, che non aveva continuato il lavoro del padre, rimase per tutti il “figlio del falegname”.

Veronica continuava a stare male. Sentiva la malattia come il peso di una vergogna. Nessuno poteva aiutarla. I medici scuotevano la testa. Era sempre più triste. Suo marito, Zacchim, ricco commerciante, la consolava con parole e doni. Ma lei desiderava una sola cosa: guarire dalle emorragie e donare un figlio a Zacchim.

Gesù operava guarigioni, miracoli e parlava del Regno di Dio. Veronica lo seguiva ovunque. Restava lontana, ma conosceva ogni via da lui percorsa. “Se opera guarigioni – pensò – potrebbe guarire anche me!”. Una notte era stata troppo male: forti do-

lori le avevano martellato i reni e i lini usati erano stati troppi! “Devo andare da Lui, Lui: Via, Verità e Vita! Questo ha detto di essere. Ebbene, io conosco il suo sguardo, così profondo e giudice! Mi avvicinerò, toccherò un lembo della sua veste e guarirò!”

Il cuore le galoppava in petto. Ansia, timore, speranza facevano di lei una donna nuova. La notte appena trascorsa era lontana, molto lontana, ora c'era l'attesa.

Gesù camminava tra la folla, che gli si accalcava, impedendogli di continuare. Veronica si avvicinò, ma un uomo di nome Giairo si fece accanto a Gesù e disse: “Mia figlia dodicenne sta morendo, Tu vieni e lei ritornerà alla vita”.

Veronica pensò: se Lui se ne va, per me è finita. Ma Gesù era così vicino, ecco l'occasione! Ecco la sua fede. gli toccò un lembo del mantello “Chi mi ha toccato?” Lei arrossì e presa da paura, si prostrò ai piedi di Gesù e disse: “Soffrivo di emorragie, ho toccato un lembo della tua tunica e ora sono guarita”.

Gesù sorrideva!

Una gioia indicibile le sciolse il cuore. Si alzò, Lui le prese le mani fra le sue e senza lasciarle gli occhi le disse: “Figlia, la tua fede ti ha salvata, va in pace!”.

Mentre Gesù si allontanava, Veronica lo seguiva con lo sguardo. Le sembrava di toccare il cielo con un dito. Prima di andare a casa, passò da Maria, la Madre di Gesù: “Tuo Figlio, o Benedetta, mi ha guarita!”. L'abbracciò forte “Ora potrò donare un figlio a Zachim!” Maria le sorrise.

Il figlio nacque. Veronica chiamò quel bambino Giuseppe. Ma in cuore aveva ancora un desiderio: un ritratto di colui che l'aveva risanata. Contattò un pittore e gli commissionò un ritratto di Gesù. Il ritratto era splendido, ma scomparve durante una sommossa, causata da Barabba. Se non avesse istigato quella rivolta, lei avrebbe ancora il ritratto del Figlio dell'Uomo!

Gesù, il figlio del falegname, suo parente fu condannato a morte Lui! Lui, che le aveva donato la vita! Avevano scelto Barabba, colui che le aveva fatto smarrire il volto di Gesù!

La folla seguiva il Nazzareno carico della croce! Veronica, presa da pietà, lasciò il piccolo a Zacchim e corse lungo la via del Calvario. Era trascorso molto tempo, quando si accorse di tenere in mano un lenzuolino di lino, da lei tessuto per il suo piccolo.

Gesù aveva il volto grondante di sangue e sudore. Che ne era del volto che l'aveva guarita? Nulla d'uomo vi era in Lui! E quella croce, così pesante. Se Giuseppe avesse visto quel figlio!

Preso da compassione si fece strada tra la folla, ma ecco l'uomo di Cirene, che lavorava nella bottega di Giuseppe, farsi carico della croce. – Grazie uomo benedetto! – Ma una guardia riprese la croce e la pose di nuovo sulle spalle di Gesù, che crollò a terra. Veronica si aprì un varco tra i soldati, si accostò a Gesù, che l'aveva riconosciuta. Prontamente pose il lenzuolino su quel volto grondante. Avrebbe voluto aiutarlo, ma un muro di folla glielo impedì. Impotente si alzò e lo seguì, lo seguì sino alla morte in croce.

Tornata a casa spiegò il lenzuolino per lavarlo. Meraviglia delle meraviglie: il volto di Gesù era impresso in esso, più vero di un dipinto! Un dono per la sua pietà.

Un dono per la sua compassione. Un dono per il suo amore! Veronica aveva ritrovato quel volto, questa volta il pittore era Gesù: vera Icona. “Io cerco il tuo volto, Signore, non nascondermi il tuo volto”.

(PUBBLICATA SU: “JTE AD JOSEPH” E “NUOVO AMICO”)

INDICE

Presentazioni	
Silvano Clappis	pag. 13
Glauco Faroni	pag. 14
Marco Ferri	pag. 15
Nota dell'autrice	pag. 17

REALTÀ

Un grande amore.....	pag. 21
Dai diari di Adriana.....	pag. 27
La sarta del Teatro della Fortuna.....	pag. 36
Con TE accanto	pag. 39
Il negozio	pag. 44
Lo zio Gianni	pag. 49
Aldo e... "el brudet".....	pag. 53
La luce del faro.....	pag. 56
Il Biglietto	pag. 59
Pescara-Spalato.....	pag. 62
La gioia del dono.....	pag. 66
La bella fiamminga.....	pag. 68
Il bacio di un uomo.....	pag. 73
La solitudine della tenerezza	pag. 77
I colori dell'autunno.....	pag. 81
Tre donne.....	pag. 84
Chiacchiere di donne	pag. 88
Il segreto svelato	pag. 91
La tristezza dell'armatore	pag. 96
La fede in noi "servi inutili"	pag. 100
<i>Da che mond è mond</i>	pag. 105

Tre nipoti	pag.	108
Renata e... l'uomo ideale	pag.	113
Amore apparente	pag.	117
L'incontro.....	pag.	122
La finestra sulla vallata.....	pag.	127
Sguardo sulla memoria	pag.	133
L'amore non è <i>optional</i>	pag.	137
Quel Natale (scritto nel 1961 – pubblicato nel Giornalino parrocchiale “Il Campanone” nel 1966 Santa Maria La Nova)	pag.	140

FANTASIA

Lo gnomo e il fungo gigante.....	pag.	145
Lo sciopero e il lavoro.....	pag.	148
Il lago e il vento.....	pag.	150
Un villaggio... e un saggio.....	pag.	153
Lo scrigno	pag.	157
Giuseppe visita il giardino	pag.	159
Il castello di cristallo.....	pag.	164
Il bastone di S. Giuseppe.....	pag.	168
Una rosa per Giuseppe	pag.	171
Il Figlio del falegname	pag.	174

NOTE BIOGRAFICHE

Anna Maria Battistini, nata a Fano il 6 aprile 1945. Ragioniera, ha conseguito l'Attestato in Giornalismo presso l'Università di Urbino.

Commessa, dipendente del Comune di Fano; ora in pensione svolge varie attività di volontariato. Poetessa e scrittrice ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi in diverse città d'Italia, tra gli altri: "Premio Frontino Montefeltro", "Premio Taormina", "Premio Guglielmo Marconi" Torino, "Premio Lerici".

Ha pubblicato:

"Pagine di diario" (poesie); "L'umiltà della solitudine" (poesie); "Uno sguardo attorno" (racconti); "Il fiume dei sentimenti" (poesie); e due romanzi in cerca di editore...

Un grazie al momento storico dell'Anno della Misericordia indetto da Sua Santità Papa Francesco che vede pubblicata questa mia opera.

Si ringraziano:

Antonio Mastrovincenzo, *Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*; Renato Claudio Minardi, *Vice Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*; Silvano Clappis, *giornalista e scrittore*; Glauco Faroni, *scrittore*; Marco Ferri, *Direttore Biblioteca Federiciana*; Domenica Uncini, per le fotografie; Roberto Bergamotti e Cinzia Sperandini, per l'aiuto tecnico; i fratelli Angelo e Luca Gregorini, per i disegni della loro infanzia.

In modo particolare, la mia cara amica, Lucia Campanelli per la sua dedizione e pazienza nella stesura di questo libro.

Grazie allo *Staff del Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche*.

Stampato nel mese di Maggio 2016
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

editing
Mario Carassai

Anna Maria Battistini, nata a Fano il 6 aprile 1945. Ragioniera, ha conseguito l'Attestato in Giornalismo presso l'Università di Urbino. Commessa, dipendente del Comune di Fano; ora in pensione svolge varie attività di volontariato. Poetessa e scrittrice ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi in diverse città d'Italia, tra gli altri: "Premio Frontino Montefeltro", "Premio Taormina", "Premio Guglielmo Marconi" Torino, "Premio Lerici". Ha pubblicato: *Pagine di diario* (poesie); *L'umiltà della solitudine* (poesie); *Uno sguardo attorno* (racconti); *Il fiume dei sentimenti* (poesie).

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXI - n. 205 Maggio 2016

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa Digitale dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

205